

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5292

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

2/m

RACCOLTA COMPIUTA
DELLE
TRAGEDIE
DEL SIG. DI VOLTAIRE

TRASPORTATE IN VERSI ITALIANI
DA VARJ.

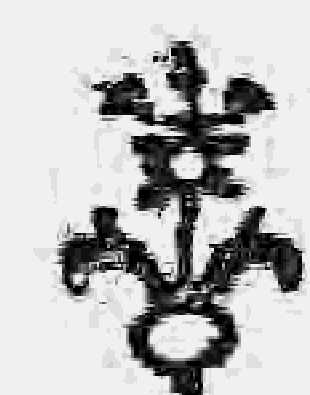
EDIZIONE TERZA
VENETA.

*Corretta, accresciuta, ed arricchita delle Prose
relative, ora per la prima volta tradotte.*

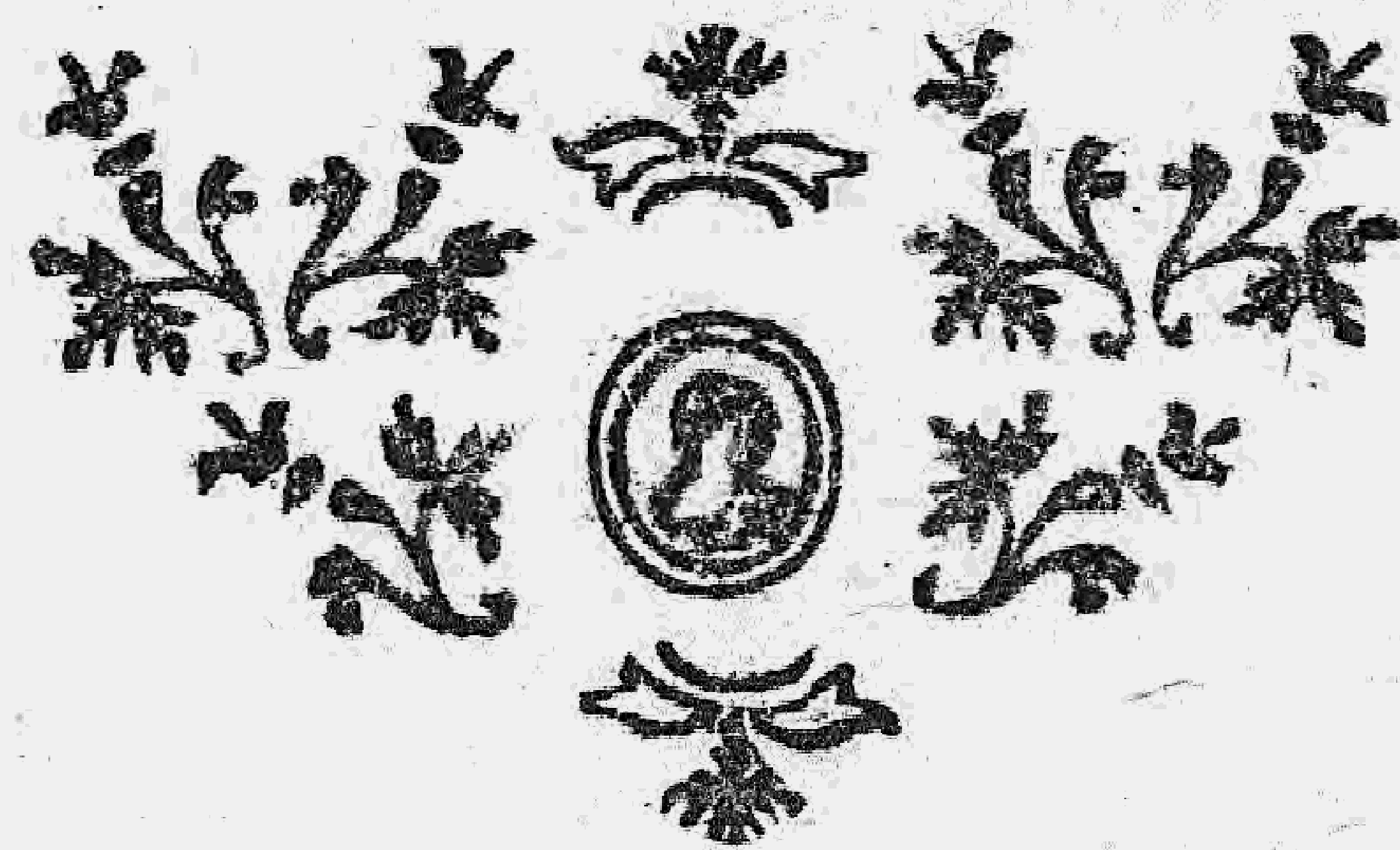
TOMO QUINTO,

Che comprende

GLI SCITI.
L'OLIMPIA.



ZULIMA.
LI GAURI.



IN VENEZIA MDCCXCI.

Presso Giuseppe Orlandelli,

PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.

Con Approvazione, e Privilegio.



G L I S C I T I
T R A G E D I A

T R A D O T T A

D A U N

A C C A D E M I C O F I O R E N T I N O .

A 2

5

P R E F A Z I O N E .

DELL' A U T O R E .

E Noto abbastanza, che presso a colte e industriose popolazioni di Città grandi, e principali, come Parigi, e Londra, non già d' elegie, d' ode d' egloghe, ma di spettacoli drammatici necessariamente si abisogna; dal che ne avviene, che qualunque, benchè mediocre Tragedia porta seco la sua scusa, col dare al pubblico una qualche rappresentazione, e sollevarlo in tal guisa per via di novità passeggiere da capi d' opera immortali, i quali gli sono oggimai divenuti stucchevoli.

L' opera, che agli amatori del Teatro quì si presenta, in ciò almeno può aver carattere di novità, poichè dipinge costumi non per anco esposti sulle tragiche Scene. Credeva *Brumoy*, come altrove abbiamo osservato, che non si potesse por sulle scene, fuorchè Soggetti Storici. Esso rintracciava i motivi, per i quali non fossero mai riuscite cose di mera invenzione. La verità si è, che le opere di *Scuderi*, e di *Bois-Robert*, lavorate su questo conio mancano in fatto d' invenzione, sono se non insulse favole, spoglie di caratteri, e di costumi. *Brumoy* non poteva indovinarne il genio.

Non basta, lo confessiamo, inventare un soggetto, nel quale sotto nuovi nomi si trattino passioni ordinarie, ed accidenti comuni, *omnia quia vulgata*. E' vero, che gli Spettatori prendono sempre parte per un' amante abbandonata, per una Madre, il cui figliuolo si sacrifica, per un

un amabile eroe, a cui sovraffu qualche pericolo, per una grande e sventurata passione. Ma quando in questi tratti di pennello nulla v'abbia di nuovo; gli autori soggiaciono alla disavventura d'esser considerati come semplici imitatori. Il Leggitore dice: la situazione di *Campistron* è meschina. Io conosceva tutto questo, e lo avea veduto espresso molto meglio.

Per dare al pubblico un poco di quel nuovo, ch'esso tuttora domanda, e cui trovare diverrà frappoco impossibile, si trovò alla necessità un amator del teatro di porre sulla scena l'antica Cavalleria, il contrasto dei Maomettani e dei Cristiani, quello degl'Americani e degli Spagnuoli, dei Chinesi e dei Tartari. Egli si vide costretto di vestire passioni d'un uso così frequente di Caratteri, che non si erano dati ancora a conoscere sulla scena.

Si arrischia presentemente il ritratto contrapposto degli antichi Sciti, e degli antichi Persiani; quale per avventura è quello di alcune nazioni moderne. Impresa, a dir vero un pò temeraria introdurre pastori, ed agricoltori insieme co' Principi, e frammischiare costumi campestri con quelli delle Corti.

Ma finalmente siffatta teatrale invenzione (felice o no, ch'ella sia? è tratta tutta intiera dalla natura. Si può alle volte portare all'eroico questa natura così semplice; si può far parlare pastori bellicosi, e liberi con una nobiltà, ed elevatezza superiore alle rozze maniere da noi troppo ingiustamente al loro stato attribuite; purché non degeneri mai nel gonfio; perocchè il gonfio

fio e l'ampuloso nè meno converrebbero allo stesso Cesare. Qualunque grandezza debb'essere naturale.

Questo in qualche maniera si è lo stato della natura opposto allo Stato artificiale dell'uomo, come lo si vede essere nelle grandi Città. Si può anche nelle capanne far pompa di forti sentimenti niente manco che nei palagi.

Questa così forte opposizione di Abitatori di vaste Città con abitatori delle campagne era stata sovente descritta in burlesco; tanto siffatto stile è facile e piano; e così ben nel ridicolo si presentano le cose ad alcune nazioni.

V'ha parecchi pittori, che nel grottesco riescono, e pochi nel maestoso. Un uomo di molto spirito, e che ha nome tra Letterati, essendosi fatto spiegare il soggetto della *Alzira*, non ancora comparso sulle scene, disse, rivolto a quello, che glielo esponeva: *Intendo; è questi Arlechino Selvaggio.*

Non avrebbe l'*Alzira* avuto certamente buon esito, se l'effetto teatrale non avesse convinti gli spettatori, che questi soggetti possono convenire allo stile tragico niente manco delle avventure degl'Eroi più famosi, e più sorprendenti.

La Tragedia degli *Sciti* è un soggetto molto più rischioso. Chi si vede comparir a bella prima sulla scena? Due Vecchi a canto dei loro turgurj; pastori, ed agricoltori. Di chi si fa menzione? D'una fanciulla, che prende cura della vecchiaja del Padre, e che gli rende la servitù più penosa. Chi prende ella per marito? Un pastore che non è uscito mai dal paterno terreno. S'adagiano i due vecchi sovra un cespuglio. Quali attori saprebbero dare a questa semplicità il dovuto risalto?

Immaginatevi in luogo dei Persiani , e degli Sciti un Gran Signore al tempo di Francesco I. che viene a riprendersi la sua bella rifuggita presso agli Svizzeri, ed ai Grigioni. Questo è il soggetto della presente tragedia. Il costume, le decorazioni, la declamazione, tutto debb'essere d'un gusto differente da quello della *Semiramide*, o della *Zaira*.

Vi sono però dovunque necessarie vive ed animate pitture.

In ciò appunto consiste la vera maestria dell'attore. Non si sapeva per lo innanzi se non se recitar delle strofe, nella foggia che i nostri Maestri di musica insegnavano propriamente a cantare. Chi, prima di *Madamigella Clairon*, avrebbe rappresentata nell'*Oreste* la Scena dell'urna, com'ella ebbe coraggio di fare? Chi si farebbe immaginato di ritrar così al vivo la natura cadendo svenuto con l'urna in una mano, lasciando discender l'altra immobile e senza vita? Qual'altro, come il *Sig. Kain*, sarebbe uscito dalla tomba di *Nino* colle braccia infanguinate, intanto che l'ammirabile attrice, che sosteneva il personaggio di *Semiramide* strascinavasi moribonda sulle tracce della tomba medesima? Eccovi ciò, a cui certi Saccentini diedero a bella prima il nome di *atteggiamenti*; e che i veri conoscitori sorpresi dalla inaspettata perfezione dell'arte hanno riputato pitture di *Michelangelo*. Questa è di fatto la vera teatrale azione: tutto il resto era una conversazione, talvolta appassionata.

E' celebre appunto nella grand' arte di parlar agli occhi il più famoso attore, che abbia avuto

In-

Inghilterra, il *Signor Garrick*; il quale seppe spaventar, e intenerire tra noi quei medesimi, che non intendevano il suo linguaggio.

Venne già da gran tempo caldamente raccomandata quest' arte di sorprendere da un filosofo, il quale a norma di *Aristotile* seppe unir alle scienze astratte l'eloquenza, la cognizione del cuore umano, ed il vero gusto del teatro. Fu questi interamente del parere dell'Autore della *Semiramide*, il quale ha sempre voluto, che fosse animata la scena da più grande apparecchio, da maggiori decorazioni, da mozioni più appassionate di quello sembrasse comportar lo stile di prima. Questo delicato filosofo ha proposto ancora cose, che l'Autore della *Semiramide*, dell'*Oreste*, e del *Tancredi* non avrebbe certamente coraggio di porre ad effetto giammai. Basta dire, ch'egli fece intendere le grida, e le parole di *Clitemestra*, che viene sgozzata di dietro alla scena; parole, che un'attrice dee pronunziare d'un tuono ad un tempo terribile, e lamentevole, altrimenti vi mancherebbe tutto. Queste parole producevano in Atene un effetto maraviglioso. Tutti fremevano in udir gridare: *O figlio! o figlia! ti prenda pietà della Madre.* (a).

Non potrebbe il nostro teatro se non di grado in grado accostumarsi ad un patetico così raffinato.

Mais il est des objets que l'arte judicieux
Doit offrir à l'oreille, & reculer des yeux.

Sov-

(a) ὦ Τέκνον Τέκνον ὀϊντεῖς τὴν Τηλέμαχον.
(*Sofocl. nella Elettra*).

Sovvengaci sempre, che non convien portar il terribile fino all'orribile. Si può mettere la natura in ispavento, senza però che si ributti, e s'annoj.

Guardiamci specialmente dal cercar di supplire all'importante del soggetto, ed alla eloquenza, con un grande apparato, e con un vano gioco di teatro. E' certamente di gran lunga più stimabile saper far parlare gl'attori, che non è circoscriversi a farli agire. Non possiamo abbastanza ripetere, che quattro belle e sentenziose parole vagliono più di quaranta begli atteggiamenti. Guai a chi si lusingasse di dar nel genio per via di pantomimi in mezzo a sollecifini, od a versi insipidi e duri, peggiori di qualunque difetto di lingua. Nulla v'ha di bello in qualsiasi cosa, fuorchè ciò che appaga l'esame ponderato dell'uomo di gusto.

L'apparecchio, l'azione, la decorazione v'hanno certamente gran parte, ma non denno sostituirglammai lo stravagante ed il gigantesco al naturale, nè meno al semplice lo sforzato. Non si prenda l'addobbatore maggioranza sopra l'Autore; perocchè allora in luogo di Tragedie s'esporebbono il *Raro*, ed il *Curioso*.

Quest'opera, ch'asloggetta al giudizio degl'asfenati, quanto è semplice, altrettanto è malagevole a rappresentarsi, nè si espone sulle scene, perchè la non si giudica a ciò troppo acconcia. S'aggiunga ch'essendo quasi tutte le sue parti principali, farebbe necessaria una corrispondenza, ed un giuoco di teatro perfetto, onde render capace l'opera della rappresentazione. V'ha parecchie altre tragedie, le quali si trovano alla stessa circostanza, come *Bruto*, *Roma salvata*, *la morte di*

Cesare

Cesare, le quali è impossibile di ben rappresentare a cagione della mediocrità in cui si lascia cader il teatro, difetto, che previene dal non avere scuole di declamazione, come le avevano i Greci, ed i Romani di quelli imitatori.

L'unanime concerto degl'attori fra di loro nella tragedia è difficilissimo. Quegli, che sostengono le seconde parti non si danno gran pena dell'azione; temono essi di contribuire a formare un gran Quadro, ed hanno soggezione del Parterre facile a ridere di tutto ciò, ch'è fuori dell'uso. Non fanno ben distinguere il familiare dal naturale; e di più l'infelice costume di pronunziar i versi come la prosa, di non curar il numero, e l'armonia ha quasi ridotta al niente l'arte della declamazione.

Non avendo perciò coraggio l'Autore degli *Sciti* d' esporli sul teatro non gli dà se non per un debole schizzo, che potrà esser in avvenire ridotto a fine da qualcuno di quei giovani ingegni che si vanno oggidì producendo.

Allora si vedrà, che può qualunque stato della vita umana esser suscettibile della scena tragica, osservandone però sempre quelle convenienze, fuori di cui non v'avrebbero vere bellezze presso a colte nazioni, e specialmente agl'occhi delle corti illuminate.

Finalmente l'Autore degli *Sciti* s'occupò nel corso di quaranta anni ad estender più che gli fu possibile i confini dell'arte. S'egli non fece gran progressi avrà almeno la compiacenza nella sua vecchiaja di veder condotta a fine dai giovani ingegni un'impresa da lui cominciata, e coll'imprimere orme più sicure dietro una strada cui non è più in istato di battere.

A 6

P E R.

PERSONAGGI.

ERMODANE, Padre d'Indatiro, abitante d'
un Cantone di Scizia.

INDATIRO.

ATAMARO, Principe d'Ecbatana.

SOZAME, vecchio Generale Persiano, ritirato
in Scizia.

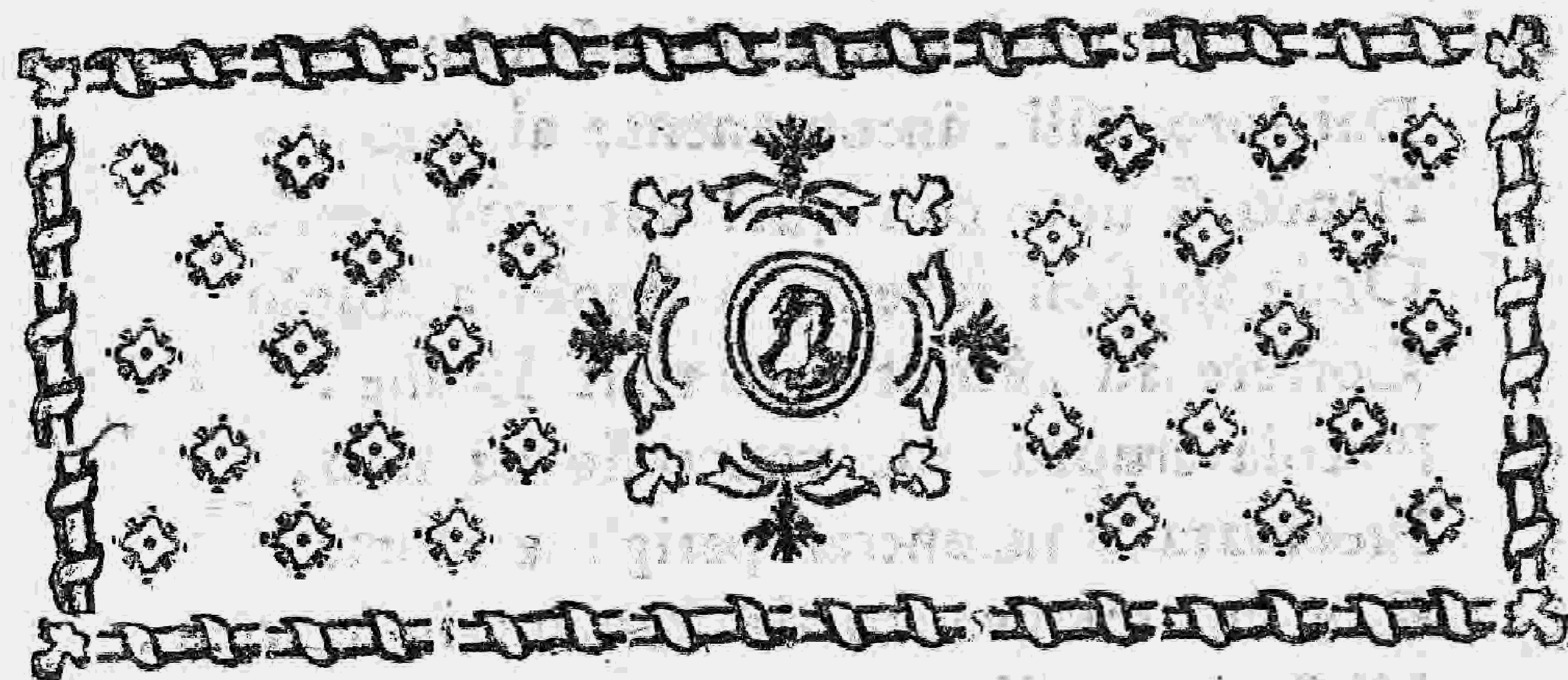
OBEIDA, figlia di Sozame.

SULMA, compagna d'Obeida.

IRCANO, Ministro confidente d'Atamaro,
Sciti, e Persiani.



GLI



GLI SCITI.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta una piccola Selva, e una
Capanna, composta dall'intreccio di diverse
piante, con un sedile di verdi cespi: in lonta-
nanza Campagne sparse di Capanne.

*Ermodane, Indatiro, e due Sciti coperti di pelli di
Tigri, o di Leoni.*

Erm. **I**ndatiro, mio figlio, e qual si tenta
Impresa temeraria? E ben quai sono
Gli stranieri osservati? E quale ardita
Gente varcò d'Immao gli orrendi gioghi?
Apportan forse repentina guerra
Alle rive dell'Oxo? in queste nostre
Innocenti foreste e che si cerca?

Ind.

Ind. I valorosi miei compagni uscendo
 Dai loro asili, incontanente al mio
 Fianco si unir con quel coraggio istesso,
 Onde foglion sovente a stuolo a stuolo
 Correre ad affrontar le tigri Ircane.
 Piccola truppa, ma concorde ad uno,
 Preparata a incontrar perigli e morte,
 Con cui mi avanzo de' Persiani in traccia.
 Nè lunge andiam, che d'improvviso appare
 Giovin garzon, che ne presenta un verde
 Ramuscello d'olivo. Intorno il cinge
 Drappel di gente riccamente adorna.
 Splendon le vesti sue di gemme, e d'oro,
 Ed il turbante si distingue appena
 Sotto l'Indiche perle. Ei chiede intanto
 Parlar (così dic'egli) al Re di Scizia.
 Usate noi le cerimonie prime,
 Gli facciam noto, che il sì sacro in Persia
 Titol di Signoria, fin dai vetusti
 Secoli della Scizia è ignoto a noi.
 „ Siam tutti eguali in queste amate rive,
 „ Senza vassalli, senza Re, congiunti
 „ Da fraterna amistà, liberi tutti.
 „ Ma tu che porti in queste arene? In seno
 „ Hai tu pace, hai tu fede, o infidie, e guerra?
 Tra superbo, e tra mite allor soggiunge,
 Che mentre scorre della Persia intorno
 Le vicine frontiere, ei vuole insieme
 Osservar per diporto, il Popol nostro
 Per la sua libertà, pei suoi costumi
 Celebrato cotanto. A tali accenti
 Il cuor n' esulta. Ma sul volto impressa
 Io gli vedeo non so qual'ombra, o segno

Di

Di cupa noja, o di consiglio ascoso.
 Pur si offre in dono alla sua ricca gente
 Le dai nostr'archi infanguinate spoglie
 Di belve abitatrici in questi boschi;
 Lanosi velli, e tuto ciò che dona
 Indulgente natura al nostro clima;
 Di più frecce, farette, archi ed arnesi,
 Strumenti di valor, non mode vane.
 Quindi pur essi ai nostri intenti sguardi
 Dell'arti apprestan le superbe prove,
 Esca della mollezza, ove tra l'oro,
 E tra i serici puniti il lusso spiega
 Quanto d'inutil serba. I ricchi doni
 Noi però ricusiam, doni che troppo
 Dal viver nostro son lontani, e troppo
 Delle semplici nostre usanze schivi,
 Orgogliosi nemici di natura.
 La vana pompa di grandezza insulta
 Alla miseria. Alfin di loro offerte
 Accettiam le minori, e siam più grandi
 Così del donator, sprezzando i doni.
 Poscia per noi lor si concede il dritto
 D'insidiare, o cacciar, di tender lacci
 O sopra i piani, o dentro i boschi, o i fiumi,
 Qual'abbian di predar maggior vaghezza.
 Contenti allor dei nostri amici inviti
 Ci trattano di eguali, e in un si giura
 Di leale amistà fede sincera.
 Questo farà per noi, Padre, lo spero,
 De' più felici dì. Vedranno intanto
 I nostri giuochi, i sacri riti, e i vezzi
 D'Obedia la bella, e i miei contenti.
Erm. Ah figlio! e dovrà dunque in seno ancora

Ai

Ai nostri boschi trionfar la Persia!
Ti ha vinto Obeida la tua cara; eppure
Ella nacque Persiana, e tu lo fai.

Ind. Anch'io lo so; ma in questo clima, o in quello
Ch'ella avesse i natali alfin che importa?

Erm. Suo Padre ancor lo stato suo mi cela.
Quattr'anni scors'er già da ch'egli gode
In un con noi la libertà, la pace,
Che ci donan gli Dei: ma pur malgrado
La confidenza nostra egli non spiega
Qual ragion l'obbligasse in queste arene
A condur la famiglia. Io però veggio
Dal suo parlar, che da una Corte ingrata
Esule vien, che gli son tese insidie.
Tra' rischi la virtù quant'è più bella,
E merita più stima! Io ne stupisco
In veder come in un'età che raro
Gli usi invecchiati con natura obblia,
Sì facilmente, dalla Reggia uscito,
Le nostre leggi, i nostri modi apprese.

Ind. Ah che del padre la vezzosa figlia
Vince il merito d'affai. D'ambidue i sessi
Unisce le virtù. Lo credereste?
Ella è bella, ed umile. Io per me credo
Che sia da germe illustre in Persia nata.
E di sua nobiltà ben chiaro attesta
L'animo grande sì, ma senza orgoglio.
Nella prospera forte o nella rea
Sempre è l'istessa. In tutto umil si presta,
Vile però non mai. Sostiene il padre,
Misero padre, nell'età cadente,
Lo consola, lo serve, unqua ne crede,
Quantunque adopri, il suo dover compito.

Non

Non nata alla fatica, e non avvezza,
Ostinata s'indura; onde sovente
Riporta palme in mezzo ai nostri ginocchi
Rustici, è ver, ma di guerriera gente
Esercizj ben degni. In somma è tale,
Che vanta il primo onor tra l'altre belle
Delle nostre contrade, e il Ciel cortese.
Ogni dì cresce in lei qualche bellezza.

Eerm. Degna dell'amor tuo la credo anch'io;
Ma d'onde avvien, che il genitore in questo
Soggiorno accolto, assai di lei più adatto
Agli usi degli Sciti, egli che adora
Le nostre leggi così ben prescritte
Dall'antico costume, a noi congiunto
Per vincolo d'amor come fratello,
Fin quì del suo destin nulla palesa?
La prosapia, i natali a che nasconde?
Ciò che ne illustra volentier si narra.
Ed io dovrotti abbandonare in braccio
D'un cieco amor, per cui ti unisci al sangue
D'uno stranier, che teme esserci noto?

Ind. Qualunque ei sia, nutre però nel seno
Liberi sensi, generosi, e giusti,
Mi porta affetto, infin d'Obeida è padre.

Eerm. Almen si ascolti.

S C E N A II.

Ermolane, Indatiro, e Sozame.

Ind. O Magnanimo vecchio!
Caro concittadin di noi pastori!
Dunque i Persiani in così lieto giorno

Ve-

Venuti in Scizia assisteranno al nodo,
 Che in un ci lega! Ed io dalle tue mani
 Riceverò sì prezioso dono,
 Che mi faria men caro il tron di **Ciro**,
 Su cui si finse ai sommi numi eguale!
 Pe' miei più cari il giuro, e per la luce
 Che ne illumina il giorno, in te ripongo
 Questo mio cor, come in mio padre istesso;
 Ti adoro quanto lui. Ma che? tu piangi!

Soz. Piango per tenerezza, e se pur questo
 Fortunato imeneo, d'onde ne attendo
 La mia pace, il mio ben, de' mali miei
 Giunge a saldar la dolorosa piaga,
 Ne resta, oh Dei! la cicatrice. I beni
 Rammentan spesso i già passati affanni.

Ind. La tua virtù conosco, il duol mi è ignoto:
 E che ti affligge? Il mio candor sincero
 Merita che il tuo cor si sveli al mio.

Erm. Sopra la nostra se scoprire tu puoi
 Ogni secreto, anzi lo devi.

Soz. Oh figlio!

O mio caro Indatiro! A me scommessa
 E' la mia figlia, il sò; dei sommi Dei
 L'unico don che mi rimanga è questo.
 Io branai le sue nozze, io le prestai
 Configli al buon voler; ma non per questo
 Con la Sovrana autorità di Padre
 Obbligarla vogl'io. Scelga, risolva,
 Secondi il suo piacer. Così ti guidi
 A formar sì bel nodo il tuo buon padre.
 La faggia libertà, che in queste regna
 Amibili contrade oggi governi
 La sospirata unione. Intanto lascia

Ch'io

Ch'io parli solo coll'amico. Or vanne,
 E qualunque la figlia in tuo favore
 Decreto formerà, concorde e lieto
 Io nol rivocho. Va, te del suo core
 Vinei gli affetti, o figlio, onica speme
 Di mia trista famiglia; i miei son vinti.
Ind. Dai tuoi teneri amplessi a lei ne volo.

S C E N A III.

Ermolane, e Sozame.

Soz. **R**iposiamoci, amico, all'ombra amena
 Di queste frondi rozzamente unite,
 Su questo foggio che formò natura.
 Odio, è gran tempo, i padiglioni, e l'opre
 Dell'arte industrie nei palagi adorni.

Erm. Dunque eri grande in Persia?

Soz. Sì.

Erm. Ma questo

Perchè celasti tanto tempo? i Grandi
 Io già non odio. Dalla Persia stessa
 Altri ne vidi in questi nostri boschi
 Venir vagando, ed il costume altero
 E generoso ne lodai, mi piacque.
 So che l'uomo all'altr'uom nasce simile;
 Ma non ignoro ancor, che deesi a quelli,
 Che un Re presenta per esempio al volgo,
 E rispetto ed onor; nè deve il nostro
 Libero stato dar la norma ai regni.
 Temesti forse, che il leale affetto
 S'intiepidisse in me? temesti in vano.

Soz. Perdona al cor d'un genitor s'io tacqui,
 Troppo fin qui gli ambiti onori, e il fatto.
 Che

Che infelice mi trasse in tante pene.
 Tutto ho perduto; in me conserva solo
 La mia figlia un sostegno; e mio timore
 Fu che la colpa, e la vergogna altrui
 Non oscurasse all'innocente il merito.
 Odi d'entrambi la dolente istoria.

Erm. Asciuga il pianto, e parla.

(*Seggono ambedue*)

Sez. Io sotto Ciro

Vinsi il furor de' popoli nemici.
 Ebbro di quella gloria a cui si corre
 Sì volentieri incontro, io pur con l'armi
 Domai l'Ircania indomita, e superba
 Della sua libertà.

Erm. Quanto compiangio

Questo libero un dì popol soggetto!

Sez. Anch'io, credilo amico, in questo seno

Detestai mille volte il folle onore
 Di tante morti, i sanguinosi allori,
 Le imprese de' tiranni, il reo destino.
 Dei popoli in catene, e tanti Stati
 Per vil mercede desolati e vinti.
 Finalmente su me Ciro spargendo
 Di sua grandezza i generosi doni
 M'arrichì, mi distinse, e tra più fidi
 Configlieri di lui fui posto anch'io.
 Il protettor morì. Tosto la sorte
 Mia si cangiò. Lasciai l'iniqua Corte,
 Ove Cambisce, temerario illustre,
 Era successo indegnamente al padre.
 Ecbatana di Media un dì Regina
 Nelle sue mura mi raccolse, ignoto
 Per viver di mia vita i giorni estremi.

Ma

Ma governando della Media il regno
 Il fratello del Re, Mergi l'ingiusto,
 Tentò condir la mia cadente vita
 D'amarissima pena; un suo nipote
 Giovane ardito, generoso in vero,
 Prode, e fors'anco amabile, ma troppo
 Di sue passioni abbandonato al corso,
 Tenendo a vile la di ciò dolente
 Amorosa consorte, arse di fuoco
 Per Obeida mia figlia; e a tal ne giunse,
 Che rapirmi tentò con forza audace
 Questo, che ancor m'avanza unico bene,
 La speme de' miei giorni, il mio conforto.
 Atamaro è il suo nome: Amor sì infame
 Mi copria di rossor, mi dava a morte.

Erm. Nè trafiggesti a quell'indegno il seno?

Sez. Osai di minacciarlo. Obeida quella

Fu che vinse se stessa, a me ne indusse
 A fuggir lungi dai trasporti infanti
 D'un indomito spirto. Era già morta
 La genitrice; io solo ebbi la cura
 Di torla al Prence. I cortigiani iniqui
 Dell'empio Mergi incoraggiti e pronti
 A parlar contro me nel mio più raro
 Comparire alla corte, usaro tutti
 Gli ordinarj artifizj in mia ruina.
 Facendo pompa di pietade, intanto
 Nascondevan la man che mi tradiva.
 E' colpa in Media, e in Babilonia ancora
 Difender l'innocenza in faccia al trono.

Erm. O di vil servitù leggi inumane!

Come! di Persia al trono il pianto è colpa?

Soz. Deve tacendo sopportar, chi prova

(*E fia*)

(E sia chiunque) dell'ingiuria il peso.
Ma tu come cercasti onor si fatto
Che avviliſce cotanto?

Soz. (*Si alzano.*) Io ne arroſſiſco
In ripenſarvi ancor. Tutto fu dunque
Tentato contro me, quanto potette
(E non indarno) macchinar la frode,
Per rapirmi fortuna, onore, e vita.
Mergi condanna la mia teſta, e ſono
Le cariche diviſe, e tolti i beni
Della mia ſervitù giuſta mercede,
Intrepida la figlia il tutto ſoffre
Per l'amor di ſuo padre; e della forte
Pieganſi al rigor, me ne accompagna
Tra i perigli di morte, e nella fuga.
Si parte in fretta, per montagne, e valli
Avanziamo il cammin, del Tauro in fine
Si arriva ai gioghi, e ne vinciam le cime.
Giunto, grazie agli Dei, tra queſte ſelve
Quì ritrovai quella tranquilla pace,
Ch'erami ſconosciuta. Io quì tra voi
Eſſer nato vorrei. L'unico affanno
E' il rammentare al termin di mia vita
I dì ch'io ſcorſi tra le oſtili impreſe,
Nei palagj dei Re lungi da queſto
Beato albergo, ove giuſtizia impera.
Ma temo, oh! che la mia figlia al faſto
Avvezza un giorno; ed or ſepolta in queſte
Selve non ſerbi dei paſſati onori
L'importuna memoria ancor nel ſeno.
Temo che la ragion, l'amor di figlia
Non ſien debole uſbergo al cor di donna
Per tanto tempo affaſcinata, e vinta

Dall'

Dall'inganno de' ſenſi, in mezzo al vano
Splendor di nobiltà. Queſta la nuova
Sorgente è de' miei mali, e ſpeſſo varco
Indi ſi ſchiude nuovamente al pianto.

Erm. Ma quì che temi? Obeida qual rammenta
Dei ſuoi paſſati dì, che dei preſenti
Non ceda al paragon? Libera, amata,
Onorata tra noi quì non alterna
Colla pace del cor gl'interni affanni.
La libertà che regna in queſte ſpiagge
Di ricca ſervitù ſupera il prezzo.

Soz. Se la mia cara Obeida ſprezzaffe
La Reggia al par di me, morrei contento.
Ma tu conſerva d'amicizia in pegno
Quanto fin' or t' eſpoſi. I miei paſſati
Dolori, le grandezze, i dubbj miei
Non rivelar giammai. Fedel naſcondi
Tutto al tuo figlio: al ſuo ſincero amore
Potrian rompere il corſo i miei ſoſpetti.

Erm. Va, tel prometto; ma d'illuſtre ſchiatta
Sappi che quivi ogni paſtor ti crede;
Nè però ſei men caro. Io terrò cheto
Tutto il reſtante, e più d'ogni altro al ſoglio
Che ne fora agitato.

S C E N A I V.

Ermodane, Sozame, e Indativo

Ind. **O**Beida è mia,
Obeida il cor mi dà, ſe tu 'l concedi, (*A Soz.*)
Se mio padre è contento.

Soz. Ambo ſiam pronti.
La noſtra voglia dalla tua dipende.

Que-

Questo gran giorno, amico, è il fausto giorno.
Che mi richiama a nuova vita, e vero
Della tua patria cittadin mi rende.

S C E N A V.

Sozame, Ermodane, Indaliro, e uno Scita.

Lo Sci. Venerabili vecchi, a voi sia noto,
Che giungeranno tra momenti ai vostri
Rustici alberghi gli ospiti novelli.
Il Duce lor brama veder tra i Sciti
Un guerrier ch'ei conobbe al campo in Media.
Domanda a tutti ove nascofo viva
Quel ch'ei tanto cercò vecchio infelice.

Erm. O Ciel tra le mie braccia ancor quell'empio
Verratti ad infeguir? *(A Sozame.)*

Indat. Come! s'insidia
Sozame da colui? Morrà l'indegno.

Lo Sci. Generoso Persiano ei quì non venne
A disfidare un innocente e prode
Popolo di pastori. Anzi egli sembra
Da profondo dolore oppresso e vinto.
Forse, chi sa? nei nostri amici alberghi
Esule fugge da una corte sempre
Di vicende feconda, e di ruine.
Già prima d'ora a queste spiagge istesse
Giunsero stanchi dalle tempeste
Dopo lungo penar naufraghi, afflitti
I Grandi della Persia; e i nostri rozzi
Costumi assai più cari ebber, che i modi
Di tradir, d'ingannar civili e colti.
Sembra fiero costui, ma se non mente
Il pianto che osservai, e ch'ei nasconde,

Nu-

Nutre d'umanità sensi, e pensieri.

Erm. La brama di vederti; i pianti tuoi *(a Sozame)*

Mi fan temer. Perdona i dubbj miei;
Ma de' Persiani io temo i doni ancora.

Sono avvezzi a sedur. Forse costui

Cerca la tua ruina. Il tuo tiranno

Dalla tua fuga già deluso, ah! forse

Domanda quì dal fangue tuo vendetta.

E quante volte involontario il pianto

Tragge dagli occhi a un misero ministro

Il comando di un Re troppo severo?

Lontan dai Regi in questo fuol beato;

Essi di me, di loro anch'io non curo.

Ind. Pria morremo a'tuoi pie, che giunga solo *(a Soz.)*

A mancar di rispetto un temerario

Verfo di te che venero qual Padre.

Lo Sci. Se traditor quì vien, va', lascia a noi

La cura di punirlo; esule, amico,

Difesa troverà.

Ind. Si rompa omai

All' allegrezza il fren, gioja o dolore

Sul volto d'un Persiano a noi che giova?

Chi fia che giunga a spaventar gli Sciti?

La voce sola di timor mi tinge

Il volto di rossor, m'agita il seno.

Padre, amici, via su, per voi si appresti

Il sacro altar, che reca orror agli empj,

Le ghirlande, le faci, e tutto il rito,

Pegno della mia fe. *(a Soz.)* Vieni tu, questa

Destra ne guida al nobile destino

Di combatter per te, d'esser fedele

All'amor di tua figlia, ai cenni tuoi.

Fine dell' Atto Primo.

Tomo V,

B

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Obeida, e Sulma.**Sul.* **N**on risolveste ancor?*Ob.* Sì. Serbo in petto

Tanto cor che mi basta a trar la vita
 Oscura sempre trai virgulti e i dumi.
 Nò, non fia mai che irrisoluta aspetti
 Dell'ostinato padre il giorno estremo,
 Per girne quindi nell'ingrate mura
 D'Ecbatana a tentar del bando ingiusto
 Che si franca il decreto, e tor da tante
 Avide mani un qualche avanzo almeno
 Del paterno retaggio. Allor si dolse
 La mia giovine età, quando la fuga
 Si meditò ver queste alpestri balze;
 Ma detestai ben presto il fallo occulto,
 Che richiamava alla mia cuna il core.
 Troppo mi costa il sottopor me stessa
 Per rinunziar giammai tanta vittoria.
 In questo duro clima alfin son giunta
 A formarmi tal spirto, e tai costumi,
 Quali mai non credei. Cara alla corte
 Obeida più non è; ne cinta a ogni ora
 Da schiavi coronati un dì qual'era.
 I Grandi della Persia alle mie stanze
 Non corron più per lusingar l'orgoglio
 De' miei verd'anni. Tributarj e vinti,
 I colti insieme ed avviliti ingegni

Non

Non adoran più me, nè i miei disprezzi.
 Cangiai natura, e se sofferfi ah! troppo
 Per sottopormi a stenti, ed a fatiche,
 La gloria sola di domar me stessa,
 E di seguire il padre, ora ne dona
 All'intrepido cor larga mercede.

Sul. La virtù che vantate è assai maggiore
 Delle sventure vostre. Io scorgo in voi
 Tra le miserie ancor l'animo grande.
 Siete in tutto ammirabile; ma come
 Può l'uom dimenticare a suo talento
 Il luogo dove nacque? Ha la natura
 Le leggi sue: tai sentimenti diede
 Madre benigna ai miseri mortali.
 La patria, è ver, può dispiacer talora;
 Ma si rammenta allor, quando è perduta.

Ob. Se la Persia ha per te tante lusinghe,
 Ti lascio in libertà, parti, il consento.
 Fia grande, o Sulma, il mio dolor: nutrita
 In un con me, fosti tu sempre il mio
 Unico appoggio. Ma non fia ch'io t'offra
 Barbara un peso, che già già t'incresca.
 Tu troverai de' miei congiunti in seno
 Un'alma forse più cortese a' tuoi,
 Che a' miei sospir non fu. Da loro avrai
 Quel che il fato mi toglie, e ch'io ti deggio.
 Una giusta pietà fia che si svegli
 In lor, vedendo de' miei pianti l'orme
 Sulle vergate note. Ah parti, amica;
 Torna a veder d'Ecbatana le mura,
 E il popolo felice. Obeida lascia,
 La tua fida campagna in questi orrori.

Sul. Ah! mi punisca il Ciel pria ch'io tradisca

B 2

L'an.

L'antica fede, e mi risolva altrove
 Correre in traccia di fortuna incerta!
 Vissi fin quì per voi; fino alla tomba
 Il mio col vostro fato andranne unito.
 Ma, vi confesso il ver, fremendo ascolto.
 Che sì rara beltà, gloria, e grandezza
 D'uno Scita guerrier si getti in braccio.

Ob. Dopo la mia sventura, e dopo l'onte,
 Che del gran Ciro il micidiale erede
 Già fece alla famiglia, all'onor mio,
 Alla mia fresc'età; dopo l'infamia
 Che dalle ingiurie altrui sempre riceve
 La semplice innocenza; il suol natio
 Obbliando sepolta in questi luoghi,
 Gli uomini tutti, o Sulma, agli occhi miei
 Hanno un merito equal, niun mi lusinga.
 Vuol ch'io scelga lo sposo, il padre brama
 Alla cadente età qualche sostegno,
 Lo sposo sceglierò: si deve al figlio
 Dell'amico di lui posporre ogni altro.

Sul. Dunque scegliesti già?

Ob. Mira quell'ara *(Alcune donzelle ergono un
 altare nel fondo del Teatro.)*

Che preparan per me le mie compagne.
 Semplici! i lacci d'Imeneo non fanno,
 Non conoscon dolor, non han cagione
 Di rammentar piangendo i dì passati.

Sul. Ma d'onde avvien che sospirate intanto?

SCE

Obeida, Sulma, e Indatiro.

Ind. **I**N questo Tempio rustico e selvaggio
 Prima dei nostri genitor mi guida
 Il cocente amor mio. Vo' che ripeta
 L'amabile tuo labbro il nome amato
 Di chi prescegli alle tue nozze. Queste
 Son presso noi della natura un nodo,
 Che con libera man lega due cori.
 Presso i Persiani nò; che l'interesse,
 La folle vanità, l'orgoglio altero,
 Di cento leggi barbare la soma,
 Sottompongono gli affetti a dura sorte.
 Dicono là, che non si vive solo
 Per il proprio piacer. D'amor si parla;
 Ma non havvi che intenda i suoi precetti.
 La si vende una sposa a prezzo vile;
 Quivi volonterosa ella si dona:
 Semplicetta palesa i puri affetti
 Col balenar degli occhi, e coi sospiri,
 Nè mai si turba da pensiero avverso
 L'innocente amor nostro. Almen si accenda
 Una scintilla in te del fuoco istesso
 Che m'arde l'anima, che tentar vorrebbe
 In seno all'anima tua rapido un volo.

Ob. La tua virtù mi piace, ammirò il merto
 Del valor, del candor che nutri in core.
 Tel dissi già, lo dissi al padre ancora,
 Quand'egli ti destina anch'io t'accetto.

Ind. Ah nò, tu parli un linguaggio straniero.

B 3

Men-

Mentre m'approvi, mi condanni insieme.
 Nelle mura d'Ecbatana si spiega
 Il cor così? Ma dimmi, Obeida, è vero,
 Che tu in quella Città per fato avverso
 Vedesti il primo dì? Che i tuoi begli occhi
 Lampeggiarono in corte, e che nutrita
 Tu fosti in mezzo a quei servili onori,
 Di cui quivi non è neppur l'immagine?
 E sarà vero mai, che tu sei nata
 Per mia sventura alle grandezze in seno?

Ob. Io, non già tu, la sventurata sono.
 Del fasto antico la memoria è spenta,
 E le lusinghe sue rammento appena.

Ind. Quanto men tu le curi, io più le debbo
 Rammentare, ed amarti. E ben t'aggrada
 Questo rozzo apparato, in cui si serba
 Del rito antico la costante usanza?
 In mezzo a cui riceveran ben tosto
 I padri nostri la giurata fede,
 Pegno dell'amor nostro innanzi ai Numi?
 Obeida, quì non lussureggia il fasto,
 Onde la tua Città superba e vana
 Suole onorar gli Dei. Que' vaghi ferti,
 Che adornan l'ara, e diè natura in dono,
 Son d'innocenza la più schietta immagine,

Ob. Vanne, lo credo; il divin Nume è giusto
 Proferisce quest'ara, e questo culto
 Semplice, e rozzo ai più famosi templi,
 Che l'orgoglio innalzò. Non son gli Dei
 D'oro tra voi, ma siete lor più cari.

Ind. Ti è noto ancor, che quivi giunti alcuni
 Persiani sono, e l'Imeneo felice
 Braman vedere, e i nostri lieti boschi?

Ven-

Vengan, vedran come virtude accoppia
 Due cori in un.

Ob. Persiani! e che! Persiani!

Ind. Oh Ciel! tu inorridisci! E qual pallore
 Ti ricopre la fronte? e puoi temere
 Gli schiavi d'un Monarca?

Ob. Ah cara Sulma!

Sul. S'appressan quivi i genitor d'entrambi
 Per unirvi per sempre in sacro nodo.

Ind. I congiunti, gli amici, e le fedeli
 Tue compagne quì vengon tutti lieti
 A celebrar d'Imene il dì festivo.

Ob. Andiam, voll'io così. *(a Sulma)*

S C E N A III.

Sozame, Ermodane, e detti.

*Alcune Donzelle coronate di fiori, e Sciti senz'armi
 formano in mezzo cerchio intorno all'ara.*

Erm. **SU** quest'altare,
 Su quest'istesso altar giurai la fede
 Anch'io di sposo, e la giuro i Padri.
(Voltandosi ad Obeida.)

Obeida quì non è pompa che abbagli;
 Semplice è il culto nostro al par di voi.

Soz. Accetta, o figlia, di mia man lo sposo. *(ad Ob.)*
(Obeida ed Indatiro pongono la mano sull'ara)

Ind. Giuro alla patria, al padre, a me lo giuro,
 Ai Numi eterni, a quest'oggetto amato,
 D'amarlo sempre più da questo in poi

Faulto momento, che accompagna meco
Obeida la mia cara: amante, e fido
Viverò, pugnerò, morirò per lei.

Ob. Venero anch' io le vostre leggi, o Dei;
Giuro d'esser sua sposa. Oh Ciel! Che veggio
(*Atamara con seguito di Persiani sopraggiunge dal fondo della scena*)

Sul. Ah donna!

Ob. Io moro, mi recate altrove,

Ind. Sozame, ah qual terror, qual forza mai
D'inopportuno gelo il cor le assale?
Soccorretela, o fide; andiam con ella.
(*Le donzelle Scite partono con Indatiro*)

S C E N A IV.

*Sozame, Ermodane, Atamara, Ircano,
e Sciti.*

Soz. SCITI non vi accostate ... Eccomi giunto
Della mia vita al più terribil giorno!
(*Atamara si avvanza con due compagni*)
Sei tu desso, Atamara? e qual ti guida
In asilo di pace empio destino?
Dovean bastarti i mali miei sofferti
Dalla tua crudeltà. Forse tu cerchi
Questa mia testa dal tuo Re proscritta,
Ingiustamente? disgraziato, è pronta,
Ma trema per la tua. Sappi ch'io vivo
Presso un popolo giusto, e ch'è temuto
Dai Regi stessi ancor. Stupido ammiro
Lo sconsigliato ardir, che qua ti spinse
Tanto lontano ad arrischiar la vita.

Ata.

Atam. Giusti popoli, udite, a voi m'appello,
Il nipote di Ciro in voi rimette
D'ambidue la ragion. Siavi palese
Che si presenta un reo dinnanzi a voi
Nella persona mia. Vedete un vecchio
In Sozame adorabile. Già un tempo
Egli sostenne col possente braccio
L'armi, onde Ciro fè spavento al Mondo;
Giunto Merigi sul trono, il mio bollor
Di gioventù trascorse a far dolente
Nella sua grave età Sozame invito.
Merigi lo spoglia, lo degrada, intima
Di cruda morte barbara sentenza.
Il Principe è già morto: il primo oggetto
Di cui dopo tal fato ho l'alma ingombra,
E' il compenfar dell'innocenza i torti.
Sozame, ah sì, per ritrovar perdono
Dell'attentato mio, che forse il merta,
Mi guidano a i tuoi piè gli Dei pietosi.
Di troppo ingiusti, e troppo crudi effetti
Fu materia il mio fallo. Io ne gemei
Nel più profondo sen. Render è d'uopo
La ricompensa ai danni. Or sù divisi
Sien teco i miei tesori, il mio potere.
Sotto l'impero mio tu pensa almeno
Ch'Ecbatana restò, solo retaggio
Degli Eredi di Ciro. Ogni altro regno
Di Dario all'armi si spiegò. Ma grande
Abbastanza son'io, se tu benigno
Mi dai pace e perdon. Sozame amico
Lo splendor del mio tron rende più chiaro;
Deh tu l'affanno, il pentimento, i voti
Accetta del mio cor: non altro chieggiò

B §

Che

Che farti più felice. Ah lascia queste
 Deserte spiagge, ed il natio terreno
 Torna a veder. Del tuo Sovrano ascolta
 Gli umili preghi al tuo vantaggio intenti:
 Dal proprio error, dalla sua doglia affitto
 Stringe le tue ginocchia, e si fa gloria
 Di bagnarle non men di pianto amaro.

Erm. Mi tocca il cor spettacolo sì nuovo

Soz. Nò, non mi lascio vincere. Se fosse
 Il pentimento sol che quà ti guida,
 Atamaro infelice, io pur vorrei
 Malgrado l'onte mie darti il perdono;
 Ti fai qual'abbia il cor. Ma non m'è ignoto
 Il duol che ti trafigge, e ne' tuoi preghi
 Conosco i segni dell'antica fiamma.
 Tu non bagni per me di pianto il seno.
 Non è più tempo; addio. Vedrà la Scizia
 Gli ultimi giorni miei compiere in essa.
 Torna agli Stati tuoi, che incauto troppo
 Abbandonasti, e quell'oggetto oblia,
 Per cui volgesti a queste arene il piede.
 Basta così, tu intendi. Va', ne parti;
 E s'io non svelo il temerario ardire,
 E l'interne tue brame, è mio favore.
 Amico, andiam dei nostri figli in traccia

Erm. Andiamo a raddoppiar più stretto il nodo.

S C E N A V.

Atamaro, ed Ircano.

Atam. Io ne resto sorpreso. O Cielo! o forte!
 O mia cieca passion sempre tiranna!

Non

Non è più tempo; udisti! Ed ha potuto
 Veder con ciglio asciutto il suo sovrano
 Genuflesso ai suoi piè! Quando si giunse
 Tra questa di pastor festosa turba,
 Io vidi, amico, in lungo velo avvolta
 Presso all'altare una gentil donzella,
 Che mi fu tolta in un balen dagli occhi.
 A che quest'ara di ghirlande ornata!
 Qual si celebra quì giorno solenne?
 La face d'Imeneo per chi bruciava?
 Lasso! qual'ebbi incontro! A quest'aspetto
 Troppo crudel per me sento cangiarmi
 I rimorsi in furor. Numi del Cielo,
 Se fosse vero mai! . . .

Irc. Non è quì luogo

Di sciorre il freno incautamente all'ira,
 Rispettate, vi prego, i rozzi tetti
 D'agresti abitator, ma prodi in guerra;
 Che senza sete d'or, senza ambizione,
 Fidi custodi di giustizia han posto
 Nella loro eguaglianza ogni lor vanto;
 Di cui l'animo fiero ai lampi solo
 Di vostra altera maestà s'irrita.
 Guardatevi di offender la lor tanto
 Vantata libertà: fanno ben'essi
 Farla altrui rispettar; son pronti all'armi
 Nè da chi gli molesta accettan scuse.

Atam. T'inganni amico; io di te meglio assai
 Conosco questi barbari, e ne vidi
 In guerra e in pace rispettar non pochi
 Obbedienti i nostri cenni. Mentre
 Vatan quì libertà, nei nostri regni
 Chieggon l'onor di militare a prezzo

B 6

Sot-

Sotto le insegne nostre.

Irc. Ma sovrani

Nel loro clima . . .

Atam. Ah! tu combatti troppo.

L'ira, e l'amor, che m'agita, e mi rodè.

Non ascolta ragione il mio furore.

Senno non è che mi trasporta in Scizia;

Obeida sola al mio viaggio è guida.

Rotti gli antichi lacci, or tento in essi

Legar la mia tiranna, e farle in parte

Del mio crudo destin provar la pena;

Tento trarla di quì, dove il dolore

Separata da me l'ange, e l'opprime;

In fin salvarla dall' indegno giogo,

Che un vecchio infame ai suoi verd'anni impose;

E se non fia che l'ostinato core

Ne pieghi al pianto mio, davanti a lei

Spirerò l'alma disperato amante.

Irc. Ma se ascoltaste alme . . .

Atam. Lei sola ascolto.

Irc. Trattenermi ancor.

Atam. Ch'io mi trattenga?

Forse per aspettar che il mio rivale

In braccio alla crudel sotto i miei sguardi

Insulti l'amor mio, l'onore offenda?

E del ben che mi toglie, ei goda in pace?

Ma forse amico inranzi tempo, e indarno.

Mi accendo di furor? Potrà suo padre

Spingerla a forza a così fatte nozze?

Ella tanto obliar potrà se stessa,

Che preferisca un Scita al suo Sovrano?

La sua bella virtù troppo conosco.

Tanta viltade in sì gran cor non regna.

Irc.

Irc. Ma s'ella appunto destinasse questo
Trionfo di valore, e di vendetta?

Atam. Deh si tolga da noi sì trista idea.

Andiam: se il padre il mio pregar non ode,

Se sprezza il pianto mio, tema il mio sdegno.

Sò che chi regna ancor può qualche volta

Esser deluso dall'error; ma quando

Pronto a pentirsi, il suo fallir confessa,

E obliando se stesso a tanto giunge,

Che offende ancora lo splendor del foglio,

Quando presenta ricompense, e doni,

Di ciò ch'ei chiede contentarlo è legge.

Fine dell' Atto Secondo.

A T.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atamaro, ed Ircano.

Atam. Come? si nega anco il vederla! Oh quanti,
Affetti in questo sen! quante repulse!

Irc. Signor, datevi pace.

Atam. Io darmi pace?

Irc. Eran le sue compagne intente tutte
Sul freddo labbro a richiamar là vita...

Atam. Obeida in tal periglio!

Irc. Appunto deffa.

E raccogliendo le smarrite forze,
Con debil voce in quei momenti amari,
Il nome della Media espresse appena.
Uno Scita mel disse; in Media
Tra le nostr' armi combattente un giorno.
Lo sposo, e il genitor le stanno appresso.

Atam. Come! suo sposo un Scita!

Irc. E non prevenne

Ai vostri orecchi, o mio Signor, la nuova?

Atam. E chi de' miei, te solo escluso, ardisce
Di ragionar con me? qual'altro è a parte
De' miei secreti? e che di sposo hai detto?

Irc. Indatiro garzon d'animo invitto,
Di quest' erme contrade onore e speme,
Qui le giurava appunto eterna fede,
Sotto questi cipressi, a quest' altare,
Tra lo splendor di quelle ardenti faci,
Che mi fuggir. Non eravate ancora

Voi

Voi giunto a quest' altar, che Obeida oppressa,
Agitata, convulsa ha chiusi i lumi.

Le fur le Scite vergini dintorno
Incontinentemente, e di bel pianto asperse
Condusser la dolente al rozzo albergo,
Che serve al padre d'infelice asilo.
Questi grave com'è d'anni, e di cure
Seguiva la figlia a passi tardi, e lenti.
Quando giungendo voi ruppe il cammino.

Atam. Di cento affetti un'improvvisa guerra
Sento nel cor da tutti i lati aperto
Muoversi al tuo racconto. Un tal si accende
Tumulto interno di contrarie voglie,
Ch'io non sò qual mi segua, e che risolva.
Ma donde avvien che Obeida in questo Tempio,
E presso a questo altar venuta è meno?
Forse fra tanti rustici pastori
Le ferì gli occhi de' Persiani il fasto,
E mi conobbe. Allor le colpe mie
Alla mente di lei fur tutte in mostra;
Il violento amor, la fiamma indegna,
Il padre d'ogni ben fatto mendico,
Da Prence ingiusto condannato a morte,
La sua fuga, l'esilio in queste balze,
I mali de' quai tutti autor son'io.
Tante imagini triste in un sol punto
Rammentò l'infelice, e alla mia vista
Innorrì, come dal padre apprese.

Irc. Perdonate, o Signor, fora ben duro,
Che voi lasciando ogni pensier di Regno,
Carco di pentimento e di dolore
Veniste in Scizia a guadagnar dispreggi.

Atam. Ah! se quando mi vide avesse almeno

Una

Una scintilla di pietà sentita,
 O se, mercè di tanto amor, dal seno,
 Avesse la crudel tratto un sospiro!
 Vanneggio, amico, e a confessar son giunto,
 Che fuor d'odio, e disprezzo altro non merto.
 Disgraziato, che feci! a che mi serba
 Il mio fato crudel! farò l'istesso
 Sempre agli occhi di lei mostro d'orrore!
 Ma dimmi, in mezzo ai suoi deliquj estremi
 Proferì dunque della Patria il nome.

Irc. E la rammenta, e l'ama.

Atam. Ah! questa è l'arme,
 Che presenta pietosa in mio soccorso.
 Ama la Patria, e d'Indatiro è sposa!
 Vané l'onor che il barbaro pretende
 Farò ben'io che di rimorso amaro
 L'anima gli trafigga. Ardir sì fatto
 Per lasciarlo impunito è troppo grande.

Irc. Pensate forse ancor d'essere in Media?
 Queste non son d'Ecbatana le mura;
 Là per voi si dà legge, e si condanna;
 Qui rischiate la vita. Altre fiate
 Già gli avi vostri quì versaro il sangue.

Atam. E ben, si mora.

Irc. O qual furore infano!

O cieca gioventù! dove conduci
 I petti umani a strane voglie in preda?

(*Indatiro passa nel fondo del Teatro alla testa
 d'una truppa d'armati.*)

Atam. Qual veggio mai spettacolo improvviso?
 Che vuol col ferro in man questa vil truppa?

Irc. Udito ho dir che quivi è antica usanza
 Di celebrar così nei più solenni

Gior-

Giorni dell'Imeneo semplici giuochi.
 Sono i lor giuochi immagini di guerra,
 E prove di valor. Mirate innanzi
 All'ordinato stuol duce Indatiro.
 Al fesso imbelle intervenire non lice
 A tai solennità; severo e grave
 Questo popolo inculto in noi condanna
 La sfrenata licenza, e il reo costume.

Atam. Sommi Dei! voi volete al fin ch'io veggia
 Il ben ch'io cerco. Questa festa almeno
 Mi annunzia che salvati i giorni tuoi
 Fur per vostro soccorso. Io rivedrolla.

Irc. Sì, mio Signore, appunto Obeida corre
 Alla capanna, ove trattiensi il padre.
 Mirate.

Atam. Corri, va, placa, se puoi,
 Il fiero padre, impetrami perdono.
 Qual rozzo albergò! e la vive il mio bene!
 Ma forse vive consolata; ed io . . .

S C E N A II.

Obeida, Sulma, e Atamaro.

Atam. **N**O', fermatevi, nò, non mi fuggite.
 Vi chiedo un sguardo sol pria di morire;
 Poi spirerò contento ai vostri piedi.

Ob. Ah! Sulma, accorri, il mio destin si compia
 Nelle tue braccia! E' troppo ardir. Mi lascia,
 Perfido traditor; va, qui ti guida
 La fete del mio sangue.

Atam. Ascolta almeno.

Ob. Barbaro, e dovrò farlo? e che potrei
 Nello stato in cui son, dirmi Atamaro?

Atam.

Atam. Sai che del mio fallir, de' mali tuoi,
 Della tua fuga in sì lontana parte,
 Amor fu la cagione. Amor che troppo
 Mi trasse incauto a disperati eccessi.
 Io mio malgrado ad altra sposa unito
 Non potei presentarti al fianco mio
 Posto degno di te. Porgendo voti
 Al tuo bel cor, la tua virtude offesi.
 Da ch'io ti vidi son quattr'anni, e tanto
 E' ch'io verso dagli occhi un pianto amaro.
 Le tue sciagure, o bella, in questo petto
 Son continue procelle, a me lo credi,
 Credilo a questa infaziabil brama
 Di rivederti. Al fin dal Ciel pietoso,
 Ottenni insieme e libertade e regno.
 Mergi morì, morì la tua rivale,
 Spense Imene la face, il trono è mio;
 Anzi, Obeida perdona, è tuo, tel dono.
 L'Eufrate, l'Indo, ed i fecondi regni
 Del vasto Egitto, e della Persia invitta
 Sarebbero ai tuoi piè se fosser miei.
 Ma questo trono, la mia vita, e tutti
 Della natura i beni, a tante ingiurie
 Son troppo scarsa ricompensa. Il core
 Che serbi in seno a tua bellezza aggiunto
 E' maggior di quel tron, che tu non curi;
 Deh permetti mio ben, che lo difarmi
 Generosa pietà. Forse più crudo
 Lo rese il freddo Ciel sotto cui vivi?
 O cor nato ad amar, perchè di sdegno
 Sempre fai pompa? O de' Celesti immago,
 Perchè mai semere di vendetta armata
 Non perdoni benigna al par di loro?

Son

Son reo, ma fido amante; a te s'aspetta
 D'un nemico impotente aver pietade.
Ob. Che dicesti, crudel? qual mai ti guida
 Da spiagge sì remote astro infelice
 A intorbidar la mia tranquilla pace
 Afficurata omai tra queste selve,
 A chiedere un perdon che inutil fora?
 Era il tuo core in altro nodo avvinto
 Per comando del Re; nè tu potevi
 Senza delitto domandarmi amore.
 Nè senza maggior colpa anch'io potrei
 Porgerti adesso orecchio. In van mi preghi;
 Oggi son io quel che tu fosti allora.
 Sotto il giogo d'Imene Obeida vive.
 Non più m'affanna, ed Idatiro onora.
Atam. Un Scita! un uomo vil!
Ob. Perchè disprezzi
 Un uomo, un Cittadin che te sorpassa
 Tante volte in virtù!
Atam. Nò; quest'è troppo
 Palefar l'odio, e roddoppiar gli oltraggi.
 Ah nò, gli Dei, gli stessi Dei spezzaro
 Questa infame promessa, ai sensi tuoi
 Te medesima togliendo, allor che i voti
 Dal labbro infauto uscir, voti che insieme
 Offeser l'alta Maestà suprema,
 L'onor del sangue tuo, te stessa ancora:
 Lo giuro al Ciel, dell'onor tuo custode,
 Indatiro non mai sarà tuo sposo.
Ob. La legge avita degli Sciti in vano
 Ti lusinghi cangiar: sola comanda,
 Sempre sacra, onorata. Il mio destino
 E' fissatto per sempre: il nodo è stretto,

Nè

Nè v'ha forza bastante a farlo in pezzi;
Ed è tanto più forte, e più tremendo,
Che il mio buon padre ai voti miei secondo,
Obbliando di padre ogni diritto,
V'accettar questo sposo in me rimesse.

Atam. Ah! barbara...

Ob. Nascosta in questi orrori
Er' io morta per te, viva a mio padre.
Le sue disgrazie, i suoi cadenti giorni
Avean mestier d'aita, ei la chiedeva,
L'ottenne oggi da me. Torbidi e neri
Erano i giorni miei; se ne dispone
Uno sposo stranier, se tutto ho posto
In abandon, sola cagion tu sei.
Trai deserti a morir tu mi condanni.

Atam. Ti vengo a liberar.

Ob. Lasciami in pace
Tra queste di mia man fatte rittorte.
Atam. Non però consenti al patto indegno
Col mio rivale.

Ob. Io l'ho giurato al Cielo.

Atam. Ei non l'accetta, e per disciorti appunto
Ha guidati i miei passi a questa volta.

Ob. Anzi per mia sventura.

Atam. Impetra almeno
Del padre tuo, che lasci gir disciolta
Una figlia sì cara, e che sia
Sì crudo verso me; che cessi alfine
Da sì barbaro esilio; e digli ancora....
Ob. Non lusingarti inutilmente. Ho scelto;
E richiedea così la mia disgrazia;
Nè ch'io cangi pensier vuole il decoro,
Nè Sozame potria darne il consenso.

La

La sua virtù ti è nota. Ella costante.

Atam. Sì, nello sdegno; e quindi ei solo è il reo;

Ob. Reo tu lo chiami! ed infutarlo ardisci!
Di tante ingiurie non sei pago ancora?
Ah! crudele distruttur d'una famiglia
La più misera al mondo, in pace lascia
Piangere il padre, e la dolente figlia.
Ei vien, parti.

Atam. Non posso.

Ob. Ah! parti indegno,
Non l'irritar di più.

Atam. Piuttosto entrambi
Affrettatevi a gara a darmi morte.

Ob. Pe' mali miei, per quell'amor funesto
Che rattrista l'avanzo de' miei giorni,
Fuggi, non più la tua presenza il turbi.

Atam. Qual sia l'amor, dal mio rispetto impara
Obbedisco. Vedrò qual sangue io deggia
Spargere di mia man su queste arene.

S C E N A III.

Sozame, Obeida, e Sulma.

Soz. **N**Umi! Atamaro ancora! e tu l'ascolti!
Dovrà sempre il crudel tenderci insidie!
Ei vien per sparger di tristezza amara
Gli ultimi de' miei giorni. E' troppo chiaro
Il desio che lo muove, asceto appena
Sul vacillante foglio. Intendo, intendo
Il barbaro talento avvezzo sempre
A mettere in non cal forza e ragione

Non

Non però credea che la fredda etade
 Infensibil mi renda ai nuovi oltraggi.

Ob. Anzi, padre, vi teme, e da me fugge;
 Io di fuggirlo pur son risoluta.

Soz. Indatiro è tuo sposo.

Ob. Il so.

Soz. La scelta

Dipendè dal tuo labbro, io l'approvai.

Ob. Credei così di contentarvi almeno;

Credei debito mio posporre ogni altro
 Del vostro amico al valoroso figlio.

Soz. Sai qual fece Atamaro orrenda inchiesta
 Per un de' tanti suoi vili vassalli?

Ob. Che mai pretende?

Soz. Violar la fede,

Rompere il sacro nuzial tuo nodo,
 Indatiro tradir cui sei conforte.

E m'offre in premio inutili tesori,
 E sul fin de' miei dì titoli vani.

Ob. Come ascoltaste voi sì fatti inviti?

Soz. Con sdegno. O figlia, al pentimento omai
 Luogo non v'ha. Nè dee l'amante lieto,

Nella palestra glorioso, ai tuoi
 Soavi amplessi dal buon padre offerto,

L'innocente Indatiro, andar frodato
 Della mercè del suo fedele amore.

Sono gli Sciti semplici ed umani;

Ma quell'istesso natural talento
 Ritien del duro; a gassigar la frode,

Punir le colpe, e vendicar le leggi,
 Son pronti, inesorabili, crudeli.

Ob. Signor, la prima volta oggi v'ascolto

In-

Incutermi timor. Serbate ad altra

Le minacce, i consigli. Al mio destino

Qanti abbia fatti sacrificj, e quante

Di mia sorte fin quì conti vittorie,

Voi lo sapete, o Padre; e se di nuovo

Cimentarmi fia duopo, io nol ricuso.

Sarò fedel, rispetterò lo sposo.

Conosco il mio dover, la mia sventura.

Nè a bene oprar vostre querele attendo.

Soz. Al mio tenero amor perdona, o figlia,

Un lampo di timor. Vecchio, ed avvezzo

Alle sventure, agevolmente forse

Il dubbio in me, che vacillasse il core.

O della mia vecchiezza unica speme,

Non più ti offenderanno i miei timori,

So che scegliesti tu lo sposo, e penso

Che debba esserti caro. Io vado intanto

Del Vecchio in traccia, a prepar la festa.

Non dubitar, non più la tua virtude

Di reo sospetto proverà le offese. (parte)

S C E N A IV.

Obeida, e Sulma.

Sul. Qual festa si prepara! E voi dovrete
 Senz' altra speme restar quì sepolta?

Ob. Oh Dei!

Sul. Voi rinunziate il suol natio,

La corte che vi accolse ancor bambina,

Un Prence generoso, che una volta

Forse vi piacque; eppur voi non mostrate

Un

Un segno di pietà, nè di timore!

Ob. Così volle il destin: di tutto ho fatto
Un sacrificio ai Numi.

Sul. In odio avrete

Sempre così la corte, e il patrio tetto?

Ob. Infelice! non mai l'ho tanto amata.

Sul. Svelate il core a una fedele amica.

Ob. Ahi! lo vedresti agitato e confuso
Odiar la luce odiar le tue querele.
E' la fortuna rea de' mali nostri

Spesse volte cagion, gli altri son frutto

Di nostre man, e son questi i più grandi.

Ma come, oh Dei! come si può soffrire

Il tumulto di tante amare pene

Insieme tutte ad assaltarmi unite

Esule, in fresc'età, dopo sì bella

Rimembranza dei giorni un tempo lieti?

Sul. Ecbatana... Un gran Prence...

Ob. Ah! qual ti spinse,

Atamaro, fatale a queste spiagge,

Infausto Nume? Obeida che ti fece?

Perchè di nuovo ritentare il dardo

Già micidiale un dì, nè più temuto?

Perchè l'ingiurie tue, la mia vergogna

Rinnovellando, riapir l'antica

Ferita mia con le tue mani istesse?

Sul. E' troppo, o donna, darli vinta ai vostri

Frenetici pensieri, e farsi schiava

Di leggi disumane, onde languite,

Mercè del padre, ingiustamente oppressa

In paese straniero. Ahimè! lo sdegno,

Di cui meritamente avvampa in seno

Con-

Contro il Regio poter, dovrà mai sempre

Sul capo ripiombare soltanto a voi?

Se voi consolate, a che vi opprime?

Esser dovete sua fedel custode

Non vittima infelice. Vi sovvenga

Che Atamaro è possente, e che di prodi

Guerrieri cinto in queste selve è giunto.

Ma senza questo, finalmente in lui

Obbedir non dovete il vostro Prence?

Ob. Nò.

Sul. Voi vedeste pur la prima luce

Negli stati di lui. Dunque non lice

A lui spezzar, quando li piaccia, un nodo,

Che alla Persia, a voi stessa, a lui fa scorno?

Non ricusate, amica, il mio consiglio,

Partite, andate, udite i cenni suoi.

Se voi del padre accompagnaste i passi

Nel duro esilio, è tempo alfin ch'ei segua

I vostri ancora, e che si scordi omai

D'odiare la corte, ed ostinato e truce,

La vostra unendo colla sua ruina,

Cessi una volta di pugnar col Fato.

Ob. Nò, periglioso e ingiusto è il tuo consiglio;

Fora grande la strage, incerto il fine;

Di rabbia e di dolor morrebbe il padre.

Giurai la fede mia, sono in catene.

L'uso di tante pene armerà forse

Di coraggio maggiore il petto mio,

Ch'era in principio a sopportarle infermo.

Sul. Ma voi piangete intanto, e il torvo ciglio

Sconsolata girate in questa e in quella

Parte, nè vi si para altro davante,

Che rupi orrende, e selve oscure, in cui

Tomo V,

C

Da

50 GLI SCITI ATTO III.

Da regio fasto in stato umil vivete,
E dove stimol di rimorso vano
Agita e pugne i vostri dì più belli.
Che risolvete al fin?

Ob. Son disperata.

Sul. Che farete, infelice.

Ob. Il mio dovere.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Atamaro, ed Ircano.

Atam. **C**Redi tu che Indatiro abbia coraggio
Di ragionar con me?

Irc. Signor, lo credo.

Atam. Venga, ma tremi.

Irc. I Sciti, a me credete,

Costuman poco di sentir timore.

E tant' oltre prevenne il furor vostro,

Che vogliate avvilir l'onor del trono,

E il sangue vostro a quel di Ciro unito,

Fino ad esporre la real corona,

Che vi adorna sì ben, con un meschino,

In qual se a caso ne giungesse in Media,

Si vedrebbe parlare ai vostri stessi

Ministri genuflesso? Ah mal si sfida

Qual fia potenza, o Cavaliero armato

Entro i suoi Lari.

Atam. Io m'avvilisco, è vero,

Ma le vie tutte vò tentar. Fors'anco

M'avvilirei di più per farla mia.

Altra non conosco' io viltà, che privo

Restar di lei; né gloria eguale a questa,

Di poter guadagnar palma sì bella!

Pensi tu, che Indatiro in seno avvampi,

Rozzo, com'è, per così amabil pegno

Di tanta fiamma, quante in cor mi sento?

Segue lo Scita il naturale istinto,

C 2

E Obei-

E Obeida a lui com' altra donna è cara:
 Gli stimoli d' amor, di gelosia
 In questo clima mai non fecer piaga.
 Questo volgo insensibil non conosce
 D' Imeneo le lusinghe, intento ai frutti.
 Ad alme generose amor s' appiglia.

Irc. Testimone in contrario è tutto il mondo,
 Il Ciel delle medesime passioni
 Ad animar l' umano germe intende.
 Se natura feconda in egual modo
 Forma i mortali, e dell' istessa creta,
 Benchè cangi il sembiante in mille guise,
 Rimane il cor dell' uom sempre l' istesso.
 Così nell' India, nella Persia, in Scizia
 Per l' oggetto adorato ognun combatte.

Atam. Anch' io combatterò; saprò salvarlo.

Irc. E' grande troppo il vostro rischio.

Atam. E quale?

Quel della vita? senza il mio tesoro
 La disprezzo e la fuggo. Il nome? avvenga
 Quel che puote avvenir, macchia non teme.
 Gli amici? di coraggio hanno abbastanza
 Per pugar gloriosi, e aprirsi il varco
 Con brando fulminante in mezzo all' armi
 Di questi agresti resistenti indarno.

Irc. Morranno ai vostri piedi, io l' assicuro.

Atam. Che sien pronti a' miei cenni. E chi s' appressa?

Irc. Questi è Indatiro, io lo conosco, è desso.

Atam. Ritiratevi, o guardie, e niun s' avanzi
 Senza un espresso mio comando. Intanto
 Preparati attendete ad ogni cenno.

SCE

S C E N A II.

Atamaro, ed Indatiro.

Atam. **D**I questi boschi abitator conosco
 Davanti a chi t' abbia guidato il Cielo?

Ind. Dicon che in te si venera un Monarca
 D' una Città ch' Ecbatana s' appella,
 Di cui sul Tauro chi sublime ascenda,
 Scorge l' eccelse moli, opra di Ciro.
 Dicon (ma chi potria creder cotanto?)
 Che tu sì grande e numeroso stuolo
 Armi di gente mercenaria e serva,
 Che tanto non è qui popolo in pace.

Atam. Son le mie truppe, è ver, grandi ed invitte
 L' ultimo de' Persiani al mio se porge,
 Servizio militar per forte il nome,
 E' più ricco, più grande, e più distinto
 Ch' altri non fu, nè farà mai tra voi,
 Chè siete tutti in povertade eguali.

Ind. E' sempre ricco affai chi si contenta.

Atam. L' interesse non par che d' Indatiro
 Accenda il cor, l' accende almen la gloria?

Ind. Più ch' altra cosa.

Atam. Questa alberga in mezzo
 Alla mia Corte, e la sostien la guerra.
 Essa l' orrot de' boschi abborre e fugge;
 La ritrovi appo me, se tu mi servi.
 Vieni, renditi a me, vedrai com' ella
 Inclita vola tra le mie bandiere.

Ind. Ch' io riceva un padrone, e una catena?

Atam. Tutto otterrai, se la mia legge accetti,

C 3

Ne

Ne fe' dei Sciti intra i miei servi il primo.

Ind. Anzi Sciti non son quei che tu vantì
 Infami servi. Al tuo reame appresso
 Nati costor, per noi sono stranieri.
 Se il contagio maligno de' tuoi climi
 Potè quelli infettare, in van tu sperì,
 Che sin qua dentro il reo vapor penetri.
 Da fete ingorda d'acquintare accesi
 Questi Sciti infelici hanno ogni lume
 Di ragione oscurato; a vil catena
 Amaron meglio sottopor le braccia,
 Che porgerle alla messe; e gir tra l'armi
 A versare il sudor sul fangue altrui,
 Vendendo il proprio a' barbari tiranni.
 Noi più forti guerrieri, e più fedeli
 Cittadini espongiam talor la vita,
 Ma per i nostri Lari. Incontro a morte
 Si corre sí, ma per la Patria sola.
 Prezzo non v'ha che compensar tra noi
 Possa vita, ed onor. Farem se vuoi
 Alleanza con te. Ma non ha luogo
 La sincera amista, dov'è mercede.
 Impara meglio a giudicar dei saggi
 Popoli della Scizia, eguali almeno
 A qual sia Re per senno, e per valore.

Atam. Loda pur la tua patria, e l'ergi in alto,
 Noto compenso degl' imbelli; è giusto
 Il perdonarlo. Il grado mio non dee
 Contrastar con la tua ferozza.
 Credi tu d'essere giusto?

Ind. Io l'assicuro.

Atam. Rendimi dunque il mio tesoro che usurpi.

Ind. A te!

Atam.

Atam. Rendi al Sovran la sua vassalla,
 Qua trasportata da destìn crudele.
 Un ben di cui nessun potrà privarmi
 Senza che offenda di ragion la legge.
 Tosto mi rendi Obeida.

Ind. Al tuo furore,
 Ai tuoi superbi detti, alle minacce,
 Oppor vogl'io quella natia dolcezza,
 Che l'universo in noi cotanto ammira.
 Obeida da te sol dipender dee,
 Tu mi dicesti, ed era tua vassalla!
 Dunque si vuol da te che non si goda
 Del diritto comun, quando si nasce
 Per fatto iniquo ne' tuoi regni? Il Cielo
 Destinò forse l'uom per esser servo!
 La natura di cui sprezzì le voci,
 Avrà i mortali al par de' vili armenti
 Obbligati così con chi gli guida,
 Che non possian cangiar patria, e soggiorno?
 Che serva in Media, chi v'alberga, intendo?
 Ma goda libertà chi vive in Scizia.
 Allor che Obeida a respirar quì venne
 L'aura di questo Ciel, l'amica pace,
 La libertà, nostri più cari pegni,
 La perfetta eguaglianza, qual fioriva
 Agli auri tempi, questi beni in Persia
 Non conosciuti, a noi tanto dilette,
 Fur d'Obeida la bella ampio retaggio.

Atam. Ve ne resta un maggior, che col mio brando
 Arderei contrastare a un mondo intero,
 Che d'un Monarca sol conviene al merto,
 Di cui giusta non puoi formar l'idea,
 E da cui l'alma ho stranamente ingombra,

L'amor d'Obeida, il mio tesoro è questo.
 L'onor d'esserle servo a me si aspetta,
 A me, sappilo indegno, a me che diedi
 In sua balia questo superbo core
 Pria che il destin ti avesse ancor concesso.
 Pure una volta rimirla in volto.
 Rendi l'amato ben, barbaro; è mio.

Ind. Forsennato straniero, i detti tuoi
 Son degni di pietà, più che di sdegno.
 Libera di se stessa a me concessa
 L'onor di sposo; il mio contegno onesto.
 Lodò, le piacque, e preferito a cento.
 E cento Sciti follemente amanti
 Fui dal suo labbro; e domandare ardisci
 Tu da remote parti a noi qui giunto
 D'un cor disciolto, il già donato affetto?
 Deh tu vanti d'esser grande, e sei
 Grande in orgoglio, un innocente asilo
 Di pace lascia, parti, e cessa omai
 Di turbar così lungi al tuo reame
 Uomini eguali a te, privi di colpa.
 Qui non sei Re.

Atam. Del sacro mio carattere
 Son vestito dovunque, ancor che sempre
 Non mi sia necessario alla difesa.
 Mi basta il ferro a vendicar l'ingiurie.
 Ed a farmi ragion del ben rapito.
 Se Obeida tu non cedi, o ti prepara
 A darmi tu la morte, o la ricevi.

Ind. Come! d'amico in atto a noi venisti,
 Lieti ti riceveremmo, usar con te
 Fu nostra cura ogni social dovere,
 E forzar tu mi vuoi nel giorno istesso

Di

Di tuo sangue a macchiar nozze sì belle!
Atam. Olà, mori, o mi uccidi. Alcun qui viene.
 Ritirati in disparte, e se non sei
 Vile quanto ti credo...
Ind. Ah! questo è troppo...
Atam. Seguimi; quest'onor t'offre Atamaro.
 (parte.)

S C E N A III.

Indatiro, Ermodane, Sozame, ed uno Scita.

Ad Indatiro ch'è in atto di partire.
Erm. **V**ieni, mio figlio, e dalla man paterna
 Pensa di nuovo ad accettar la sposa.
 Vieni, t'attende ognun.

Ind. Verrò tra poco;
 Andate. O bella, a meritarti io vado! (parte)

S C E N A IV.

Ermodane, Sozame, ed uno Scita.

Soz. **P**erchè fugge così? Perchè ci lascia?

Erm. Ah, Sozame diletto, in quai dubbiezze
 Ha lasciato il mio cor? vedesti in volto
 Balenargli il furor; dimmi, il vedesti?

Soz. Nò,

Erm. Forse m'ingannò vano timore;
 Ma sembrommi turbato, ed io son padre.
 Se dagli anni non ho deboli i lumi,
 Vidi il Persian, che minacciava il figlio.

Soz. Mi fai temere, andiam: l'empio Atamaro

C 5

E' ca-

E' capace di tutto.

Erm. Ah! che il mio spirito
Da tenerezza è vinto, e freddo gelo
Che mi scorre nel sen toglie la forza.
(*si pone a sedere tremando*).

Il mio figlio non torna; io sento, oh Dei!
Un orrendo rumor. Mi manca il core.

(*Alto Scita, che gli sta accanato*).

Va, corri, vola in sì fatal momento,
De' più bravi guerrier la truppa aduna.

Lo Sci. Non dubitar, son sempre pronti, io vado.

Soz. Richiama, amico, il tuo coraggio, e torna
(*A Ermodane*).

La vita a respirar, lascia i sospetti.

Erm. Sì; forse m'ingannai; sì, torno in vita,
(*Alzandosi con fatica*).

S C E N A IV.

*Ermodane, Sozame Atamaro con la spada alla mano,
Ircano, e seguito.*

Atam. **C**ompagni all'armi, e giunto il tempo, all'^{armi;}
Uscite dall'aguato, il colpo è fatto.

Erm. Come! barbaro... (*Spaventato e vacillante*).

Soz. Oh Dei!

Atam. Pronti obbedite, (*Alle sue guardie*).

Rapite Obeida dall'indegno asilo,
Correte, olà volate, e con l'acciaro,
Se alcun tenta d'opporli, aprite il varco
Tra mille morti alla veloce fuga.

Questo del tuo rigor, Sozame, è il frutto.

Soz. Ho fatto il mio dover.

Erm.

Erm. Va, rapitore,
Persiano disleal, di tanto ardire
Saprà mio figlio vendicar l'affronto.
Ecco, Sozame, la cagion per cui
Indatiro partì.

Atam. Parli del figlio?

Erm. Sì d'esso appunto.

Atam. Assai mi piace, o vecchio,
D'averti di dolor trafitto il petto.
Meritava il tuo figlio essermi fido

Compagno al fianco, ma la forte avversa
Ceder lo fece al mio terribil braccio.

Vecchio, il tuo figlio è morto. E sol ti basti
Che intrepido pugnò, morì da forte.

Erm. Compisci il tuo furor. Che fai? che pensi?
Svenami, io moro. Amico, il figlio è morto!
(*Cade mancante*).

Atam. Tu genitor d'Obeida, tu l'autore
Di tanti mali miei, che a questo colpo
Coll'aspro tuo tenor me conducesti,
Cui rispetto tuttor, quantunque offeso,
Va, la tua figlia in questo istante istesso
Teco guida, e mi segui.

Soz. Io? la mia figlia? (*Rivolgendosi*).

Atam. Obbedisci i miei cenni; è tempo omai
Di lasciar questi luoghi, e girne altrove.

SCENA VI.

Sozame, ed Ermodane.

(Piegandosi verso Ermodane.)
 Soz. **O** Giorno di dolor, giorno funesto!
 Le mie sventure, amico, andarono tutte
 A rovesciarsi in te. Tornano ai sensi
 Già già gli spiriti, ascolta, osserva, e geme
 Ermodane! *(Alzandosi con fatica.)*

Erm. Deh tu mi presta, o fido
 L'ultimo ufficio d'amicizia, e guida
 I passi miei fin sull'estinto figlio.
 A spirar l'alma. Se vigor ti resta
 Nella languida man reggi e sostieni
 D'un infelice il vacillante piede.
 Vieni, tu quando avrò chiusi i lumi
 Di propria mano al figlio, entrambi insieme
 Chiudi pietoso nella tomba istessa.

Soz. Io pur da voi non anderò disgiunto.
 Di rutti e tre le gelid' ossa avranno.
 Un istesso sepolcro; io così giuro.
 Questa non fia che neghi ultima grazia.
 Atamaro crudel che farà forse
 Generoso di questa inutil spoglia.

Erm. Ah'! si vendica il figlio. Io torno in vita.
 Già combattono i Sciti. O semmi Dei,
 Vindici delle colpe, a voi si deve
 Difender le nostr'armi, e far vendetta,
 Dei nostri torti, e dell'ingiurie vostre.

SCE

SCENA VII.

Sozame, Ermodane, ed Obeida.

Soz. **E** Ti riveggio, o figlia!

Erm. Obeida ahimè!

Ob. Eccomi ai vostri piè. Salvata appena
 Tra le lucide spade, e i crudi dardi
 Fuggo l'orror del sangue, e fuggo i miei
 Rapitori crudeli, a voi ne vengo
 Per funestar di più questi momenti. *(A Erm.)*
 Il tuo figlio spirò, la rea son'io.
 Sacrificò noi tutti a suoi trasporti
 Di geloso livor l'amante infido,
 L'artefice crudel di mie sventure.
 Egli uccise il mio sposo a me davante
 Presso la foglia mia, nel luogo istesso,
 Ove per lei che a un tempo offende ed ama
 Per la sua sempre mai nudrita fiamma,
 Ora di sangue uman corron torrenti.
 Sull'estinto Indatiro ancor non cessa
 La strage ed il furor; l'un toglie all'altro
 Le membra trucidate, in mille parti.
 Sciti e Persiani uccidendosi a vicenda,
 Spirano insieme il vincitor col vinto,
 Ne v'è chi cada invendicato al suolo.

(A tutti due.)

Voi dove gite disarmati, e imbelli?
 Poco sicura e vilipesa andrebbe
 La vecchiezza tra l'armi, e il vostro pianto.
 Il destin della pugna ancor m'è ignoto,
 Pur la mia forte in vostra man ripongo,
 Se lo Scita vorrà di me vendetta,

Pri.

Prigioniera rimango, e qui l'attendo.

Erm. Ah! se vi fosse a' mali miei conforto

Io l'otterrei da te.

Soz. Che si risolve.

Stringasi il ferro, e dell'età canuta

Non si pensi al torpor. Se son le forze

Men pronte all'opra, il mio coraggio è pronto;

E guerriero qual son, quantunque vecchio,

Combattendo morir deggio sul campo?

Erm. Ecco di tristi eventi altro messaggio.

S C E N A V I I I.

*Sozame, Ermodane, Obeida, e lo Scita
comparsa dinanzi.*

Lo Sci. **A**L fin vincemmo:

Erm. Eterni Dei! Fu dunque

Vendicato il mio figlio, o tu vaneggi?

Lo Sci. Arrise il Cielo, è vincitor lo Scita.

La metà de' Persiani a terra cadde,

Gli altri fuggir trai più selvosi orrori,

E cinti intorno di guerriera gente

Gemeran tra non molto in duri ceppi.

Erm. Il barbaro uccisor del figlio mio

Si salvò colla fuga?

Lo Sci. E chi? l'indegno

Atamaro? colui che sì pesante

Rotò la destra degli Sciti a scempio?

Stanco, senza soccorso, in mezzo a cento

E cento spade incontro a lui rivolte,

Carco di sangue, e di catene or fremme.

Ob. Atamaro!

Soz.

Soz. Il previdi. O Re possenti,
Principi temerari, è giusto il Cielo!

Erm. Al fin di tanti tuoi crudi misfatti

La pena pagherà. Le nostre Leggi

Così di lui trionferanno al fine.

Ob. Queste leggi quai son?

Erm. Scritte dai Numi.

Soz. Ecco nuovi dolori, e nuove angosce! (*A parte*)

Ob. Finalmente non è la Persia ancora (*Ad Erm.*)

Vota d'abitatori. In sua difesa

Ecbatana verrà. Di tanto ardire

Forse potreste poi pentirvi indarno.

Erm. Lascia la cura a noi. Giovin garzone (*allo Sci.*)

E voi bravi guerrieri, il vostro altare

Cinto d'allori preparate intanto,

Ob. Padre...

Erm. E' duopo affrettar l'atto solenne.

Tu sul margin di Lete ombra del figlio

Questa dovuta a te vittima accogli!

E tu che fosti de' suoi puri affetti (*ad Ob.*)

Il più tenero oggetto, a me qual figlia

Obbediente sempre, e sempre eguale,

Tra poco intenderai qual sia la legge,

E che cosa da noi, da te domandi. (*parte*)

Ob. Che ascoltai? dove sono? a che son giunta?

Soz. In quale abisso, oh Dei! per me ti veggio!

Vieni, ti svelerò l'iniquo arcano.

Ob. Tremo in pensarlo, e mi s'agghiaccia il core.

Soz. La mia costanza anch'io richiamo in vano.

Ob. Ah! pria ch'io sappia la feral sentenza,

Lascia, Padre, ch'io vada incontro a morte.

Fine dell'Atto Quarto.

A T.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Obeida, Sozame, ed Ermodane con truppa.
di Sciti armati di dardo.*

*Si prepara un' ara coperta di un velo, e cinta di al-
lori. Uno Scita pone un coltello sull' ara.*

Ob. **V**Oi tacete ambedue: forse vi nega
(*Tra Sozame, ed Ermodane*)

Gli accenti il labbro a disvelare il fato.
D' un infelice qual son' io? quest' ara,
Questo rito ferale a che si appresta?

Soz. Figlia, bisogna al fin spiegar l' arcano.
Quest' è l' ara, che dianzi al sol nascente
Fu pel tuo nodo maritale adorna
Di lieti fior dalla mia mano istessa;
Ed ora il sol di nero vel coperta
La ritorna a mirar, ne cade appena.

Erm. Amavi tu da vero il figlio mio!

Ob. Stimoli di virtù, pegni di fede,
Obblighi di rispetto, il mio dovere,
S' affollarono al core, ed io l' amai.
Alla sua forte la mia sorte unita,
Venero ancor la sua memoria, il piango.

Erm. Legge di questo regno è che l' amante
Sposa riamata dallo sposo uccida
(Supremo onore) in sacrificio a lui
L' empio suo traditore in faccia ai Numi;

Che

Che l' altar d' Imeneo sia destinato
In uso di vendetta; e che si stringa
Il ferro micidial da quell' istessa,
Che perduto ha il suo ben, sul reo dolente.
Avratti, Obeida, il genitor descritto
Quanto da tua virtù quivi si attende.

Ob. Seppi abbastanza.

Soz. Io già vel dissi, al sacro
Rito di questi luoghi umil m' inchino,
Ma dovrian risparmiar le vostre leggi
Dei Regi nostri il diadema augusto.

Uno Sci. Quanto più grandi sono i Re, più grande
È l' esempio di lor sui nostri altari.

Erm. Tè ministra a quest' opra il Ciel destina.
(*Ad Obeida.*)

Ob. Io la ministra! e vendicarvi io deggio!

Erm. Sì figlia.

Ob. Ah padre amato!

Soz. In quai s'iam giunti
Strane vicende!

Ob. Mi ascoltate, o Sciti.
Io nacqui in Persia, e son le leggi vostre
Venerabili a voi, per me straniera.
Atamaro conosco, è troppo grande
Per usar col nemico un tradimento.
Se lo sposo cedè, con armi eguali
Fu disfidato dal rivale, e vinto
Restò il coraggio, e vincitor l' ardire.
Vanno fregiati due guerrieri illustri
L' ucciso, e l' uccisor di gloria eguale.
Popoli, siete voi quanto severi
Vindici delle leggi, e tanto giusti,
Nè pregio di valor quì langue ignoto.

Ado-

Adoro i cenni vostri, a voi s'aspetta
Giudicar se conviene a questa destra
Spargere il fangue d'un guerrier, che fora,
Se piacesse al destino, il mio Sovrano.

Uno Sci. Se tu non vibri il colpo, e se non osi
Con intrepida man dell'omicida

Versare il fangue, e vendicar la legge,
Preverranno di cui l'acerbo fato
Pene più crude affai che non è morte.

Sai l'uso nostro, l'eseguir non tarda.

Ob. E se sprezzo i vostr'usi, e non vi temo?

Erm. Ti fè mia figlia il Ciel, nè vaglion scuse;

Tu lui non salvi, e inonorata vivi.

Lo Sci. Sarai l'orror d'un popol che ti adora.

Ob. Dunque fia ver che per mia mano ei cada?

Erm. Trema di ricusar legge sì giusta.

Ob. Anzi l'accetto.

Soz. Eterni Dei!

Lo Sci. Lo giuri?

Ob. Barbari, il giuro. Ermodane, tu chiedi

La vendetta da me? l'avrai, lo giuro.

Ma si discosti il prigioniero intanto

Lungi da me fino al fatal momento

Ch'io ne destino. Mi lasciate sola

In un col padre, intendere in breve

Ciò che vi resta far.

Uno Sci. *Dopo aver guardati in faccia i compagni.)* Ti sia concesso.

Erm. Or che del figlio la dolente sposa,

Le nostre leggi volentieri accetta,

E questa morte di sua man punisce,

Sento che il mio dolor si fa men crudo.

Ritiriamoci, amici.

Ob.

Ob. Al mesto altare
Ritornereτε quando il tempo il chiegga.

S C E N A II.

Sozame, ed Obeida.

Ob. **A** Così fiero caso, e ben, che dite?

Soz. Tempo già fu, che d'inglacabil'ira

Piagato il sen contro un tiranno audace

Avrei condotta la tua debil destra

Fin d'Atamarò al cor; del suo Monarca

Ingrato troppo avrei squarciato il petto.

Ma stanca è l'ira, e ogni sua vampa è spenta

Degl'infelici a danno, e son cangiate

Le mie vendette in tenerezza, e in pianto.

Ob. Pentraste per anco il mio pensiero,

Che nel cor profondo io tengo ascoso?

Soz. Sul fangue d'Indatiro io ti mirai

Dianzi versare il pianto, or piang'io stesso

Sopra di te; le tue promesse abborro.

Ob. Già preparata è l'ara, il sacro rito,

Il funesto coltel, tutto è disposto

D'Atamaro al destin. Voi pur sapete

Quanti strazj gli ferba un mio rifiuto.

Doppo il colpo terribile che dee

Scender dalla mia man, dite, vorrete

Sul cenere di lui far più dimora?

Soz. Fino all'estremo di.

Ob. Coraggio avrete?

Vendicherà la Persia (e non fia vana

La mia credenza) il temerario oltraggio.

Parmi vedere i Cittadini armati

D'Ec-

D'Ecbatana lasciar vote le mura,
 E del Tauro varcar le cime orrende.
 Crudeli, inesorabili son questi
 Popoli è ver; ma non avran già sempre
 La sorte in pugno, e i verdi allori in fronte.
 Deh voi tanto furor placate in parte
 Di queste tigri; dite lor che almeno
 Compensin di pietà con qualche segno
 Il fangue illustre, di cui tanto han sete.
 Dite che mentre l'innocente fangue
 Bagnerà, voi presente, il suolo, e tutto
 Il barbaro concilio, essi pietosi
 Pongano in libertà tutti i Persiani,
 Che tornino a varcar di nuovo i monti,
 E si giuri da lor questa promessa.
 Spaventatevoli in fin, che gli antri cupi
 Non varran loro a ritrovar difesa
 Dal giusto sdegno delle nostre spade.

Sez. Già ne temono anch'essi, ed i più saggi
 Consigliano scacciar da' patrii tetti
 La tempesta crudel, che gli minaccia.

Ob. Dunque, Signor, compite l'opra, e i petti
 Disposti già voi confortate, e questo
 Ottenete da lor fausto decreto.

Soz. Amata figlia, l'otterò, lo spero.
 Ma tu che faggia sei non lusingarti,
 Che questa grazia d'atro fangue tinta
 Scemi il nostro dolor, tolga vergogna.
 Al tuo pregare l'ottener che giova?
 E che di poi ne ritrarrem di meglio?
 Forse Atamaro in olocasto ai Numi
 Non caderà sotto il fatale acciaro?
 Verrà la Persia a far di lui vendetta;

Ma

Ma farà la sua spoglia in fredda polve.
 Tu non ostante il nobil germe opprimi
 Di tanti Re, quel che nemico ancora
 Venetai qual Sovrano; e benchè reo
 E' però sempre grande, e sempre sacro.

Ob. E' ver. Ma sono i miei barbari sensi
 D'una Scita, qual voi quì m'educaste.
 Spesso col Ciel si cangia ancor natura.

Soz. Figlia!

Ob. Basta così, tutto ho previsto.
 V'intendo, o Stelle, il mio destino accetto;
 Convien ch'io serva alla severa legge;
 La vittima è promessa, il vecchio padre
 D'Indatiro l'attende; e ben, non tema;
 Spergiura non farò gitene a lui;
 Serbi la fede sua, farà contento.

Soz. Gelo d'orror.

Ob. Partite; anch'io divido
 Con voi l'affanno. Fugon l'ore, o padre,
 Forse le più opportune al vostro ufficio.
 Lasciate intanto ch'io richiami al core
 La smarrita costanza; a voi commetto
 La cura d'impetrar libero il varco
 A questi sfortunati in ver la Persia.
 Voi mi diceste, è al vostro dir m'affido,
 Che vanta in petto ogni guerriero Scita
 Quanto di crudeltà, tanto di fede.
 E ben si lasci ogni altra cura ai Numi.

Soz. Non mi predice il Giel che tristi eventi.
 Quì tutto è orror; colla mia debil voce
 Tenterò pur di supplicare umile
 A' rei perdono, e libertade ai vinti.
 Ma ne accada che può, vinto il coraggio

Cede

Cède al furor delle sventure, e solo
E' rimedio la morte a tanti mali,

S C E N A III.

Obeida, sola.

T Roppo fin quì gli affetti miei trattenni
Nell'angustie del cor; m'agita, e strazia
Il mio furor da tanto tempo oppresso.
Vissi infelice sempre mai qual schiava
Di leggi disumane, eppur non seppi
Romperne il duro fren. Tropp'alto prezzo
Diedi alla stima, e alle volgari voci.
Omai si sciolga ogni servil catena,
E della libertà la via s'incontri.

S C E N A IV.

Obeida, e Sulma.

Ob. **A**lfin ci rivegghiamo.

Sul. Eterni Dei!

Quanto tremai per voi, quando fuggendo
Dal mio sguardo smarrito in mezzo a tanti
Acciari fanguinosi apriste il varco
Alla salvezza vostra! Eravi intorno
La morte ad ogni passo. Onde di fangue
Correan sul campo, e ci tenean divise;
O giorno! o nozze! o barbaro destino!

Ob. Vedrai tra poco una più trista scena.

Sul. Numi! dunque fia vero! e voi vorrete
Troncar la vita ad un amante amato,

Per

Per farne pago un popolo crudele!
Ob. Io! compiacer la fiera gente! i mostri
Più delle belve lor compagne in Scizia
Barbari, disumani! io questi petti
Più duri delle rupi, in cui si cela
Sott'ombra di costanza empio rigore;
Di cui la pace e l'eguaglianza han lode
Da fama menzognera; in cui si trova
Sol fanatico orgoglio, aspro talento,
E che di fangue uman versare fiumi
Senza mostrar di compassione un segno
Credono legge, e chiamano dovere!
Dunque fuggito avrò per questi ingrati
La corte la più grande, un popol dolce,
E sebben qualche volta ah! troppo ingiusto,
Generoso sensibile, e disposto
Ad escir dall'error col pentimento!
Io compiacer gli Sciti! Oh genti! oh terra!
Oh Regi offesi! oh giusti Numi! oh Cielo,
Che farai testimon alla nefanda
Scellerata condanna, ah tutti insieme
Meco v' unite a sterminar quest'empj!
La lor vantata libertà si cangi
In sfrenata licenza; arda, confonda
Odio intestino i popoli discordi,
Coi padri i figli, e tra di lor gli sposi
S'adirino, combattano, e a vicenda
Cadan fremendo infanguinati al suolo!
Sotto i pie d'un tiranno in duri ceppi,
Se sopravvive alcun, gema, e languisca!
Serbin sull'orlo della tomba ancora
Per non trovar pietà, l'usato orgoglio;
E di sua servitù mordendo il freno,

Viva-

Vivano di rossor, spirin di rabbia!

Ma dove mi trasporta il mio furore?

Io spargo al vento i miei lamenti, e poco
Giovan gli odj, e gli sdegni a darmi aita.

Son' io la schiava intanto, e servo d' Asia
Ai più crudeli e barbari tiranni.

Sul. Ma non è poi necessità, che mova

A servir d' istrumento il vostro braccio
A quanto chiede il lor furore infano.

Ob. S' io ricufassi il ministero orrendo,
Tra più crudi tormenti il reo morrebbe.

Sul. Ma il vostro amore in suo favor non parla?

Ob. Ah! pur troppo parlò. Giacchè bisogna
Oggi esporre ai tuoi sguardi il cieco abisso,
Ove precipitai da eccelsa cima,
Sappi che prima ancor che quì tornasse
A vedermi Atamaro, io l' adorava.

Speme, ed amor dietro a' miei passi il guida.

M' offre per prezzo d' uno sguardo un trono,
Tutto a' miei piedi espone. e mentr' io stessa

Gli offrirei, se mio fosse, un mondo intero

Mentre per lui d' amore avvampo tanto

Più veemente del suo, meschina io deggio

Vibrare un ferro all' Idol mio nel seno.

Sul. O barbaro delitto! i Sciti stessi,

Che offron vittime umane ai sommi Dei

Vi trarrebbero di man l' empio coltello,

Se così fido amor fosse lor noto.

Ob. Anzi sul cor dell' adorato bene

— Mi fosserrebbero vaccillante il braccio,

Per far più larga, e più profonda piaga.

Sul. E farà ver! . . .

Ob. Son così fatti in Scizia,

Ogni

Ogni selvaggio libero e sfrenato

Diffimile non è. Semplice, umano

Se oltraggiato non sia; le proprie offese

Vendica con eccesso, e non perdona.

Sul. Ma il genitor, che sotto i vostri piedi

La voragine aprì, congiunto al padre

Dell' ucciso Indatiro in amittade,

L' arbitro, il configlier di questi vecchi,
Potrà soffrire indifferente e cheto

Che si giunga a compir l' orrenda strage,

Di cui pur' egli è la cagione in parte?

Ob. Non mi resta speranza altro che in lui.

Dal dolor ch' ei dimostri, io mi lusingo,

Che le lacrime sue forse apriranno

Una strada a pietà nei duri petti

Dell' agreste senato, e chè più miti

Diverranno per noi gli aspri decreti.

Sul. Voi richiamate ai sensi miei la vita.

Tropo in odio v' avrei, s' io vi vedessi

Obbedir questa legge. Il Cielo abborre

Dì questo sangue il sacrificio orrendo.

Ob. Ah Sulma . . .

Sul. Voi fremete . . .

Ob. Uopo è compirlo.

S C E N A V.

Sozame, Ermodane, poi Atamaro, e dette Sciti armati, i quali si schierano in fondo circondando l' altare.

Soz. **M**ia figlia, ahimè! sarà concessa almeno
Grazia di morte ai prigionier Persiani

Tomo V.

D

Erm.

Erm. Se caderà la vittima dovuta
L'ombra del figlio è vendicata assai.
Credimi questo popolo sì giusto, (*ad Ob.*)
Severo, inesorabile, non lascia
D'accoppiar col rigor clemenza insieme.
Uno Sci. Ed è suprema legge il serbar fede
Ai giuramenti; a noi legge sì sacra,
Che cede loro ogni vendetta, ogn'ira.
Ob. E' noto; il credo. Voi giuraste adunque
Che sia di Persia perdonato al fangue
Tosto che questa man l'ira vi spenga.
Erm. Sarà tutto salvato, in me t'affida.
Ob. Adesso innanzi a me venga Atamaro.
(*Si conduce Atamaro incatenato. Obeida si
pone tra lui ed Ermodane.*)
Erm. Si conduce all'altar.
Sul. Numi!
Atam. Deh prendi,
Prendi, mia cara, e non temèr quel ferro:
Arma il braccio omicida, il cor mi svelli
Riserbato a te sola; entro vedrai
Il dolce nome tuo, che amor v'impresse.
Tu de' compagni miei salvi la vita,
Tu doni a me la morte, altro non bramo.
Son paghi i voti miei, Numi del Cielo;
Moro per l'Idol mio, pe' miei vassalli.
Rassicura la man, che trema e fugge
Dall'ufficio crudele. Unica tema
Sien degli scherni dei Sciti al petto imbelle,
Se ti mostri pietosa, o men severa;
Se smarrita la man, turbati i lumi,
Tarda il coraggio anche un momento solo
Contro Atamaro a scaricare il colpo.

Soz.

Soz. Ah figlia! . . .
Sul. Ah donna! . . .
Ob. O difumani Sciti!
Qual fangue voi versate or ne fia noto.
Atamaro e mio Prence; è più, l'adoro,
Egli è l'Idolo mio, null'altro amai.
In questo punto istesso ardo nel seno
Di tal cocente amor, di tanto fuoco,
Di quanto mai fin quì bruciasse un core.
Atam. Spiro l'alma contento.
Ob. Orsù si lavi
L'offesa d'Imeneo nel fangue indegno.
(*Alzando il coltello tra lei, ed Atamaro.*)
Voi giuraste salvar tutti i Persiani;
Egli è Persiano, viva, Obeida mora.
(*Si ferisce.*)
Vivi Atamaro, moribonda il chieggio.
(*Cade boccone sull'altare.*)
Erm. Obeida.
Soz. Figlia mia!
Atam. Sento mancar mi;
Ma pure ancor tanto vigor mi resta
Da seguirti, mio hen, tra l'ombre anch'io.
(*Vuol prendere il ferro.*)
Lo Sci. Fermati, il sacro ferro a te non lice
Trattar quì peregrin; la legge il vieta.
(*Atamaro si lascia cadere sull'altare.*)
Erm. Chi vide mai due più dolenti padri!
Soz. Barbari numi! al fin compita avrete (*ad Atam.*)
Le serie de' miei mali. Or v' sul trono
Torna, Atamaro, e vivi; a caro prezzo
Ho comprati i tuoi dì. D'ogni sventura
Sola cagion sei tu di mia famiglia.

D 2

Deh

Deh per tua cura almen la figlia e il padre
Dentro una tomba istessa abbian riposo.

Erm. Omai si ceda al fato, e si rispetti

L'arbitrio della morte in mano ai Numi.

Sciti, non altra vittima bisogna

Per vendicarci, troppo grande è questa.

Pietà succeda alle severe leggi.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

OLIM-

OLIMPIA

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL SIGNOR

LEONARDO CAPITANACHI,

E seguita da Osservazioni Storiche.

D 3

PERSONAGGI.

CASSANDRO, Figliuolo d' Antipatro, Re di Macedonia.

ANTIGONIO, Re d' una parte dell' Asia.

STATIRA, Vedova d' Alessandro.

OLIMPIA, Figliuola d' Alessandro, e di Statira.

IL GEROFANTE, o Sommo Sacerdote, che presiede alla celebrazione de' gran Misterj.

SOSTENE, Ufficiale di Cassandro.

ERMANTE, Ufficiale di Antigono.

SACERDOTI,

INIZIATI.

SACERDOTESSE.

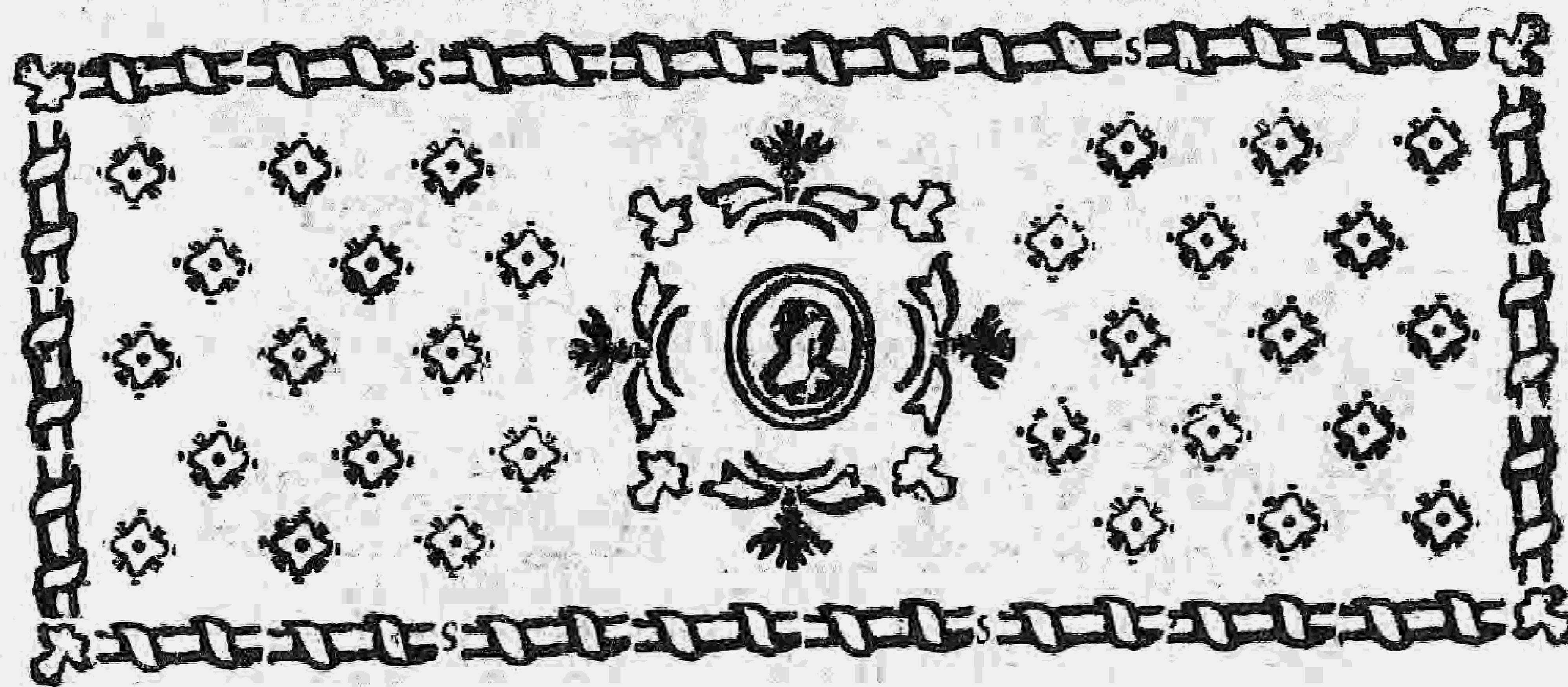
SOLDATI.

POPOLO.

La Scena è nel Tempio d' Efeso dove si celebrano i gran Misterj.

Il Teatro rappresenta il Tempio, il Peristilio, e la Piazza che conduce al Tempio.

OLIM-



OLIMPIA.

TRAGEDIA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rappresentasi nel fondo del Teatro un tempio, le cui tre porte sono ornate di larghi pilastri: le due ale formano un ampio Peristilio. Trovasi SOSTENE in esso Peristilio; s' apre la porta maggiore. CASSANDRO sgomentato, e agitato gli va incontro, la porta maggiore si chiude.

Cassandro, e Sostene.

Cass. **S**Ostene, ormai son per compirsi questi Terribili Misterj; alfin Cassandro Spera gli Dei men crudi: i giorni miei Più innocenti faranno: qualche pace Troverà questo cor: respiro alfine.

Soft. Presso Efeso, Signor tutti i guerrieri,

D 4

Che

Che sotto il Re tuo Genitor pugnaro,
Già ragunarsi, ed in mia man l'usato
Giuramento prestare: alle tue leggi
Macedonia obbedisce; ha fatto scelta
De' due suoi Protettori Efeso ancora;
E quest' onor, ch' Antigono divide
Teco, o Signor, è di maggior destino
Presagio augusto: sì questo tuo Soglio,
Già s'innalza all'ombra degli Altari,
Benediranno i Numi, ed i mortali
L'adoreranno. Il venerabil nome
L'amato nome d'iniziato porge
Novo splendor al grado eccelso. Vieni,
Al Popolo ti mostra.

Cass. Ancor nol posso.

Con gli stessi occhi tuoi vo' che tu vegga
Come a' primi doveri, a' primi pesi
Io m'assoggetti. Qui t'arresta in questo
Vestibulo del Tempio. Oggi alle Dee
Olimpia è presentata dalle auguste
Sacerdotesse. Tra le braccia loro
Ella in segreto espia le detestate
Mie colpe ignote a lei. Per me comincia
Vita novella. Ah! faccia il Cielo, o cara
Tenera Olimpia, che ignorar tu possa
Mai sempre il gran delitto, onde la macchia
Tutta a lavar Religione ha pena;
E'l sangue onde nascesti, e quel ch'io sparsi.

Soft. Che sento! una fanciulla, che rapita
Fu d'Eufrate alle rive, destinata
Dal Re tuo Genitore ad esser schiava,
Su cui la tua pietà stendesi tanto,
In turbamento tal mette Cassandro?

Cass.

Cass. Questa schiava rispetta; il mondo tutto
Le deve omaggio: compensar vogl'io
L'oltraggio del destin che lei percuote.
Al Padre mio giovò tenerle ascoso
Quel grado, a cui farla salir dovea
Lo splendor del suo sangue. Oimè! che disti
Oh ricordanza! oh tempi oh giorni rei!
Tra le cotante vittime immolate
Alla nostra salvezza, ei questa ancora
Contava già: benchè nudrito fossi
Tra le stragi ed il sangue, io solo presi
Di lei pietade, il Genitor piegai;
Uccidendo la Madre, io solo in vita
Serbai la figlia. Il mio delitto ancora,
E' il furor mio l'è ignoto. Olimpia, ah mai!
Non ti sia chiaro il ver; ora in Cassandro
Un tuo Benefattore, un Signor ami,
M'abborrirai se puoi saper qual sei.

Soft. Io non intendo sì profondi arcani.
Non ad altro venn'io che a favellarti
Degli interessi tuoi. Signor, tu vedi
Tanti Monarchi al Trono d'Alessandro
Furibondi aspirar: del tuo partito
L'inflessibile Antigono soltanto....

Cass. L'amistà sempre ho rispettato seco,
E fedel gli farò.

Soft. Ti deve ei pure
Rimaner fido: ma da qual momento,
Che in queste mura entrò, sembra che ascoso
Un geloso pensier gli regni in core.
Antigono che importa! O d'Alessandro,
O di Statira ombre divine e grandi,
Ceneri auguste, venerandi avanzi

D 5

D'un

D'un Semidio m'alto a ragione irate,
 Questi rimorsi miei, queste mie fiamme
 Saziano ancora la vendetta vostra?
 Olimpia o tu, da quell'ombre placate
 La negata al cor mio pace m'impetra;
 E le virtù tue da questo petto
 Disgombrando il terror sien mia difesa,
 Ed alzino per la voce a' Numi.
 Ma chi vegg'io! Pria che l'aurora spunti
 Antigono s'appressa a questo Tempio.
 Appena aperto?

S C E N A II.

Antigono, Ermante, e detti.

Ant. **U**N tal segreto in calma
 (*Ad Ermante nel fondo della Scena*)
 Più non mi lascia; convien trarlo a forza:
 Io leggerò in quel cor quanto ei pretende:
 Di tenermi celato: vanne, e molto
 Di qua non dilungarti.

Cass. E qual ti chiama (*ad Antigono*)
 Alta cagione pria che spunti il giorno
 A cercar di Cassandro?

Ant. I nostri affari.
 Cassandro, or che appagasti in questo loco
 Co' santi riti il Ciel, pensar dobbiamo
 A divider la terra; in questi sacri
 Giorni lontane d'Efeso le stragi
 Tennero i Numi. I tuoi Misterj occultati
 Venerati da' popoli sospesi
 Han la discordia, e gl'infelici casi,

E' I

E' il furor de' Regnanti ha qualche tregua,
 Ma questa tregua é breve: torneranno
 Presto gli Stati in preda al ferro, e al foco,
 Che è sospeso dai Dei non spento ancora.
 Antipatro è già morto: i sudor tuoi,
 Il tuo coraggio, compiranno certo
 La grand'impresa sua: ei non avrebbe
 Giammai sofferto, che di Lago il figlio
 Antioco traditor, Seleuco ingrato
 Avidamente d'Alessandro estinto
 Le conquiste usurpando, osasser mai
 Porne sul capo minacciosi il piede.

Cass. Che non puote Alessandro, o Santi Dei,
 Far dal suo Trono ancora a quest' indegni
 Chinare lo sguardo? Ah perchè mai non vive!

Ant. Così strano linguaggio io non comprendo
 D'Antipatro al figliuol s'aspetta dunque
 Di piangere Alessandro? E chi mai puote
 Sì cocenti rimorsi in cor darti?
 Della sua morte alfin tu non sei reo.

Cass. Nò, ma ne fui strumento.

Ant. Essa era giusta.

Questa vittima illustre ad una voce
 Chiedeano i Greci: l'Universo stanco
 Era di tant'orgoglio. Atene, Atene
 Il veleno mandò: l'ebbe Perdicca,
 Cratero lo portò; nelle tue mani
 Lo pose il Padre tuo, senza svelarti
 L'alto disegno: giovanetto allora
 Eri, o Cassandro, ed eri allor Ministro
 A quel convito, a quel convito estremo,
 Che poteo celebrar d'Asia il Tiranno.

Cass. Antigono non più: di scusar lascia

D 6

Quest'

Quest' empio sacrilegio.

Ant. E sacrilegio

Hai tu cor di chiamarlo? Hai dunque tanto

L'alma abbattuta, che alzar osi al Cielo.

Di Clito l'uccisor, l'empio assassino.

Del gran Parmenion, quel forsennato.

Ambizioso, che spregiar sostenne

Il nome della Madre, e per tal mezzo

Al grado eccelso osò aspirar de' Numi;

E per farsi adorar si rese infame?

Fu sacrilego ei solo, ed in quel punto

Che in Babilonia ed il suo Trono, e l'are

Gittammo a terra, e allor che la sua vita

Estinta fu dalla fatal bevanda,

A vendicar giungemmo uomini e Dei;

Cass. Confesso gli error suoi; ma sia che vuolsi

Era grand'uomo, e nostro Re.

Ant. Grand'uomo!

Cass. Sì certo.

Ant. Il nostro braccio, il nostro sangue

Fu che il fe grande; altro ei non fu che ingrato.

Cass. Oh Tutelari Dei! quai tra mortali

Più ingrati fur de' Padri nostri? Tutti

Di salire aspiraro al Regal seggio.

Ma perchè tor la vita alla sua Sposa?

Alla sua Sposa... a' figli suoi... qual giorno,

Antigono, fu quello?

Ant. Ed or ti nasce

Dopo tre lustri in cor nuovo rirmorso!

Già de' suo fidi divenia geloso

Alessandro; le nozze con la figlia

Dei Re di Persia lo rendean Persiano;

I vinti erano i Greci. Avresti dunque

Vo-

Voluto, che Statira vendicasse

L'estinto Sposo, e che stando all'armi

Nell'arsa Babilonia i suoi vassalli,

Al sangue d'Alessandro, al sangue sparso

Della famiglia sua tutti ci avesse

Immolati, o Cassandro? Ella, tu'l fai,

Tutto il popolo armò, fai se dall'ire

Della Regina Antipatro quel giorno

A stento si sottrasse; in quel cimento

Salvasti un Padre.

Cass. E' ver: ma questo il braccio

Fu che la Sposa d'Alessandro uccise.

Ant. Tale è il destin dell'armi, e mai non deve

Costar vittoria a noi rimorsi, o pianto.

Cass. Dopo sì atroce colpo io ne versai,

Nol nego; e tinto di quel sangue augusto,

E sventurato, di me stesso in forse,

Confuso pel furore, a cui mio Padre

Trasportar seppe il mio cieco coraggio,

Lungamente ne pianfi.

Ant. E quali arcani

Or ponno raddoppiar duolo sì amaro?

Nel core d'un amico a me s'addice

Di poter penetrar; e meco troppo

Diffimuli, o Cassandro.

Cass. E che mai posso,

Amico, dirti? credi havvi talora

Certi momenti, in cui l'alma da mille

Affetti combattuta, alla virtude

Rivola, spinta da segreta forza:

Momenti in cui delle passate colpe

Ritorna con orror la ricordanza

L'anima a spaventar.

Ant.

Ant. Manda in obbligo

Omicidj espiati, a me lo credi,
Non le nostre fortune, e i nostri casi.
Se ti turba rimorso, ei sia quel solo
Di lasciar l'Asia sotto il giogo ingiusto
D'Antioco traditor: tremi l'Eufrate
Un'altra volta sotto i miei guerrieri,
Sotto gl'invitti Greci tuoi. Di tanti
Novelli Re, che sorgono superbi,
Nessun d'esserlo merta, e niun servio,
Come noi femmo, dalla fresca etade
Chi la Persia domò: tutti periro
I nostri Duci.

Cass. Il so: fu tutti forse

Fe Dio... vendetta del Monarca ucciso.

Ant. Noi viviam, noi restiamo; e i sparsi avanzi

Del Regno tuo, tinti di sangue, noi
Ristabilir dobbiam; sien del più degno,
Disse Alessandro moribondo, e s'io
Vi stendo ardito vincitrice destra,
Compio il suo cenno, ed il più degno io sono.
La tua, la mia fortuna or si confermi:
Il più forte è 'l più degno: or si rinvivi
De' nostri Greci l'abbattuta possa,
E in questi nostri petti unqua non regni
La barbara discordia, e non ci esponga
A novelli Tiranni ognora in preda,
Che dobbiam, con rossor, mirarci uguali.
Dì, mel prometti?

Cass. Io lo ti giuro, amico;

L'onta comune a vendicar son pronto;
Di troppo indegne mani in pugno veggo
Lo scettro d'Asia; e son l'Eufrate e 'l Nilo

Sog-

Soggetti a troppi Re: per te, pei Greci,
E per me pugnerò.

Ant. Se ciò ti giova,

Se lo prometti, a te lo credo, e 'l credo
Alla pura amistà, che l'alme nostre
Lega con santo nodo: un solo pegno
Io te ne chieggo; nol negar.

Cass. M'oltraggia

Questa dubbiezza tua; quanto mi chiedi,
Se sta in mia manno, i tuoi dir son cenni.

Ant. Stupirai forse nell'udire a quanto

Poco s'estenda di un amico il voto.
Sol ti chieggo una schiava.

Cass. A' piedi tuoi

Le pongo tutte: a tuo talento eleggi.

Ant. Una Giovane schiava io ti dimando

(A questo passo l'Attore deve fissare atten-
tamente gli occhi in viso a Cassandro).

Nata in estranio suolo, in Babilonia....

Da tuo Padre rapita, e poi tua preda.

Di tante opre felici in tuo favore

Intraprese, e compiute io questo solo

Premio ti chieggo; è fama che tuo Padre

Le sia stato nemico; averò cura,

Che la rispetti ognun nella mia Corte;

Olimpia è il nome suo.

Cass. Olimpia!

Ant. Appunto.

Cass. Ah! con qual colpo inaspettato vieni

A trafiggermi il cor?... che Olimpia io ceda?

Ant. Odimi: io mi lusingo, che Cassandro

A me ingrato non sia; fere talvolta

Il negar cosa ancor che lieve; e certo

Of

Offendermi non vuoi.

Cass. No: ma tra poco

Vedrai la Schiava; e insieme veder potrai

Se ti debba seguir: se a me permesso

Puote esser mai che in mano tua la ponga,

In questo Tempio, ch' ai profani è chiuso,

Sotto il sempre vegliante oculo de' Numi,

E delle Dee, dalle Ministre Sacre

Olimpia è custodita: queste porte

Quando fia tempo s' apriranno: in questo

Atrio aperto a ciascun, senza lagnarti,

Di attendermi ti piaccia. Inaspettati

Misterj, e novi quì vedrai; tu allora

Dirai tu stesso, se vi son Monarchi

Alle cui leggi quella ubbidir possa.

(*Cass. torna nel Tempio, e Sostiene parte.*)

S C E N A III.

Antigono, Ermante nel Peristilio.

Er. IO stupisco, o Signor: mentre dall' arme

Asia in tumulto cento Imperj vede

Tinti di sangue, combattuti; mentre

D' Alessandro sepolto agli ampj regni

Nova division forte apparecchia;

Quando all' Impero sommo, ov' ei salio,

Hai core di mirar, la tua grand' alma

Solo una Schiava ad ottener aspira?

Ant. Ne stupisci a ragion: cagioni ignote

Mi conducano, Ermante, a questo passo;

Dirle non oso, e non si fanno ancora.

Di questa Schiava la fortuna importa

For-

Forse a quanti ha Re l' Asia, a quanti al Trono

Voglian salir, a quanti han core in petto

Di mirar d' Alessandro al nome, al foglio,

Molto è già che formai strani pensieri

Sul nome della Schiava, sulle molte

Vicende sue: volli saperne il vero,

E spesso in queste ancora gli occhi miei

In lei fissarsi: il volto, il tempo, il luogo.

Ov' ebbe culla, e quell' ossequio raro,

Che le presta un Sovrano, e quei rimorsi,

E i detti oscuri di Cassandro, diero

Forza maggiore a quei sospetti ascosti,

Ond' io spero d' aver scoperto alfine

L' oscuro arcano.

Er. E' fama ch' egli l' ami;

Che l' allevi qual figlia.

Ant. E ben, vedremo.

Ma s' apre la gran porta: al sacro Tempio,

Vedi nel mezzo quell' altare adorno

Di festose ghirlande; ai lati vedi

Che sfilan le Ministre; è assiso in fondo

Il sommo Sacerdote. Olimpia, come!

S' appressa con Cassandro, Olimpia all' ara!

SCE

S C E N A IV.

Sono aperte le tre porte del Tempio di cui si scuopre tutto l'interno. I SACERDOTI da una parte, e le SACERDOTESSE dall'altra s'avanzano lentamente. Sono tutti vestiti di bianco con cintura di colore turchino. CASSANDRO, e OLIMPIA mettono la mano sull'altare. ANTIGONO, ed ERMANTE restano nel Peristilio.

Cass. **N**ume dei Re, e dei Numi, Essere eterno,
 Unico Dio, che in questi augusti giorni
 Alfin conobbi, ed adorai, dei giusti
 Sostegno tu, tu punitor dei rei,
 Tu, che le colpe di pentito core,
 Dio clemente, perdoni, i caldi voti,
 I giuramenti miei dal Ciel conferma,
 E tu, tenera Olimpia, e tu ricevi
 Quanto prometto a te: la vita, il Trono
 Sono a' tuoi piedi; un puro amor ti giuro,
 Un santo amore, a questo foco pari
 Sempre vivo ed ardente a Vesta sacro.
 E voi figlie del Ciel, Ministre auguste
 Del Dio benigno, che m'ascolta, al Trono
 Fate salir col fumo degl'incensi
 I voti miei, le mie promesse, e i colpi
 Ch'io meritali, vostra mercè, sospenda.

Ol. O Dei, di questo core unica speme,
 Deh proteggete eternamente il mio
 Generoso Signor, che mi fu Padre,
 E caro amante, e rispettato sposo:

Sem-

Sempre di voi sia degno, e sempre sia
 Diletto a voi. Dei! questo cor v'è noto,
 E vi leggete ben, che il regal grado,
 E la corona sua, sono fra i doni (gio.
 Che m'imparte il suo amor, quel ch'io men pre-
 Voi testimonj delle dolci fiamme
 Ispirate il mio cor, se mercè vostra
 Sacrate son, voi le avvivate ogn'ora.
 Ei m'insegni a piacervi: eterna pena
 Riserbi a me l'alta giustizia vostra,
 Se trasgredendo mai le vostre leggi,
 Di ciò ch'io fui, di ciò che deggio a lui
 Copra la ricordanza ingrato obbligo.

Cass. Si rientri nel Tempio, ove mi chiama
 La mia felicità; voi disponete,
 Sacre Ministre, la solenne pompa,
 Da cui comincieran prospero corso
 I miei giorni felici: la mia vita,
 E'l nostro casto amor per voi sien puri.
 Nel Tempio, ed in Olimpia i Numi adoro,
 Che mi possan punir se infido io sono.
 Antigono m'udisti: alle tue brame
 Abbastanza risposi; e di tu stesso,
 Se potevi aspirar d'aver la Schiava
 Di Cassandro in tua mano. Il Trono mio,
 E tutto il mio splendor, credimi, sono
 Fievoli doni, e di quel core indegni,
 E la stretta amistà che il cor ci lega,
 Tanto esiger da me, no non potea.

(Rientrano nel Tempio, le cui porte si
 chiudono, il popolo esce dall'atrio.)

SCE-

Antigono, Ermante nel Peristilio.

Ant. **V** Anne, cessano i dubbj; or tutto intendo
Volte insultarmi: ma la sua rovina
Fabbriossi egli stesso. Io veggio in lui
La focosa imprudenza, che gli Dei
Or adora, or offende; io riconosco
Il focoso carattere che unisce
Alla cocente passion le scaltre
Arti del regno, e degli altari il zelo:
Pieghevole, superbo impetuoso,
E tenero ad un tratto, alternamente:
Pronto a tutto tentar, pronto a pentirsi.
Questi sposa una Schiava? ah, credi, Ermante,
Che cotanto avvilirlo amor non puote.
D'un fangue rispettato da Cassandro
Questa Schiava farà: troppo sospetta
M'è de' disegni suoi la trama occulta.
Gli nutre nel cor segreta speme,
Ch'abbia Olimpia diritti, onde alfin possa
Di Re de' Re salire al grado. S'altro
Non fosse che amator, m'avrebbe un foco
Svelato, che a tal fine oggi lo sprona.
Tosto vedrai seguir senza pietade
A debole amicizia un odio eterno.

Er. Tu forse ascrivi al suo turbato spirto
Più segreti disegni, e più profondi
Di quel che in effo vi produca amore.
E fai, Signor, che son spesso gli affetti
Pur troppo ancor nelle grand'opre norma,
E che

E che pur troppo mascheriamo invano
Quanto siano tiranni, e quanta han forza.
Arte di Regno agli occhi della plebe
La debolezza è spesso; nè Cassandro
E' 'l primo esempio di Monarca amante
Di bella Schiava, che l'ammetta al Trono.
Più d'Eroe vid'io vinto da amore
Co' Re superbo, e colle donne umile.

Ant. E' ver: parli a ragion: ma quant'io vidi
Conferma i miei sospetti: alfin dirollo:
D'Olimpia la beltà forse mi desta
Nell'alma gelosia: chiaro leggesti
Nel fondo del mio cor: forse l'amore
Unito all'altre mire, oggi mi sprona,
E più ch'io non vorrei mi rende amari
Questi sponsali; e fia Cassandro solo
In preda a debolezza?

Er. Ma ponea
Ogni sua speme in te; quanto di sacro
V'ha tra' mortali, unir non potrà mai
L'animo de' Monarchi? e i doni, e'l fangue,
E l'alleanze, ed il timor comune,
I perigli indivisi, e i giuramenti;
Tanti sudori, e tanti voti dunque
Faro spesi per farvi ambi felici?
Ah! dove son dell'amistade santa
Dove sono gli esempi?

Ant. Ha l'amistade
Ara e tempio tra' Greci: ara, nè tempio
Interesse non ha; ma pur s'adora.
D'ambizione, e d'amor ebbro Cassandro,
Qual sia Olimpia mi cela: egli paventa
Questo vigile sguardo, e n'ha ben donde....

Van-

Vanne, chi fa? di tanti voti ancora
Non ottenne l'oggetto, e affai del giorno
Ancor ci resta,

Er. Ma la destra in pegno

Cessando ricevè. Le sacre mura

Adorne son per la solenne pompa,

(*Gl' Iniziati, i Sacerdoti, e le Sacerdotesse,*

*se, attraversano il foado della Scena
con palme e fiori in mano.*)

E inondano i Ministri, e gl' Iniziati

Quest' atrio sacro con festose palme,

Siccome vuol d'amore il dolce rito.

Ant. Credimi; a lui si potrà tor di mano

Questa conquista; tutto alla tua fede

Al zelo tuo confiderò: le leggi,

I popoli, gli Dei per me faranno.

Fuggiam per poco queste odiate pompe,

E nella strada entriam, che i miei disegni

Vogliono ch'io calchi, e se fia d'uopo, questo

Tempio d'offerte vittime non bagni

Il sangue no, ma de' nemici miei.

Fine dell' Atto Primo.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Sommo Sacerdote, Sacerdoti, Sacerdotesse.

Som.Sac. **C**ome? in giorni sì sacri, in questo augusto
Tempio, in cui Dio clemente a' rei perdona,
Consola i giusti, una c'è pur fra tante
Sacerdotesse, che all'uffizio sagro
Che dee compir, si fura? come? Arzane
All'imposto dover non vuol piegarli?

Una Sac. Signor, il fai, nel suo ritiro Arzane
Ostinata al silenzio, degli Dei
Bagna col pianto i simulacri, e fugge
Lo sguardo delle genti; al duolo in preda,
Dal languore abbattuta, implora in vano,
Che morte tronchi i moribondi giorni.

Som.Sac. Io la compiango; ma obbedir l'è forza
Un momento servir potrà gli altari.
Se d'alior che si chiuse in questo Tempio
E' questo il solo dì, che al Ministero
La sorte la chiamò: venga: del Cielo

(*La Sacerdotessa inferiore va in cerca di
Arzane.*)

Chiede il voler la sua presenza, e all'ara
Oggi la chiama. Olimpia coronata
Di ghirlande da lei sarà condotta
In trionfo all'altar; da quelle auguste
Mani, Cassandro ne' divini nostri
Misterj iniziato, oggi più puro

Re-

Refo farà. Tutto compir fi deve.
I noſtri riti, ed i miſterj noſtri,
Gli ordini auguſti, che inſegnaro i Dei,
Non poſſono cader: non ſono incerti;
Come le ſiacche leggi dei mortali.

S C E N A I I.

*Il Sommo Sacerdote, Sacerdoti, Sacerdotefſe,
e Statira.*

Som. Sac. **V**ieni; mancar non puoi di compier oggi
(*a Statira.*)

L'uffizio tuo: mancar oggi non puoi
A te medefma: da quel ſagro iſtante,
Ch'entraſti in queſto fortunato aſilo,
E che giuraſti eterni voti, queſto
Gran giorno è 'l ſolo, in cui ti ſcelfe il Nume,
Ad annunziar dell' Aſia a' vincitori
Sue ſante leggi. Arzane, ad eſſer degna
Penſa del Nume, di cui ſei Miniſtra.

Stat. Perchè, Cielo, perchè dopo tre luſtri,
(*E' coperta con un velo, che le accompagna
il volto ſenza naſconderlo, e veſtita
come le altre Sacerdotefſe.*)

In queſte mura ſolitarie, involta
Nell' ombra del ſilenzio, e morta al Mondo
Perchè mi traggi dall' oſcura notte,
In cui crudo deſtin m'avea ſepolta,
E mi ridoni alle ſventure, e al giorno?
Ah! Sacerdote, il fai, quando quì venni,
(*Al ſommo Sacerdote.*)

Venni per pianger, per morire ignota.

Som.

Som. Sac. Diverſa legge or ti preſcrive il Cielo.
Quando a' miſterj ſacri, ed alle pompe
Preſiedi d' Imeneo, tacer non puoi
Il tuo nome più oltre, e qual naſceſti.

Stat. Signor, che importa qual io ſia? non ſono
E' l' ſangue de' Monarchi, e della plebe
Il ſangue abbietto agli occhi dell' Eterno
Uguali tutti? Ei quai noi ſiam conoſce
Meglio di noi. Mi piacque un giorno il grado
Che fa ſplender nel mondo; or ſe lo deggio
Nel ſepolcro portar, laſcia ch'io copra
D' eterno obbligo la ricordanza ancora.

Som. Sac. Sì, qual tu fai, gloria ed orgoglio tutti
Scacciam dall' alma; ma Dio vuol da noi,
Che ſi confeſſi il ver... tu fremi, Arzane?

Stat. Tu ſteſſo fremerai... Voi che ſervite
(*Ai Sacerdoti, ed alle Sacerdotefſe.*)

Sovrana maefità di vero Nume,
Compagni di mia forte, e ſuoi Miniſtri,
Udite; e i miei ſegreti in petto a voi
Sieno ſolo celati, e in ſen di Dio.

Som. Sac. Noi tutti lo giuriam.

Stat. Ma pria d' udirmi,
Ditemi, è vero che 'l crudel Caſſandro
Tra gl' Iniziati quì ſoggiorni?

Som. Sac. E' vero.

Stat. E le ſue colpe cancellate ei vide?

Som. Sac. Ah! che dirti poſſ'io? tutti i Mortali
Han d'uopo di clemenza; e ſe graditi
Foſſero a Dio ſoltanto gl' innocenti,
Chi in queſto Tempio incenferebbe l' are?
Dio ſe del pentimento la più bella
Virtù dell' uom: l' ordine eterno adoro,

Tomo V,

E

Che

Che la terra sia rea, che il Ciel perdoni.
Stat. Se v'è noto l'eccesso della colpa,
 Per cui chiede pietà, pec cui lo sdegno
 Teme d'un Dio vendicator; se voi
 Sapete, che perìo per la sua mano
 Il suo Sovran; e qual Sovrano? oh Dei?
 E se sapete ancor qual sangue sparso
 In Babilonia quando innanzi agli occhi
 Appena chiusi d'Alessandro estinto,
 Osò ferir la disperata sposa,
 E moribonda del consorte ucciso
 Sul corpo la gettò; quale nell'alma
 Desterarvi stupor gli alti segreti,
 Ch'io vi paleso, ignoti ancora al Mondo?
 La Donna, che innalzata al sommo grado
 Di splendore fu un dì, quella in cui nome
 Ancor la Persia lacerata onora,
 Sposa d'un Semidio, di Dario figlia,
 Quella è che quì vi parla... il tutto udiste.

*(I Sacerdoti, e le Sacerdotesse alzano
 le mani, e s'inchinano).*

Som. Sac. Oh! sommi Dei che intesi! Oh! sommi Dei
 De' misfatti nemici! e con quai colpi
 Le vostre sacre immagini ferite?
 Statira in questo Tempio! ah gran Regina
 Lascia che a' piedi tuoi quanto degg'io...
(vuole inginocchiarsi).

Stat. Sorgi, sacro ministro. Io più non sono
 Per te del mondo la Sovrana, e solo
 Il profondo mio duolo ora rispetta.
 Vedi qual è il destin della grandezza
 Di questa terra. Quel che 'l Padre mio
 Sofferse al suo morir, sofferse io stessa

In

In Babilonia, che scorrea di sangue,
 Dario de' Regi Re, privo del Trono;
 Fuggitivo in deserti, abbandonato,
 Fu dagli amici suoi di vita privo.
 Un misero, un rifiuto della terra,
 Uno straniero, rese meno atroci
 Gli ultimi istanti suoi. Vedete questa

(Mostrando le Sacerdotesse inferiore).

Dona fedel, non era di mia corte
 Ella seguace: e pur alla sua mano,
 Alla sola sua man debbo la vita.
 Da' corpi moribondi, ove i miei vili
 Amici mi lasciaro semiviva,
 Sola mi trasse. In Efeso ebbe culla,
 E in questo augusto asilo ella guidommi
 In fondo de' miei Stati. In preda allora
 Di mille io vidi i miei tesori: i campi
 Di morti, e moribondi ricoperti:
 Quanti Soldati ebbe Alessandro, tutti
 Saliti al Trono, e i pubblici ladroni
 Udii chiamarsi gloriosi Eroi.

Ebbi il Mondo in orrore, ed i suoi mali,
 E sotterrarmi eternamente volli
 Viva, lunge da lui; piango il confesso,
 Una figlia perduta; una fanciulla,
 Che da queste mie braccia, dal trafitto
 Mio petto fu staccata: or di famiglia
 Costei tien luogo nel mio cor: perdei
 Dario, Alessandro, e la diletta prole,
 Tu solo, o Dio, tu solo, o Dio, mi resti.

Som. Sac. Sia dunque tuo sostegno: a lui dal trono
 Voli, o Regina: la tua corte è 'l tempio.
 Vivi più lieta quì, che in seno a quella

E 2

Ri-

Rispettata grandezza e perigliosa,
Che fu quel Trono un dì già sì tremendo,
Ed ora di pietà misero oggetto.

Stat. Ben talvolta trovai qualche conforto
In questo Tempio; ma Signor, tu dei

Sentir l'orror, che l'anima mi scuote,
Nel sentir che Cassandro i Numi prega,

Ch'io contro l'empio giustamente invoco.

Som. Sac. Il sacrificio è grande: e ben comprendo

Quanto costi ad un cor; ma chiaro parla
La nostra legge, che abbracciasti, e segui.

Stat. Chi preveder potea, che impor dovesse

Un giorno a me dover sì crudo? Io sento

Che della vita mia già consumata

Nell'amarezza, è meno vivo il foco,

Ed a spegnersi presto; e questi pochi

Avanzi che di vita Iddio mi lascia,

In che gl'impiegherò?

Som. Sac. Nel dar perdono.

Tu segnasti la strada: a te s'aspetta

Or di calcare fermamente, e'l guardo

Non rivolgere addietro, dalla vile

Salma mortale l'anima disciolta,

Gusta, spoglia d'affetti, eterna pace.

Per lei novello dì splende sereno,

E vive per gli Dei; porta nel core

Un felice ritiro, ed un beato

De' suoi nemici, e di sventure oblio.

Stat. E' vero; fui Regina, ed ora sono

Ministra degli altari: ah! tu sostieni

La debolezza mia, S'ho da compire

Sì tremendo dover, che degg'io?

Som. Sac. Olimpia dee gitarli à piedi tuoi

In

In questo tempio; e benedir tu dei

Questo illustre Imeneo.

Stat. Io l'apparecchio

Ad essere infelice; è de' mortali

Questo il destin.

Som. Sac. L'acqua lustrale, il sacro

Foco, gl'incensi, e l'altre offerte a' Numi

Presentar dee quell'onorata destra.

Stat. E per chi? lassa! miseri miei giorni,

Fino all'estremo dall'orror seguiti!

Io nel ritiro di fuggir sperai

Le mie sventure, ma per tutto sonvi

Sventure al Mondo: m'ingannai, si vada;

La dura legge, che abbracciasti compia.

Som. Sac. Addio: t'ammiro, e ti compiangio insieme

Ecco sen viene Olimpia. (parte).

S C E N A III.

Il Teatro trema.

Statira, ed Olimpia.

Stat. OH fanti luoghi,

Oh funebri soggiorni! voi tremate?

Che ascolto? ... qual'orribile rimbombo?

Il Tempio crolla? come? Alla tua vista

La natura si scote? e questo core

Incerto, sente il turbamento istesso,

E si confonde, e si smarrisce, e trema?

Ol. Ah Donna! (spaventata).

Stat. A me t'accosta, o giovinetta,

O vittima innocente. Quest'orrendo

E 3

Augu-

Augurio è nunzio forse della colpa:
E pur tanto soave è il tuo contegno,
Che palesa virtude.

Ol. Oh giusti Dei!
Date sostegno al mio coraggio oppresso.
E tu che fei de' lor segreti a parte,
Veneranda Ministra, deh la mia
Innocente, inesperta alma conduci.
Sono in tua mano, il mio terror disgombrato.

Stat. Ah! che più grave è il mio. M'abbraccia, o figlia.
Sai del tuo Sposo le vicende, e l'grado?
Sai tu dove nascesti? e di qual sangue?

Ol. Nell'umile mio stato io non sperai:
Salire al grado, ove innalzata sono,
E nol merto. Ministra, è Re Cassandro;
E in Grecia si degnò miei giovanili
Anni allevare nella paterna corte.
Dal dì ch'io giunsi alle sue mani auguste
Il maggior de' mortali in lui conobbi.
Il mio Signore in lui rispetto: adoro
Lo sposo in lui: tutto il mio cor vedesti,
La mia sorte t'è nota.

Stat. Oh! giusto Cielo!
Deh come agevolmente un giovinetto
Cor ti seduce! e quanto in te m'alletta
L'amabile candor dell'innocenza?
Dunque Cassandro di te prese cura?
Dunque non fei prole d'un Re, d'un Prence?

Ol. Per amar la virtù, per seguirarne
O Ministra le leggi, convien forse
Aver culla reale?

Stat. Ah! no; pur troppo
Veggio la colpa venerata in Trono.

Ol.

Ol. Era solo una schiava.

Stat. Un tal destino
Stupor mi desta. I Numi hanno riposto
Sulla tua fronte, ne' tuoi sguardi, in tutti
I lineamenti del tuo volto, un certo
Misto di grazia e nobiltà.... Tu schiava?

Ol. Fin da' primi anni miei sotto il suo giogo,
Per quel dritto che danno arme seconde,
Antipatro mi tenne, e tutto deggio

Al figlio suo.

Stat. Così vedesti dunque

Dalla tenera età, forger nemica
A te la sorte, e farsi poi più lieta.
Io per tutta la vita, io la provai,

Ahi lassa! avversa. Ed in qual tempo mai,
Ed in qual luogo il tuo crudel destino
Trovar ti fe d'un inimico i ceppi?

Ol. Allor che d'un gran Re Sovran del Mondo
Furon troncati i dì, squarciato il Regno,
Contrastato il Diadema, allor Cassandro,
Udii, che conservommi in Babilonia
Questa misera vita, abbandonata
Al ferro, ed al furor d'aspri nemici.

Stat. Quando morì Alessandro, fatta schiava
D'Antipatro tu fosti, e fatta serva
Fosti allor di Cassandro?

Ol. Io questo seppi.
Ma tante mie sventure i questo giorno
La nova mia felicità cancella.

Stat. In Babilonia schiava! oh Dei possenti!
Forse del pianto mio vi fate gioco?
Il luogo, i tempi, l'età sua destaro
A un punto in me la gioja, lo spavento,

E. 4.

La.

La tenerezza, e il duol. Forse m'inganno?...
Sul di lei volto il Ciel pinse l'immagine
Dell'eroe sposo mio.

Ol. Donna, che dici?

Stat. Oh Dio! sì tale era quel guardo allora
Che meno fiero, e più clemente, lungi
Dai furori del campo, sollevando
La mia famiglia abbandonata al ferro,
Nel primo grado la rimise, e allora,
Che la sua mano vincitrice a questa
Man tremante congiunse. Ahi! speme vana
Ahi! fognò troppo lusinghiero, e caro.
E fia mai ver? Deh! Principessa ascolta,
Abbi qualche pietà del turbamento,
Che 'l cor mi stringe. Dimmi, d'una Madre
Nulla più ti ricorda?

Ol. Chi parlommi

Della mia infanzia, ognor mi disse, ch'io
All'uscir della culla, allor che 'l Mondo
Tutto era in guerra, fui condotta schiava.
L'amor materno io non connobbi; ignoro
Qual io mi sia, ed a cui debba i giorni.
Ma tu sospiri? oimè! tu piangi? ed io
Mi sento a lagrimare mio malgrado,
E dolcezza ritrovo a pianger teco.
Come? tra queste illanguidite braccia
Mi stringi, o Donna? ed al tuo sen m'appressa?
Parlar vorresti, ed i singhiozzi a mezzo
Ti troncan la favella? ah parla, ah dimmi!
Stat. Non posso nò, io manco. Olimpia, io muojo,
E 'l turbamento mio, lascia! m'uccide.

S C E

S C E N A I V.

Il Sommo Sacerdote, e detti.

Som. Sac. Sacerdotessa degli Dei, Regina
Dell'universo, ahimè! qual nova scena
Nell'empio tuo destino? e che faremo?
Qual annunzio udirai?

Stat. Qualche sventura!

Preparata vi son; tutto mi aspetto.

Som. Sac. Quanto ti annunzierò tra i beni è 'l sommo;
Ma, come ogni altra gioja de'mortali,
E' d'amarezza avvelenato. Scoffo
Antigono e turbato, i suoi seguaci,
Il popolo, l'armata, e quante genti
Efeso chiude, accessi, ebbri di zelo,
Dicono, che colei che quì tu vedi,
Che giacque al par di te, gran tempo oscura
Che colla tua destra reale unisci
In isposa a Cassandro, alfin che Olimpia....

Stat. Compisci, parla.

Som. Sac. D'Alessandro è figlia.

Stat. Ah! questo lacerato cor mel disse.

(*Correndo ad abbracciare Olimpia*).

Prima di te. Oh figlia, oh sangue mio,
Oh caro nome, oh nome in un fatale!
Dovrò goder de' tuoi soavi amplessi
Mentre le nozze tue mi dan la morte?

Ol. Tu mia Madre! tu 'l fei! Madre, e ne piangi?

Stat. Nò; benedico i Numi alfin placati,

Troppo in me puote, e l'eccesso

Dell'allegrezza mia; ma il ciel mi toglie

E S

II

Il ben che mi concede. Egli a Cassandro
Ora ti dona.

Ol. Ah! se il mio sangue trasse
Origine da te; se presto fede
All' amor mio; se Madre a me tu fei,
Cassandro generoso in che t' offese?

Som. Sac. Sì; che tu ne fei sangue; è troppo certo
Dubitarne non puoi. Cassandro istesso
Alfine lo confessa, ed or mel disse.
Potreste alfin ambe aver seco pace
E fare amiche due nemiche stirpi?

Ol. Tuo nemico è Cassandro? esser potrebbe
La mia calamità giunta a tal segno?

Stat. Ei presentò l' avvelenata coppa
Ad Alessandro padre tuo; nel seno
Di Statira, in quel seno onde nascesti,
Che ti nutrì, che per la prima volta
Or stringi al tuo, egli il pugnale immerse
Tinto di Regio sangue; egli inseguimmi
Fino in Efeso, fino in questo Tempio,
Ov' empivamente degli Dei si ride,
E finge di placarli; ei ti rapisce
Arditamente crudo al sen materno,
E ancor mi chiedi, se abborrirlo io deggio

Ol. Qui dunque d' Alessandro il cielo vede
Unita la famiglia: Tu, Statira,
Sei Vedova di lui! Tua figlia io sono,
E l' assassino tuo, Madre, è mio sposo!
Mentre ti stringo al sen, ti muovo a sdegno?
E queste nozze, or or sì dolci e care,
Erano, lassa! un' esecranda colpa?

Som. Sac. La vostra speme sollevate al Cielo.

Ol. Ah! che la sua tenace ira non lascia

Om-

Ombra a me più di speme, o di lusinga.
Ma facendo a me nota, a' piedi miei
Spalancava un abisso. Alfin conosco
Qual son, qual esser debbo. E de' miei mali
Dunque il più grave fia, ch' io mi conosca?
Ah! ch' io doveva all' ara innanzi, dove
Presentavi a Cassandro indegni voti,
Spirar vittima estinta a' piedi tuoi.

S C E N A V.

Un Sacerdote, e detti.

Sac. **I**L Tempio è minacciato; ardate mani
Son preste a profanar tutti i divini
Misterj nostri; i due nimici Regi
Tentano a gara d' usurpar l' Impero,
Che qui serbano i Numi; ah! questo, questo!
Col crollar delle mura, e' l' terren scosso
Sotto de' vacillanti passi nostri
Annunziavane il Ciel. Sembra ch' ei voglia
Palesarci le colpe della terra,
E chieder preci per placar lo sdegno.
Tutto un intiero popolo accecato
Si precipita, vola verso il Tempio,
Ed Efeso è divisa in due partiti.
Ben presto farem pari all' altre genti.
Puri costumi, santitate, e pace
Fuggono già, già vinceranno i Regi,
E un Sovrano mortale avremo al fine.

Som. Sac. Ah! vadano a portar lunge da noi

I lor misfatti; serbisi alla terra

Un asilo di pace; ad essi giova

E 6

Che

Che fuffista nel mondo: o augufta Madre,
 Tenera Madre, e tu... potrò pur dirlo?
 Tu, fpoſa di Caſſandro, ite proſtrate
 A piè dell' are ad implorare i Numi.
 Agli audaci Monarchi io mi preſento;
 So qual riſpetto al Trono loro io deggia,
 Ma ſo che a Dio che lo diſpenſa denno
 Un riſpetto maggior. Se voglion ſcetri
 Non deſtin l' ire fue. Senz' arme ſiamo,
 Senza foldati, il ſo; le noſtre leggi
 Abbiam, non altro; il poter noſtro è queſto.
 Mio ſoſtegno è ſol Dio; la mia diſeſa
 Sarà il ſuo Tempio, e ſe mai porvi il piede
 La tirannide oſaſſe, in ſul mio prima
 Traſſito corpo, e infanguinato paſſi.

S C E N A VI.

Statira, e Olimpia.

Stat. **E**Terno Nume, che 'l deſtin governi
 Degli Altari, e de' Troni; oh! giuſto Dio,
 Contro Caſſandro Antigono proteggi
 Nel colmo di miſeria, in cui ſon giunta
 Sul finir de' miei dì. Diletta figlia,
 Dunque dovrò da' ſoli miei nemici
 Sperar conforto; e domandar vendetta
 A chi del padre tuo ſ' uſurpa i regni,
 Ed a' ſudditi miei, che avidi ognora
 Squarciano cento Stati, che un dì furo
 Tutti ſotto il mio giogo; che proſtrati
 Cadevano al mio piede, e che ora provo
 Sovrani miei? Oh Trono alto di Ciro!

San-

Sangue de' miei grand' Avi! in qual profondo
 Abiſſo m' immergeſte! Oh! di grandezze
 Vane larve! Ombre vote! or dove ſiete?
Ol. Madre, ti ſeguo; in queſto dì funeſto
 Rendimi almen del tuo gran nome degna;
 Il dover ch' ei mi detta è ſol mia ſpeme.
Stat. Figlia del Re dei Re, penſa a compirlo.

Fine dell' Atto Secondo.

A T.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Tempio è chiuso.

Cassandro, Sostene nel Peristilio.

Cass. Già vince il vero, ed or più non è tempo
Di tener chiuso quel funesto arcano
Che mio Padre celò; ceder conviene
Alla pubblica voce; alfin son giusto
Colla figlia de' Re; devo pur anco
Col mio crudo silenzio al di lei fangue
L'empia offesa eternar & fine a' delitti.

Sost. Va l'invido rivale, il chiaro nome
D'Olimpia adopra contro te, solleva
La plebe; Efeso è scosso. Il zelo acceso
Dalla Religion, ch'egli non cura;
Ma sa destar: t'ascrive a colpa enorme,
Ad esecrabil colpa, il far tua sposa
Quella, onde per tua man cadde la Madre.

Cass. Sommo Nume, tu'l vedi, aspri ed atroci
Sieno i rimbrotti pur, ch'Efeso giunga
A poter farmi, mai faranno uguali
A quei dell'alma mia; mercè del Cielo
Il cor calmai de' Cittadini: il mio
Delle furie sarà vittima ognora,
Vittima dell'amore, e del mio sdegno.
Oimè! Volea, ch'ella da me tenesse
Ogni suo ben, ch'ella ignorasse sempre
L'aspre vicende sue; nelle sue mani

II

Il rétaggio del Padre io deponoa,
Che Antipatro occupò, ch'or io posseggio.
Era felice nel mio amor, felice
Ne' benefizj miei; fece una volta
Era in pace quest'alma; i torti antichi
Io riparava, e giusto era con lei:
No, non fu mai questo mio core a parte
D'alcun delitto; uccisi, è ver, Statira;
Ma nel bollor dell'armi, per ferbare
Al Genitor la vita, in suo foccorso
Ufando il braceio mio; ma nel trasporto
Delle stragi, e del fangue, ove di figlio
Il dover m' accendea; ma nell'oscuro
Dell'orror della notte, che fu queste
Incerte furibonde luci mie
Si distendea. Pria d'esserne punita
Da quell'amor fatal, che l'incatena
Quest'alma inorridiva. Innanzi ai Numi,
Innanzi al Mondo tutto è senza macchia
Questo mio cor; ma non è tal dinnanzi
A Olimpia, agli occhi miei; Sostene! a questa
E' la mia cruda pena, e l' mio furore,
Sceglie Olimpia deve; o a me perdoni,
O mi trafigga il cor; sì, questo core
Ardente, furibondo, disperato.
Sost. Eppur si dice, che la data fede
Può ritirare Olimpia, ora che nota
E' la sua stirpe, e che fu per tua colpa
Priva de' Genitori ...
Cass. E' vero, è vero;
Ma se di questa legge a danno mio
Il mio Rivale s'abusasse, guai
Pel mio Rival, guai per quest'are stesle;

Ora

Ora son fatto di pietate esempio,
 Ma di furore, e di vendetta allora
 Io lo farei. Lungi da men sen vada
 Questo vano terrore; amato io sono,
 E' mio quel core da prim'anni. Amore
 Difenderammi; andiam, cerchisi Olimpia.

S C E N A II.

*Il Sommo Sacerdote, ch' esce dal Tempio,
 e detti.*

Cass. **V**enerando Ministro di clemenza,
 Interprete del Ciel, oggi i furori
 Allontanai da questo sacro asilo,
 E ad Antigono contra ancora volte
 Io non ho l'armi. Questi sacri giorni
 Consacrati alla pace io rispettai;
 Ma pace a questo lacerato core
 Dona ancor tu. Qui più di un dritto serbo,
 E difenderlo fo; senza d' Olimpia
 Sento che muojo; renderla tu devi;
 Compianfi queste nozze.

Som. Sac. Ella ben compie,
 Signor, sacri doveri, e al suo cor grati.

Cass. N'è a parte il mio; ma dov'è la Ministra,
 Che offrirmi deve la mia sposa, e deve
 Benedir le mie fiamme?

Som. Sac. Or qui la guida.
 Ah! sì bei nodi almen non sieno a voi
 Sorgenti di sventure.

Cass. Di sventure.
 Oimè! se questo è il dì solo in cui veggio

Dà

Di tanti mali terminato il corso,
 E degli affanni miei l'oscura nube
 Un raggio di dolcezza almen rischiara.

Som. Sac. Olimpia è forse più di te infelice.

Cass. Come? che dici? e che temer mai puote?

Som. Sac. Pur troppo tosto lo saprai. (*partendo.*)

Cass. T'arresta.

Del partito d' Antigono sei forse,
 E a me nimico?

Som. Sac. Ah tolgano gli Dei

Che oltrepassi i confini al dover mio
 Dal pacifico mio culto assegnati:

Delle corti i raggiri, de' partiti
 Le grida, e le focose de' mortali,

Ch'io fuggo passioni, ancor non hanno
 Questi turbati nostri oscuri asili.

A Dio s'iam servi, a lui puré le mani
 Leviamo, e de' gran Re discordie e gare,

Per acchetarle sol, note a noi sono;
 E la loro mutabile grandezza

Nota non fora a noi, se per destino
 Di nostre preci a loro uopo non fosse.

Per Olimpia, per te, per altri io vado
 A implorare il favor de' sommi Dei.

Cass. Olimpia!

Som. Sac. Ella qui ginnge, e vedi

Se serbi sopra quella i dritti antichi.

(*Parte, e s'apre il Tempio.*)

SCE-

S C E N A III.

Cassandro, Sostene, Statira, Olimpia.

Cass. **S**Avanza, e trema! oh Dio! gelo d'orrore!
Perchè gli occhi piangenti al suolo inchini?
Perchè m'ascondi quel bel volto, in cui
Pinse natura un puro ardor, un'alma
Sublime tanto?

Ol. Ahi barbaro! ahimè lassa.

(Gittandosi nelle braccia della Madre.)

Cass. Spiegati, parla; in quali braccia fuggi
Da' miei sguardi dolenti; di, che udisti?
Perchè tanto timor mi desti in seno?
Chi è teco? chi col pianto ora ti bagna?

Stat. Chi son io mira.

(Alzando il velo, e volgendosi verso Cassandro.)

Cass. ... A quel viso... alla voce
S'agghiaccia il sangue! ove son io! chi veggio?

Stat. I tuoi delitti.

Cass. Quì Statira? come?

Stat. Del tuo Signor la Vedova, la Madre
D'Olimpia riconosci; empio.

Cass. O del Cielo

Folgore scoppia, e sul mio capo reo
Piomba.

Stat. Perchè non festi prima d'ora questo
Orrendo voto. Di, di tutti i miei
Nemico eterno, di, se 'l volle il Cielo.
Se per le prime imprese ne cadero
Il mio sposo, e 'l mio Trono, tra le stragi,
Se quel reo di, tanta viltade avesti,

Em.

Empio, per volger contro d'una Donna
Lo sdegno e 'l ferro, e nell'aprirle il petto
Lavar quelle tue mani entro il suo sangue,
Di questo sangue misero, mi lascia

Il resto almen; fiammi funesta ognora
Quella tua destra; non rapir mia figlia
Da questo cor, da queste braccia; il Cielo
Me la ridona; lasciala, rispetta
L'asilo almeno, in cui lunge da voi,
Tiranni della terra, io son sepolta.

Vanne, fuggi, fellon, con arti inique
In queste tombe non sturbar gli estinti.

Cass. Più del celeste folgore i tuoi detti
Mi colpiro, o Regina: a te dinnanzi
Mancami ardire di prostrarmi a terra:
Dopo le colpe mie, sì, lo confesso,
Ne sono indegno; e se delle battaglie
Sull'orror mi scufassi, e se diceffi:
Che quando d'un Eroe con la mia mano
Troncai la vita, era in error, e ch'io
Difesi il Padre, allor che il braccio armai
Contro di te, so che il tuo giusto sdegno
Non piegherei.... Per me non havvi scusa:
Dirti ancora potrei, che questo sangue,
Che tanto adoro, io ferbai solo, ch'io
Pongo a' tuoi piedi ed i miei Stati, e il Trono...
Tutto ti desta orror! tu non m'ascolti...
Ah! troncherebbe questa mano il corso
Di mia vita infelice, e vie men carca
Di colpe, che punita da rimorsi,
Se lo stesso tuo sangue, il dolce oggetto
Di tant'amor, e suo malgrado, e mio
Non m'arrestasse a respirare il giorno.

La

La tua figlia allevai par quindici anni
 Con sacro ossequio, in sol per quindici anni
 Le fui Padre e famiglia. Ella ha il mio core;
 Ella ha tutti i miei voti: Ah forse i Numi
 Ci ragunaro in questo Tempio augusto;
 Perchè un sacro Imeneo ripari alfine
 Lo spaventoso orror di nostra sorte.

Stat. Quale Imeneo! O caro sangue mio,
 Riceverai la fè tu di colui?

Dell'uccisore d'Alessandro, e mio?

Ol. No, madre, spegni quelle orrende faci
 D'un Imeneo sacrilego, e funesto,
 E la fatale ricordanza spegni
 De' tristi nodi, che doveano unirci.
 Io preferisco, e non stupire, al Trono,
 A cui m'invitta, l'umile tuo stato.
 Io di più non bilancio; nel tuo seno
 Scorderò tant'amore, e tante colpe,
 Di cui la figlia tua coll'adorarlo
 Complice divenia. Perdoni, accetta
 Il giusto sacrificio; se si puote,
 Da' tuoi misfatti questo cor dividi,
 E sopra tutto fa, ch'io più nol vegga.

Stat. Ti riconosco, figlia mia, divengo
 Per te meno infelice, e qualche forza
 Alla languida mia vita mi rendi.
 Rinasco: Ah! sommi Dei, dunque era vostro
 Voler, che a questa dispietata fera
 Olimpia io presentassi; qual richiesta
 Era la vostra a me? qual duro uffizio
 Per una madre, e per la vostra ancella!
 Voi ne aveste pietate i passi miei
 Non voleste impacciar nel crudo laccio

Che

Che tendeani la sorte. E tu crudele!
 Non insultar di più l'Altare, e'l Trono.
 Di Babilonia tu col sangue mio
 Macchiasti un dì le mura, ed io piuttosto
 Vorrei veder questo mio sangue sparso,
 Assaffino dei Re, della tua mano,
 Che pur vedere un mio nemico, un mio
 Suddito, alfin Cassandro amare audace
 D'Alessandro la figlia...

Cass. Io mi condanno

Anche con più rigor, ma amor mi sprona:
 Ma cedete all'amore furibondo.
 Olimpia è mia: io so qual ne fu il Padre;
 Sono Re com'ei fu? ne porto in fronte
 Il carattere sacro, n'ho la forza,
 I diritti n'ho: questa è mia sposa alfine.
 E qual poter fia mai, che a sciolger vaglia
 Il suo dal mio destin? Non tema vana,
 Non tu Statira, nè i delitti miei,
 Nè tutti i Dei del Ciel troncar potranno
 Sì legittimi nodi: i miei rimorsi
 Già commossero il Ciel, s'egli ci unìo
 Tutto mi perdonò: ma se pretendi
 Rapire a me quest'adorata sposa,
 La sua mano che è mia, la pura fede
 Che mi giurò, questo mio sangue prima
 Versar convien, e questo cor strapparmi,
 Che orror ti desta, e che lei sola adora.
 No quest'Are per me non son più sacre;
 Sacrilego farò, se uccisor fui,
 Rapirò la mia sposa a questo Tempio,
 Alle sue braccia, a' Numi stessi, a' Numi,
 Che saran meco fordi. Io chiedo morte,

La

La voglio, la sospiro; ma di vita
 Non uscirò se non d'Olimpia sposo.
 Io, tuo malgrado, meco il più bel nome,
 Il più tenero amor, meco gli atroci
 Rimorsi ancor d'involontaria colpa
 Porterò nella tomba, che del Padre
 La grand'ombra placar potranno almeno.
 (*parte con Sostene.*)

S C E N A IV.

Statira, e Olimpia.

Stat. Quali empie voci! qual momento! o Cielo?
 Che intesi mai? ah figlia! ed a qual prezzo
 M'è reso il sangue mio? Tutto, lo veggo,
 Sento l'orrore, che m'investe, veggo
 Ne' tuoi sguardi atterriti il mio dolore;
 Sente il tuo cor tutti i miei moti: i tuoi
 Soavi amplessi, i tuoi sospiri ardenti
 Danno conforto al mio tormento, reso
 Meno crudele, se con te il divido.
 In questo nuovo mare tempestoso
 Un asilo mi fei: con fermo petto
 Io tutto soffrirò, se un cor ti veggo
 Del tuo gran Genitore, e di me degno.
Ol. Ah! il Ciel m'è testimonio, se quest'alma
 Nacque per imitarti, e del tuo core
 Le fiamme stesse, e delle tue virtù
 Perché sentissi. O Madre mia diletta,
 Prole di Dario, d'Alessandro Moglie,
 Dalle tue braccia, perchè fui rapita
 Perché, Cassandro m'allevasse poi?

Per-

Perchè, chi ti ferì segnò i tuoi giorni
 Co' benefici suoi? tutti i miei voti
 Perchè prevenne mai? perchè più tosto
 Che la destra crudele ei non m'opresse?
 O benefizj perigliosi! oh Dio!
 Perchè m'amò?
Stat. Chi mai s'avanza, in questi
 Ritirati foggiori? E chi mai veggo?
 Antigono!

S C E N A V.

Antigono, Statira, e Olimpia.

Ant. **T** Arresta, alma Regina,
 Tu vedi uno de' Re, che d'Alessandro
 Opera furo, un Re, che ti rispetta,
 Che a difenderti vien, da questi Altari,
 Tu puoi se brami risalire al primo
 Trono del Mondo, ove ti pose il Cielo:
 Farvi salire la tua figlia, e almeno
 Dell'ardito Tiranno, che ci offende,
 Prender vendetta. E' nota la tua sorte,
 Tutti i cori son tuoi: sdegnano il giogo
 Di que' Tiranni, che con la sua morte
 L'augusto sposo tuo lasciò Monarchi.
 Basta il tuo nome a sì grand'opra; vuoi
 L'onor serbarmi della tua difesa?
Stat. Sì se'l tuo core da pietade è mosso,
 Se serbi il sangue mio, se sei sincero.
Ant. Non soffrirò, che un giovane superbo
 Da un cor fornito di virtù sì bella,
 Dalla man di tua figlia, acquisti al Trono

Di

Di Ciro doppio dritto; egli n'è indegno:
 E non pensai, che a' mal formati voti
 Pieghevole ti provasse. Al Sacerdote
 Il mio cor non svelai; qui sol men venni
 Come un adorator de' sommi Dei,
 Che co' voti gl'implori: a te ne vengo
 Armato di vendetta; il braccio mio,
 Regina, adopra, e se la sua grandezza
 D'Alessandro la Vedova si scorda,
 Di sua famiglia almen pensi all'onore.

Stat. Dalla vita, e dal Trono omai staccato
 E' questo core; uno mi fu rapito,
 Presto perderò l'altra: ma se giungi
 A tor di mano al rapitor la figlia,
 L'unico ben, che per conforto i Numi
 Serbaro al mio dolor; se la proteggi,
 Se vendichi Alessandro: in te ravviso
 Il mio Dio tutelar. Principe salva
 La figlia mia, mentre son presso a morte,
 Dall'orror, dal periglio di sposare
 Il Carnesice mio.

Ant. L'offerta accetti,
 O figlia d'Alessandro, e il zelo
 Seconda il tuo pensier?

Ol. So che abborrire
 Deggio Cassandro.

Ant. E ben, dunque m'accorda
 Il premio ch'io ti chieggo. In tua difesa
 Contro del mio Alleato io volgo l'armi,
 Spero di meritarti in ricompensa:
 Te sola io chieggo, ogni altra sdegno, aspiro
 Solo a te, Principessa. I voti tuoi
 Per Cassandro non son: parla, sì grande
 Onor

Onor dovrò al mio braccio, alla Regina,
 E sopra tutto a te; spiegati, sono
 Degno di sì gran premio agli occhi tuoi?

Stat. Figlia decidi.

Ol. Ahi lascia ch'io respiri.

Che gli smarriti miei spirti riprenda.
 Appena aperti gli occhi, spaventata
 Tremante, in questo Tempio tratta fui
 Dal sen di schiavitù. D'un Semideo
 Unica prole, e di Statira, io trovo
 In quest'asilo la dolente Madre
 Spoglia di grado, di fortune, e nome:
 E da sonno mortale appena scossa,
 Qui sposo il mio benefattor; lo trovo
 Un assassino. Egli alla Madre mia
 In seno immerse un ferro. In questo gruppo
 Di strani atroci casi, la tua mano
 M'offri per vendicare i torti miei,
 E che dirti mai posso? In quest'istante

(*Abbracciando sua Madre.*)

Vedi cui deggio il cor, tutta me stessa?
 Vedi se d'Imeneo denno le faci
 Illuminare tanti orrori; vedi
 Quanti mali in un giorno a me fan guerra;
 E se posso ascoltar voci d'amore.

Stat. Ah! te la dona il Ciel: son di lei certa.
 Lo splendor del mio foglio, o un troppo altero
 Senso di mia grandezza, in altri tempi
 Avria forse negato a un mio Vasa lo
 La figlia d'Alessandro. Tu la merti,
 Se la difendi. Te vicino a morte,
 Dinotava Alessandro, allor che 'l Trono
 Al più degno trasmise? or tu lo sei,

E'l Trono è tuo, se lo sostieni. I Numi
Ti sien propizia, e con l'eccelsa destra
Ti guidino del Mondo al Sommo Impero.
Alessandro, e Statira, ambi sepolti
L'un nella Tomba, e l'altra in quest' asilo
Tranquillamente ti vedran sul Trono
Degli Avi miei; possa men cruda forte
Allontanarne quel fatal destino,
Che ognora il rovesciò!

Ant. Con la sua destra
Olimpia deve sostenerlo; vieni,
Seco dell' Asia ai popoli ti mostra:
Esci da queste mura, io vado intanto
Ad affrettare le vendette vostre, (*a parte.*)
(E a prepararmi d' Alessandro al Trono) (*par.*)

S C E N A VI.

Statira, Olimpia.

Stat. **F**iglia, tutti i confini che dal Mondo
Mi tengono lontana, io per te sola
Oggi sorpasso, ed un istante io torno
Tra questi rei, per vendicar lo Sposo,
Le tue nozze, e i tuoi ceppi. Dio le forze
Presterà a queste mie materne mani;
Per spezzare con te gl' indegni lacci.
Vieni a compir la mia promessa, e farmi
Dimenticar con nuovi giuramenti
L' empietà del primiero.

Ol. Oime!

Stat. Tu piangi!

Ol. Questo dì stesso vederà due volte

Per

Per me riaccese d' Imeneo le faci?

Stat. Che dici?

Ol. Ah! lascia per la prima volta
Che udir ti faccia il mio timido labbro.
Madre tu mi sei cara, il sangue mio,
Che d' Alessandro, e di Statira è sangue,
Sparger vorrei, se prolungar potessi
O consolar con opra tal tua vita.

Stat. Oh cara Olimpia!

Ol. E potrei dirti ancora,
Che il solo Trono a cui quest' Alma aspira
E' l' oscuro tuo asilo! a te sommessamente
Qui mi vedrai calcar corone, e scettri,
E farne un sacrificio a' piedi tuoi.
Alessandro mio Padre tra gli estinti
Vuol forse che soccomba il suo nemico
Col mezzo nostro? Ah nell' orror del sangue
Lasciam pur questi Re pugnare insieme,
Distruggersi a vicenda, e la sua morte
Vendicar da se stessi; ma dovremo
Di tanti mali Vittime innocenti,
A destre furibonde unir le nostre
Mani tremanti? ricoprirci noi
D' inutile misfatto? Ah! son le colpe,
Madre, per essi, a noi serbisi il pianto.

Stat. Il pianto? e per chi spanderlo vedrollo?
O Sommi Dei! questa ch' ascolto è forse
La figlia d' Alessandro a voti miei
Ridonata da voi?

Ol. Diletta Madre . . .

Stat. Oh Dio vendicator?

Ol. Cassandro . . .

Stat. Parla.

F 2

Tu

Tu m'empj di terror . . .

Ol. Madre . . . non posso.

Stat. Va tu mi strazj il cor, termina questo
Turbamento tremendo, parla.

Ol. Oh Dio?

Sento qual colpo io porti al cor materno,
Ma tanto t'amo, che non celo il vero.
Sì sono pronta da uno Sposo reo
A distaccarmi, il fuggo sì; ma l'amo.

Stat. Oh parola esecranda! oh cruda figlia!
Oh di mia vita ultimo estremo istante!
Se l'ami, tu da lui fuggir non puoi:
Tu l'ami, e tu tradisci nell'amarlo
Alessandro, e la madre. Oh sommo Dio!
Per te priva son'io di Sposo, e Padre:
Mi rapisti la Figlia: or la ritrovo:
Ma vuoi che di sua mano ella m'uccida.

Ol. Ah Madre a' piedi tuoi . . .

Stat. Figlia crudele,
Più che non mertì, figlia cara . . .

Ol. Oh Dio!

Divorata dal duolo a' piedi tuoi
Io mi prostro tremante, e col mio pianto.
Madre, ti bagno. Ah mi perdona . . .

Stat. Ah! figlia,
Io ti perdono e muojo.

Ol. Vedi, e m'odì.

Stat. Che vuoi?

Ol. Ti giuro per li Dei possenti,
Pel nome mio, per te madre diletta,
Che me ne punirò, ch'Olimpia in oggi
Pria di sposarlo verferà il suo sangue.
Tu fai qual è il mio cor, ch'amante io vivo

Ti

Ti palesai, tu da te stessa stima
Dalla mia debolezza, e dall'aperto
Ver ch'io dissi, se in mio core hai forza
S'è tuo, se tutto puoi su' quest'afflitto
Spirto domo d'amor; non l'età mia,
Non la mia debolezza il sen t'adombri.
Il grand'animo tuo, quel d'Alessandro
Nudrisco in me; se offendergli potei,
Non gli posso tradir; qual'io mi fia
Vedendomi morir, madre saprai.

Stat. Morir tu puoi, figlia inumana, e cara,
E l'uccisor del Padre odiar non puoi?

Ol. Strappami questo cor; l'amor di sposo
Vedrai minore dell'amor di figlia:
Vedrai quel puro sangue, onde ho la vita;
Questa vittima io t'offro, allor vedrai
Se innocente son'io: prendi tua figlia;
La sacrifico a te.

Stat. Nella tua pura
Virtù confido, io ti compiango, Olimpia,
Non t'accuso di più. Nel tuo dovere
Figlia riposo; all'alma tua m'affido.
Di un amor che m'oltraggia io stessa sento
Per te pietà; mentre mi squarci il core
Intenerir lo fai; consola almeno
La Madre tua, che tu a morir costringi.
Rea tu non sei, ma ben misera io sono.

Ol. Qual di noi, giusto Cielo, è più infelice?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Antigono, ed Ermante.

Er. **E**n me 'l dicesti; questo sagro asilo
 Fia profanato, ed all' orror di guerra
 Fia dato in preda; chiudono ogn' ingresso
 Da questa parte i tuoi soldati al Tempio
 Cassandro ebbro d'amor, d'ira, di duolo
 Ora sfida lo sdegno di que' Numi
 Che poco prima supplice invocava;
 E da quest' altra parte i passi move
 Armato incontro a te. Già dato è il segno
 Ma in questa impresa in favor tuo divisi,
 E in favor di Cassandro i voti sono.

*(in atto di partire.)**Ant.* Riunirgli in mio prò farà mia cura.

SCENA II.

Cassandro, Sostene, e detti.

Cass. **F**ermati, indegno Amico, empio Alleato,
 Abborito nemico; di, vorresti
 Aspirar meco ad ottener quel dono
 Che mi concede il Ciel?

Ant. Sì, ne stupisci?
 La Figlia d' Alessandro porta feco
 Tanti diritti, che i Tiranni nostri
 Può far tremare, e destar l' Asia all' armi.

Babi-

Babilonia è sua dote, i dritti suoi
 Sono l' Impero d' Alessandro: ad ambi
 Ho core d' aspirar; sol come Amico
 Io t' avverto, o Cassandro, che i tuoi pianti,
 I pentimenti tuoi, l' espiazioni
 Han poca forza per imporre al Mondo.
 Non creder quì, che qual Giudice io cerchi,
 Se reo sei della morte d' Alessandro,
 E se innocente; l' opinion del Mondo
 Fa tutto, il fai; e questa ti condanna:
 Ai deliri d' amor t' abbandonasti,
 E celando ad Olimpia i suoi natali
 La seducevi; in notte oscura involto
 Speravi di tener questo fatale
 Segreto ch' io svelai; sol coll' inganno
 In lei destasti amor. Or apre gli occhi,
 E Cassandro non osa più d' alzargli,
 Nè di appressarsi a lei: con qual lusingua
 Animavi il tuo cor? speravi forse,
 Sua mercè, divenir tu Re de' Regi?
 Quì difendo Statira; ma se vuoi
 Che l' antica alleanza ancor sussista,
 Se in pace vuoi regnar nel conquistato
 Novello Impero, se mi brami amico,
 Se vuoi ch' io ti sostenga . . .

Cass. E ben? . . .*Ant.* Olimpia

Mi cedi, e siamo eternamente in pace.
 Darò per te la vita: ma se 'l nieghi,
 Il più crudel de' tuoi nemici trovi,
 O Cassandro, in Antigono: conosci
 Ciò che ti giova più: pesa ed eleggi:

Cass. Ho già deciso: ed io quì vengo a farti

F 4

Un'

Un'altra offerta a te forse più cara.
 Ne' leggi, nè rimorsi, nè pietade
 Han loco nel tuo cor: è per te gioco
 Il tradir l'amistà. Tema del Cielo.
 Id serbo almen; di sua giustizia ridi,
 E godi delle colpe, onde tu fosti
 Complice; o traditor: ma lungamente
 Non ne godrai.

Ant. Su via da me che chiedi?

Cass. Se qualche seme di virtù germoglia
 In quell'anima atroce, il sangue compro.
 De' tuoi soldati, de' soldati miei
 Più non si sparga, per servire all'ira
 Che m'arde, e far fatollo il tuo furore;
 Qual parte mai nelle discordie nostre
 Hanno i vassalli; andar deggiono a morte
 Per le nostre contese? a noi s'aspetta,
 S'aspetta a te, se in petto hai cor, d'opportuni
 Al valor mio, come a' miei mali insulti.
 Dei Numi ammesso ai venerati arcani
 Io già non fui per trucidar l'amico
 Su gli occhi lor; nuovo misfatto è questo,
 Ma tu fei che l'appresti, ambi s'iam nati
 Per la barbarie: andiam, da noi decisa
 Sia la tua, la mia sorte, o a fatollarti
 Vien del mio sangue, o a sparger tutto il tuo

Ant. Sì v'acconsento, e credimi che Olimpia

La destra accetterà che a te dà morte.

(*Mettono la mano alla spada, e se battono.*)

SCE-

S C E N A III.

SOMMO SACERDOTE esce in fretta dal Tempio coi Sacerdoti, e gl' Iniziati che si gettano con una folla di popolo tra CASSANDRO e ANTIGONO, e li disarmano.

Sommo Sacerdote, e detti come sopra.

Som. Sac. **P**rofani! ah questo è troppo: sospendete
 Gli sdegni vostri, e rispettate il Nume,
 Che per me vi favella, e i riti suoi.
 Popolo, Iniziati, Sacerdoti
 Separateli voi dal santo Asilo
 La barbara di scodia in bando vada,
 S'espia questo delitto: a terra, o spade,
 Prenci obbedite, e tu, gran Dio, perdona!

Cass. Al Cielo, e a te m'arrendo.

Ant. Ed io son fermo,

E per lo sdegno degli Dei, per l'ombra
 D'Alessandro vi giuro, che giammai
 Vivo non soffrirò ch'Olimpia passi
 Al letto di costui; quest'Imeneo
 Illegittimo ed empio, eterno scorno
 Ad Efeso farebbe, e all'Asia orrore.

Cass. Sì lo farebbe, è ver, se fosse il tuo.

Som. Sac. Con mente più tranquilla, e cor più cheto
 Piegatevi alla legge, e rispettate
 La sua giustizia. Essa è comune a tutti
 E si dee venerar: nella Capanna
 Il povero l'ascolta, ed i Monarchi
 In Trono assisi! al debole dà forza,

F §

II

Il reo raffrena, e dall' Altare invola
 Le vittime innocenti. Se uno sposo
 Qualunque ei sia, qualunque grado ei vanta
 Ha sparso il sangue d' uno de' congiunti
 Della sua sposa, sia pur reso puro
 Ne' sacri misteri, e col vivace
 Foco di Vesta, e coll' acque lustrali,
 Col pentimento ancor; che più del resto
 E' necessario; alla sua sposa lice
 Passare ad altre nozze in quel dì stesso,
 E senza macchia il può, quando clemente
 Non perdoni l' offesa al par de' Numi.
 Statira vive ancor, da lei dipende
 La figlia sua: qualche rispetto, o Prenci,
 Alle sventure, ai diritti di una Madre,
 Alle leggi de' Popoli, ed al sacro
 Carattere del sangue, che natura
 Imprime, e mai s' indebolisce, o manca
 Ne compie Olimpia i venerandi cenni.
 Quali attentati o Prenci! a voi s' aspetta
 Attendere i Decreti, che la sposa
 E' il sangue d' Alessandro a voi prescrive.

Ant. Io son contento: Sacerdote è mia.

(*Antigono parte con Ermante, e il Sommo Sacerdote rientra nel Tempio col suo seguito.*)

S C E N A VI.

Cassandro, e Sofene,

Cass. Barbaro senza fe, non farà tua.
 A questo pel mio cor fatale asilo,
 Sofene, si rapisca, ed all'ardita

Spe

Speme dell' empio, e scaltro mio nemico,
 Che de' rimorsi miei si ride, e insulta
 Il mio dolor, e che tranquillo e freddo
 Barbaramente mi trafigge il core.

Sof. Ei seduce Statira, e si ricopre
 Del manto delle leggi che calpesta,
 E degli Dei ch' egli schernisce, e spregia.

Cass. Si rapisca, il ripeto, a questi Numi
 Da me serviti, e ch' or rendon delusa
 Ogni mia speme: accetterò la morte.
 Benedirò le folgori scagliate
 Contro di me.... ma che la sposa mia
 Abbia core in un giorno, innanzi a questa
 Ara fatal, di presentar la destra
 Dianzi offerta a Cassandro, al suo Rivale,
 Incenerito questo Tempio a terra
 Cada prima ch' io i soffra. I miei delitti
 Tu perdonavi o Ciel! più pura e cheta
 L' alma s' abbandonava a questa speme;
 Se Olimpia mi rapisci, ov' è il perdono?

Sof. Non te la può rapir; quel cor sommessò
 Era e tenero troppo, e troppo amante
 Delle tue leggi, e a' voti tuoi secondo,
 Perchè un istante ad un intero obbligo
 Passar lo faccia: il core umano ignora
 Cangiamento sì grande: ella può amarti
 Senza tradir natura. In mezzo al campo
 Se nel pugnar incerto i colpi tuoi
 Fero versar quell' adorato sangue,
 Sventura fu dagli alti Dei permessa.
 A te non può del Genitor la morte
 Mai rinfacciar. Il sangue di sua Madre
 Fu dal tuo pianto scancellato assai;

F 6

Le

Le sue sventure han terminato il corso,
Ma i benefizj tuoi sono presenti.

Cass. Indarno quest' idea di calmar tenta
L'angosce mie: no; di Statira il fangue,
E l'ombra d' Alessandro in questi luoghi
Alzano contro me troppo le strida.
Sostene, essa è lor figlia; un infelice
Sposo puote abborrir, pur troppo sento
Ch' ella già m' abborrisce, ed io l' apprezzo.
Più che il Trono di Ciro, anzi del Mondo,
Di tutte queste espiasioni, e tutti
Questi ascosi Misterj indifferenti
A' Regi, e da me cerchi, Olimpia sola
Era l' oggetto: quest' anima rea,
Per accostarsi a lei senza delitto,
Al Trono degli Dei volle accostarsi.
Sost. Vedila appunto al suo dolore in preda,
Vedila abbraccia quest' Altare, e piange.
Cass. E' tempo omai, che a quest' Altare, al Tempio
Sostene, sia rapita: vanne, corri,
E fa che a' cenni miei tutto sia pronto.
(*Sostene parte*).

S C E N A V.

*Olimpia inchinata sull' Altare senza veder
Cassandro, e il detto.*

Ol. **Q**uant' amarezza ho in cor! alma straziata
Quanto sei rea!... Possenti Dei chi veggo!
(*vede Cassandro*).

Cass. Lo sposo tuo.

Ol. No, tu non sei, Cassandro,

No,

No, non sperarlo mai.

Cass. Ne sono indegno,
Lo conosco: m' è noto a quante colpe
Il perfido destin spinse il mio braccio
Per fare ambo infelici; e quando io spero
Ch' espiati già sian, ne sono al colmo;
Soffrir la mia presenza un solo istante
E' per te colpa, e l'amor mio t' oltraggia;
Ma rispondimi almen. Col mio soccorso
Dal furor della guerra io la tua vita
Illesa non ferbai?

Ol. Perchè ferbarla?

Cass. Nell' uscir dall' infanzia ho rispettato
La tua innocenza, e t' ho adorata ognora.

Ol. Ah! questo è il fonte delle mie sventure!

Cass. Il puro ardor che t' accendeva l' alma
Mi confessasti pur; in tua balia
Eran gli affetti tuoi; di te Signora
Allo sposo che t' ama udir facesti
Uscir dal labbro tuo teneri accenti;
E in questo loco ov' io ti parlo, e in faccia
A questi Altari, a' giuramenti miei
I tuoi solenni giuramenti unisti.

Ol. Ahimè! pur troppo è ver: non mi punisca
Del fatal giuramento irato il Cielo.

Cass. Olimpia, tu m' amavi....

Ol. Oh Dio! per colmo

D' error non rinfacciarmi quest' odiato.
Involontario error: giovine core,
Debile ed inesperto, che per anco
Se non conosce, ti costò ben poco
Tradire, affascinar. Novo delitto
Questo è per te. Va, fuggimi, Cassandro,

Che

Che teco favellar è per me colpa
Più delle colpe tue nera, ed atrocè.

Cass. Temi eccesso maggior. D' un traditore,
D' un barbaro, d' Antigono, se accetti
Olimpia i voti, e se....

Ol. Ferma, infelice.
D' Antigono, e di te del par rifiuto
Gli affetti, e i voti, posciachè per vile
Inganno tuo questa mia man s' unìo
Alla tua destra del mio sangue tinta,
Niuno il mio core ad ottenere aspiri!
Ho le nozze in orror, la vita, il Mondo:
Arbitra sono di mia scelta, e scelgo
Questi sepolcri, ove mia Madre è chiusa.
Sì, scelgo quest' asilo, ove Dio deve
Possedere quel cor, che fu deluso,
Quando t' amò. Gli Altari abbraccio, il tuo
Trono abborrisco, e quei dell' Asia, e quello
Soprattutto d' Antigono. Va lungi
Da me, non rivedermi.... va, e mi lascia
Quell' amore fatal, che ti giurai,
E ch' or deggio abborrir, piangere in pace.

Cass. Se ti offende l' amor del mio Rivale,
Non puoi negarmi di speranza un raggio,
E se rifiuti un altro sposo, è questa
La grazia mia: già d' esser tuo mi sembra.
Per quanto io sia macchiato di quel sangue,
Che la vita ti diè, tu di me stesso
Sospirata metà fosti e farai.
Cara, e sacra metà! le cui virtùdi
Disarmaro gli Dei pronti a punirmi,
Regnano nel mio cor, e di tua Madre
Dovriano alfine intenerir lo sdegno.

Ol.

Ol. Di mia Madre! crudel, uscir poteo
Dal tuo labbro il suo nome? ah! se pietade,
Se pentimento, se l' amor, l' amore
Che per me nutri, l' alma tua superba
Ponno piegar, fuggi da questi luoghi
Ove soggiorna; questi Altari fuggi,
A cui ricorro; lasciami....

Cass. No: mai
Non uscirò senza di te; deh vieni.
(*La prende per mano*).

Seguimi, cara sposa.

Ol. Ah! dunque meco
(*Ritirando la mano con trasporto*).
Sarai qual con lei fosti: una infelice
Fedele al suo dover empio ferisci.
Porta colpo più fermo entro al mio core,
Giacchè vuole il destin che tutto resti
Sparso per la tua destra il sangue mio.
Ferisci dico.

Cass. Ahi! troppo aspra vendetta
Di me ti prendi. Io fui meno crudele,
Meno feroce. Il Cielo alfin perdona,
Tu sol punisci: ah! questo è troppo, ingrata,
E' troppo l' odio tuo.

Ol. Lo meritasti.
E' ingiusto l' odio mio? Cassandro, ascolta,
Se quella cruda man tinta di sangue,
Che di mia Madre in sen piantò un pungale
Me sol ferito avesse, e 'l sangue mio
Sparso avesse soltanto, sì, crudele,
Perdono avresti, e ancor, sì, t' amerei;
Ma tutto or ne divide.

Cass. Ah! no, non havvi

Cosa

Cosa che ne disgiunga; e quando ancora
 Più di quello che fai Cassandro odiassi,
 E quando solo per passarli il core
 Tu riceveffi la mia destra in pegno,
 Tu mi devi seguir... Vo che si compia
 La forte mia. Lasciami questa fiamma
 Per mio castigo almen: castigo eterno
 So che farà: per te lo giuro: m'odia,
 E mi punisci, ma il tuo sposo segui.

S C E N A VI.

Cassandro, Olimpia, e Sostene.

Sost. Signor vieni, o sei vinto: a' tuoi soldati
 Antigono favella, e con li suoi
 La porta vuol forzar: quanti tu ferbi
 Amici ragunati presso al Tempio
 Ei ti seduce, a' suoi tremendi detti
 Veggonfi vacillar: In suo favore
 D' Alessandrio, e d' Olimpia adopra il nome.
 Tremia per l' amor tuo, per la tua vita.

Cass. Così tu m'abbondi al mio rivale?
 Giacchè tu 'l vuoi men vado incontro a morte.

Ol. Io voler la tua morte!... ah non lo posso,
 Vivi lungi da me.

Cass. La vita abborro
 Senza di te, se non la perdo adesso
 Qui nci ti svelgo, e a te dinnanzi io muojo.
 (*Parte, con Sostene.*)

SCE-

S C E N A VII.

Olimpia sola.

Ol. **M**isera Olimpia!... ed ei fia che mi desta
 Tal tumulto nel cor! e tu Cassandro,
 Mi costi tanto pianto, e 'l dover mio
 Con pugna sì crudele compir deggio!
 Oh voce di natura, oh sangue ond'ebbi
 Vita, regnate su quest' alma, a voi
 Io m' abbandono, e giuro che i più cari
 Saprà di questo cor domare affetti.
 Su questo stesso Altare io feci, o Numi,
 Un altro giuramento, voi l'udiste;
 E l'innocenza d'un soave affetto
 Approvaste clementi, o Santi Dei!
 Se poi tutto cangiaste, questo core
 Cangiare ancor. Sì voi dategli forza
 Uguale a' mali suoi: pietà vi prenda
 D'un lacerato cor, che muore infido,
 O Parricida, ah lassa me! ben'era
 Felice dianzi in stato oscuro involta
 Nell' obbligo de' mortali, serba e priva
 Di Parenti, di grado, ed a me ignota.
 Il mio gran nome fè la mia sventura.
 Ne farò degna almen; sì da te deggio
 Fuggir Cassandro, ma aborirti... ah! come?
 Dunque che può sopra di se una Donna?
 La mia cruda ferita lagrimando
 Lacero istessa, ed il pungente dardo,
 Che con la destra di strappare io tento,
 Profondamente più nel cor è immerso.

SCE-

S C E N A V I I I .

Il Sommo Sacerdote, e Olimpia.

- Ol.* Sacerdote, ove corri! in mio soccorso
Vieni m'assisti; ma tu tremi, e piangi?
- Som. Sac.* Principessa infelice, io per te piango.
- Ol.* Sostieni tu la debolezza mia.
- Som. Sac.* Piega al voler del Ciel: solo ei ti resta
- Ol.* Oimè? che dici?
- Som. Sac.* Oh Regal Figlia, e cara!
D'Alessandro la Vedova . . .
- Ol.* Mia Mia Madre? . . .
Giusti Dei, che farà?
- Som. Sac.* Tutto è perduto.
I due Re furibondi calpestando
Le leggi, e armati disprezzando i Numi,
Fin nel recinto delle sacre mura
I soldati animavano alla strage;
Il sangue già scorrea: col ferro in pugno
Cassandro a te venia; io m'avanzai
Contro lui, non avendo altra difesa
Se non che quelle leggi, ch'ei disprezza,
E i Dei, ch'offende . . . Tremante smarrita
Tua Madre si fa incontro a' colpi suoi,
Lo crede vincitor, te, e questo Tempio
Crede già in suo poter: stanca di tanti
Misfatti, orrori, furibonda impugna
Il ferro a' Sacrifizj preparato:
Ed in quel seno se lo immerge d'onde
Tante sventure con la vita avesti.
- Ol.* Moro . . . sostiemmi . . . andiam . . . vive ella ancora?
(*Cadendo in braccio d'una Sacerdotessa.*)

Som.

- Som. Sac.* Cassandro è a' piedi tuoi, pietade implora,
Osa prestare alle innocenti mani,
Che soccorso le dan, funesta aita,
Piange, s'incolpa, e getta l'armi a terra.
- Ol.* Cassandro a piedi tuoi? (*sollevandosi.*)
- Som. Sac.* Sì, col suo pianto
Li, bagna; alle sue grida, a' nostri accenti
Ella riapre gli occhi, e in lui sol vede
Un mostro audace, che a rapir le viene
I moribondi avanzi di sua vita,
Ch'egli sempre inseguì, debole appena
Si solleva un momento, e poi ricade,
Ed all'istante di sua morte giunta,
E Cassandro, e la vita in un detesta,
E l'occhio smorto sollevando a stento,
D'un infelice, profanato Tempio,
Vanne, ministro sventurato, disse,
Vanne a mia figlia, la consolla, dille,
Ché so che m'ama, che per vendicare
La Madre sua, compia il mio cenno estremo
Che ad Antigono dia la man di sposa.
- Ol.* Si muoja al fianco suo. Dei m'esaudite!
Vieni, mi guida, o Sacerdote, e ad ambe
Di propria mano a chiuder vieni i lumi.
- Som. Sac.* Coraggio, o Principessa, or lo palesa.
- Ol.* Oh sangue ond'ebbi vita . . . oh sangue mio . . .
Signor io ne abbisogno . . . e ne avrò forse.

Fine dell'Atto Quarto.

A T-

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Antigono, ed Ermante.

Er. **O**R taccia la vendetta, alla pietade
Porgi orecchio, o Signor: odio non merta
Un rivale infelice; ah fuggi questo
Loco fatal; Olimpia oggi é perduta
Per Cassandro e per te.

Ant. Spirò Statira?

Erm. Sempre fatale d' Alessandro al nome
Volle il destin ch' ei fosse; il peso grave
Del suo dolor, fa che Statira spiri
Inorridita della figlia in braccio.
E la tenera Olimpia a' piedi suoi,
Sembra che a stento l' anima raccolga,
Che vorrebbe seguirla. Al duol più forza
Danno i ministri degli Dei col pianto.
Cassandro spaventato tutti sente
Profondamente questi colpi, suona
Il Tempio di singhiozzi, e di querele:
Il rogo, e tutte quelle pompe vane,
Che ravivan di morte in noi l' immagine,
Vanfi allestendo, e sparfa è voce intorno,
Ch' Olimpia in questo solitario luogo
Chiuder si voglia, ove abitò la madre,
E che involando ad uno sposo, e al mondo
I suoi bei giorni, li consacri ai Numi,
E che tra l' ombre d' un silenzio eterno
Pianger vorrà di sua famiglia il fato

E la

E la madre perduta, e i suoi natali.

Ant. Non creder no, del suo dover le leggi
Olimpia seguirà; su la sua destra
Io serbo irrevocabili ragioni.
Statira a me la dà; i cenni estremi
Sul punto del morir sono più sacri
Delle leggi de' Numi; il for ennato
Cassandro, e quel suo ardor fatal cotanto,
Un giusto orrore desteranno in seno
Al sangue di Statira.

Erm. E tu lo credi?

Ant. Ella stessa il dichiara, a questo crudo
Nega il straziato cor; s' egli ancor l' ama
Giurai che morirà; la mia promessa
Io serberò non dubitarne.

Erm. Dunque

Vorrai meschiare il sangue al pianto sparso
In questo Tempio, alle fiamme del rogo,
A quelle auguste ceneri? Lo credi
A me, o Signor; fagro rispetto l' alma
Colpirà de' soldati, inorriditi
Si ritrarranno, e non vorran seguire
Gli audaci passi tuoi.

Ant. No del sepolcro

Turbar non posso i riti: io lo giurai,
Li venera Cassandro, io so che sonvi
Legg' da rispettarfi, e che a me giova
Il Popolo imitar, se'l voglio amico.
Vendicatore di Statira io sono,
D' Olimpia Protettor, e all' Asia deggio
Porgere esempi di Virtù, parlare
Dee tutto in mio favor; quanto sospeso
E' il colpo più, piomba più fermo, e forte.

S C E -

S C E N A I I.

Antigono, Ermante, il Sommo Sacerdote, Olimpia, e Sacerdoti. Questi si avanzano unitamente, ed Olimpia sostenuta dalle Sacerdotesse è vestita a duolo.

Erm. **O**limpia viene, a stento ella respira,
E degli Dei l'augusto Sacerdote
L'orme de' passi suoi segue piangendo.
Sostengono del Tempio le ministre.

Ant. Sì, lo confesso, il più feroce core
S'addolcirebbe a così mesto oggtto.

(Si volge ad Olimpia.)

Mentre al tuo giusto pianto i miei sospiri
Unisco, o Principessa, ah! mi concedi,
Che possa anco giurar di vendicarti
Dell'inimico, che due volte priva
Della Madre ti rese; ardita speme
Nutre nel suo furor: pronta è la pena,
Che merita il fellon; timor non giunga
Ad accrescerti il duol: vivi sicura.

Ol. Ah! Signor, non parlarmi di vendette,
Non parlarmi di fangue; ella morio,
E per il resto della terra io muojo.

Ant. Il suo fato m'è grave, e te compiangio,
Misera Principessa, ora potrei
Rammemorarti i suoi voleri estremi,
Che tu devi adorare, in cui confidi.
Non so quanto si deve in quest'istante
Di rispetto al tuo duolo, a te, a quell'ombre
Solo pensa a compir quanto promise.

(parte con Ermante.)

S C E

S C E N A I I I.

Olimpia, Sommo Sacerdote, e Sacerdoti.

Ol. **T**U che ferbi pietà di quell'orrore
Che mi circonda: tu ministro sacro
D'un Dio di pace, che de' sventurati
Solo può i cori consolar; non posso;
Dimmi, quì sotto gli occhi tuoi, la mia
Misera vita consacrare all'Are
Di largo pianto della Madre asperse?
E tu potrai negar l'unico asilo
Alla miseria mia? questa del fangue
Di tanti Re solo retaggio io serbo:
Signor, deh lascia ch'io la goda in pace.

Som. Sac. Mi duole il tuo destin, ma che mai posso
Fare a tuo pro? tua Madre ha fatto scelta,
Spirando, d'un sposo, udisti quali
Ne furo i detti estremi, quando gli occhi
Io le chiusi con te; se tu resisti
Alla sua voce moribonda, torna
Ne' suoi dritti Cassandro, ed è tuo sposo.

Ol. Confesso, che a Statira moribonda
Giurai di ritirar la destra mia
Dalla rea mano di Cassandro, e serbo
I giuramenti miei.

Som. Sac. Tu principessa,
Ancor libera sei; da te, dai Numi
La tua scelta dipende; ma tra poco
Tutto si cangerà. Tu ancora puoi
Stabilire il cammin, che calcar devi
Nella tua vita; in un sol giorno accesi

Di

Di morte il Rogo, e d'Imeneo le faci
 Non si deggion mirare: orrida troppo
 Quest' union farebbe; ma tu puoi
 Tutto con un tuo detto, ed io tranquillo
 L'attenderò, che a me so che non lice
 A te dettarlo; in questi duri estremi
 Tu quella fei, che di natura devi
 Sentir le grida, e quanto devi a quello,
 Onde avesti la vita, augusto sangue.

- Ol.* Signor; lo dissi già, quest'Imeneo
 E ogn'altro ancor, mi destà orror nel core,
 Nè tu 'l devi approvar; tradir non voglio
 Quest' ombre irate. Se uno sposo io lascio
 Abbastanza obbedisco; ah! mi concedi
 Ch'io fugga l'Imeneo, l'amore, e l' Trono.
Som. Sac. Non, v'è scampo, o seguir dei Cassandro,
 O Antigono sposar. Forzati sono
 Questi Rivali tracotanti, e armati,
 L'un dell'altro gelosi, ad aspettare
 Da un tuo detto lor forte; e con un detto
 Tu la strage previeni, e gli scompigli;
 Onde vedremmo la tremenda immago
 Senza quel sacro orror, che a tutti i cori
 Destano queste pompe, e l'are, e 'l Rogo
 E questi funerali uffizj estremi,
 Che per qualche momento in se medesmi
 Gli fanno entrar; ma la pietà si stanca
 Sopra tutto tra i Grandi. Io sudai molto
 A frenare i torrenti di quel sangue,
 Che pur troppo per Efeso domani
 Trascorrerà. Decidi, o Principessa,
 Il popolo è tranquillo. Ognor difende
 Il popolo le leggi, e quando avrai

Spie-

Spiegato il tuo voler, ne fia sostegno,
 Oppur col ferro in man fugli occhi miei
 Cassandro in questo Tempio reclamando
 La ricevuta fede, acquista dritto
 D'impossessarsi di quel ben, che un giorno
 Ei possedea, del giust' orror ad onta
 Che tu mostri sentir per lui nel petto.

- Ol.* Basta, le tue ragioni, i tuoi timori
 Abbastanza compresi; io non mi sfogo
 Più in inutile duolo, e soffro in pace
 Il mio destin, che se sia crudo, il vedi,
 Scegliere io deggio, e già nel core ho scelt o
Som. Sac. Dunque la man d'Antigono, ed i voti
 Acceti, o Principessa?

- Ol.* In quest'istante,
 Signor, qualunque sia questo legame,
 Forse, qual io mi son, stringer non posso,
 Lo dicesti tu stesso, e in quest'estrema
 Ora, in cui terminò la Madre i giorni,
 Deggio tutto il mio cor volgere a lei.
 Ripor la dei sul preparato Rogo?

- Som. Sac.* Un sì mesto dover compir dobbiamo
 La sua falma mortal entro ad un'Urna
 Da noi sarà racchiusa, e a te affidata.

- Ol.* Una rea figlia le diè morte; e questa
 Figlia dee pur compir verso quell'ombra
 Vendicatrice il suo dover...

- Som. Sac.* Io vado
 A preparar la sacra pompa...

- Ol.* Dimmi,
 Potrò vederla ancor sul Rogo? I mesti
 Riti potrò mirar? Potrò bagnarla
 Con le lagrime mie?

TOMO V.

G

Som.

Som. Sac. Oimè! tu 'l devi.

Non t'assalga timor; noi siamo a parte
Della mestizia tua; gli armati Prenci
Non turberanno i dolorosi uffizj:
I neri veli, le tue chiome, i sacri
Profumi offrir tu dei.

(*Le Sacerdotesse mettono tutto ciò sull'Altare.*)

Ol. L'unico è questo

(*al Sommo Sacerdote.*)

Dono ch'io chieggo. O tu che in questo tetro
(*Alla Sacerdotessa inferiore.*)

Afilo la guidasti, e fosti a parte
Per quindici anni di sua cruda forte,
Vanne, e ridimmi poi quando sia posto
L'amato corpo in full'ardente Rogo.
Possano almeno i miei doveri estremi
Placar come desio l'ombra sdegnosa.

Som. Sac. T'obbedisco. (*al Sacerdote.*)

Ol. E tu vanne, innalza l'Utina

Fatale, e quanto al sacro rito è d'uopo
Sia preparato; fa che i due rivali
Vengano quì; di quest'Altare appiedè,
Alla presenza della cara Madre,
Innanzi a voi sacri del Ciel ministri;
Che alle sventure, a' giuramenti miei
Foste presenti, svelar voglio quanto
Tengo chiuso nel cor; la scelta mia
Gli arcani di quest'alma or vi sian noti;
Che pietà meritar potranno, e lode.

Som. Sac. Signora ancor tu sei della tua sorte;
Ti resta questo dì, ma è breve, e fugge.

(*parte co' Soldati.*)

SCE-

S C E N A I V.

Olimpia sola.

TU che usurpasti a mio rossore in questa
Alma già risoluta, il poter sommo;
Che di Statira e d'Alessandro estinti,
E d'Olimpià infelice, e della terra,
E del Ciel congiurato a danni tuoi
Sei vincitor, regna infelice amante,
Regna su questo lacerato core.
Misero! se tu m'ami, se veraci
Sono i tuoi detti, a quanto caro prezzo
La funesta vittoria pagherai!

S C E N A V.

Cassandro, Olimpia, e Sacerdotesse.

Cass. **O**limpia, le tue brame, a compier vengo
E'l dover mio? quest'infelice Rogo
Devo bagnare col mio sangue, accetta
Il mio morire, unica speme è questa
D'un infelice accettarla fia
Di pietà sol, non di vendetta effetto.

Ol. Cassandro!

Cass. Cara sposa mia!

Ol. Crudele!

Cass. Per me non v'è perdono; troppo gravi
Sono le colpe mie; misero schiavo
Del destin, che mi tragge; io Parricida
Devo esser sempre! ma tuo sposo io sono;
(*S'inginocchia.*)

G 2

Ma

Ma ad onta di sue colpe questo sposo
 T'adora più che mai: odiami, o Donna,
 Ma l'Imeneo che a mia difesa invoco
 Nell'odiarmi rispetta. Or vedi in terra
 Sol Cassandro ti resta; è morte il solo
 Nume che puote separarci, io voglio
 Mentre corro a morir, vederti, o cara
 Voglio adorarti, fa di te vendetta,
 Puniscimi se vuoi; ma non ti copra
 La macchia di spergiura, e pensa alfine
 Che l'Imeneo, più che natura è sacro.

Ol. Sorgi, e non profanar queste fatali
 Ceneri, e'l mesto e sacro dover mio.
 Quando arderan della delitta madre
 Le fredde membra là sul Rogo, i puri
 Doni rispetta, che offerirle io deggio,
 Né ti accostare me; sol m'odi attento.

S C E N A VI.

Antigono, e detti.

Ant. **A**lfin la tua virtude, o Principessa,
 Piegare si dee; in sul morir Statira
 Già dettò la tua scelta: se rispetto
 Ebbi agl'estinti, e a questo dì tremendo
 Tu stessa il vedi, poichè ancor di sangue
 Non bagnai quest'asilo, e poichè ancora
 Sommessio a' cenni tuoi ti riconosco
 Per suo Giudice e mio. La tua sentenza
 Pronunzia e non temer. Oggi vedrassi,
 Ne ho questa speme almen, che non confondi
 Chi vendica tua madre, e chi tradilla!

Ha

Ha natura i suoi dritti. Le grand'alme
 D'Alessandro e Statira hanno dal Cielo
 Volti quì gli occhi, e se tu sei sepolta
 In questo Tempio, pensa che la Terra
 E'l Cielo ti contempla, e che tu dei
 Fra Antigono far scelta oggi, è Cassandro.

Ol. Sì v'acconsento, ma rispetto io voglio
 Prenci da voi: vedete i doni ch'io
 All'Ombra della madre, ai Dei d'Averno
 Offerir deggio, e voi Rivali arditi
 Scegliete questo tempo e questo loco.
 Chiuso da Tomba a favellar di nozze?
 Pure, giurate a me, soldati un tempo
 Del Re mio genitor, ed or Monarchi;
 Che se cara vi sono, a' cenni miei
 In quest'istante ubbidirete almeno,
 Nè turberete con le gare vostre
 Questi Uffizj dogliosi, o la mia scelta.

Cass. A te pronto lo giuro, e ben sai quanta
 Te onoro, o Principessa, e l'empio abborro.

Ant. A te lo giuro anch'io; so qual ti desta
 Questo rival feroce orrore in petto.
 Ti spiega pur, che'l tuo voler m'è legge.

Ol. Pensate e sia che vuolsi, ode Alessandro;
 E tu stesso il dicesti.

Ant. Al suo cospetto
 Decidi pur.

Cass. Il tuo volere attendo.

Ol. Dunque vedete omai qual sia quel core
 Che tormentate; e poi del mio destino
 Siate Giudici Voi; funesta sempre
 Sarà la scelta mia: tutto l'eccesso
 Delle sventure mie, Prenci, v'è noto,

G 3

Ma

Ma noto a voi non è, ch'io ben le merito.

Sì, traditrice io fui del fangue mio

Da che 'l conobbi, ed in quel seno ond'ebbi

Questa misera vita io portai morte.

In questi spaventevoli foggjorni

Una madre ritrovo, e questa madre

Spirò tra le mie braccia, e per mia colpa.

Sul punto del morir a me prostrata

Lagrimosa a' suoi piè, diletta figlia,

Disse Antigono sposa, e lieta io spiro.

Le sopraggiunge in così dir l'estrema

Agonia della Morte; io rifiutando

Antigono per sposo, io l'affrettai!

Ant. Come! così m'oltraggi, ed il tuo fangue

Così tradisci, ed una Madre offendi?

Ol. Io della Madre non offendo l'Ombra,

Prenci, nè offendo te: giustizia a tutti;

E giustizia a me stessa io rendo.

Cassandro, al suo cospetto, la mia fede

Io ti giurai; pensa se i nostri nodi

Legittimi mai furo, io te ne voglio

Giudice sol; tu fai di quali colpe

Macchiato sei; più rinfacciarle è vano:

A te solo giovi ripararle un giorno.

Cass. Nè muover posso l'alma tua, nè posso

Sgombrare quell'orror, che ti circonda?

Ol. Or udirete i sensi miei, serbate

Fedeli, o Prenci, i giuramenti vostri.

(*Si vede interno del Tempio, e 'l Rogo di Statira.*)

SCE.

S C E N A U L T I M A .

Olimpia, Cassandro, Antigono, e Sommo Sacerdote, Sacerdoti, e Sacerdotesse.

Sac. inf. **T**utto è già pronto al mesto uffizio, e pio.

Ol. Spettacolo sì atroce, ora contempla,

O Cassandro, se hai cor; di me ti lagna

Se farlo puoi; quel Rogo vedi, e quelle

Ceneri sacre, e delle mie catene

E d'Alessandro ti ricorda; quella

E' la vedova sua; parla, decidi,

Dimmi, che far degg'io?

Cass. Passarmi il core.

Ol. La tua sentenza tu dettasti; ascolta

(*Olimpia s'accosta all'Altare, ch'è vicino al Rogo.*)

Ora la mia. Ombra materna a cui

Presto devota quest'uffizio estremo,

Placati co' miei doni; essi del Padre

Forse, e di te son degni; e tu infelice

Sposo d'Olimpia, alla cui cruda aita

Devo i miseri giorni, e per cui priva

Sono de' genitori; tu che tanto

M'amasti, e m'ami: e per cui lassa! in petto

Il più fatale amore, il più focoso

Un dì provai, credi tu forse ch'io

Non abbia viva ancor l'indegna fiamma?

Ah! no, il confesso, ancora, ancor t'adoro,

Ma dell'empio mio foco mi punisco.

Cenere di Statira Olimpia accetta.

(*S'uccide e si getta nel Rogo.*)

G 4

Tut-

Tutti. Che veggio.

Cass. Olimpia! *(correndo verso il Rsgo.)*

Som. Sac. O Cielo!

Ant. O furor fommo!

Cass. Già spirò l'alma, vano fu il soccorso.

E non vi basta ancor, Numi crudeli?

Quest' abborrita destra diè la morte

Al mio Monarca, a Statira, alla mia

Diletta sposa. Antigono, sei forse,

Geloso ancor? tu che di quest' orrenda

Morte sei freddo spettator, ancora

Invidierai la sorte mia? se senti

Di mia felicità livoré in petto,

Vieni a parte se vuoi prendi, e m'imita.

(s'uccide.)

Som. Sac. T'arresta! o Sacro Tempio, o giusto Nume.

O Dio vendicator! e sotto a quale

Profano tetto fur più orrori accolti!

Ant. Dunque Alessandro, e d' Alessandro tutta

La stirpe augusta, e i successori suoi,

E i traditori son cenere e polve!

O Dei, di cui lo sdegno il Mondo soffre,

Sovrani de' vilissimi mortali.

A che mai li formaste? e di qual colpa

Statira era macchiata? di qual colpa

Olimpia è rea? ed a qual sorte questa

Miserà vita mia serbate ancora?

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

OSSERVAZIONI

S O P R A

L' OLIMPIA.



ATTO I. SCENA I.

*Sostene, ormai son per compirsi questi
Terribili Misterj.*

Questi Misterj, e queste espiazioni son della più remota antichità, e cominciavano allora a farsi comuni fra i Greci. Filippo Padre d' Alessandro si fece iniziare ai misterj della Samotracia colla giovane Olimpia, che poi divenne sua sposa. Ciò si legge in Plutarco nel principio della vita d' Alessandro, e servir può a stabilire l' iniziazione di Cassandro, e d' Olimpia.

E' facile sapere presso qual Nazione sian inventati questi misterj. Si ritrovano stabiliti fra' Persiani, fra gl' Indiani, fra gli Egizj, e fra i Greci. Non v' ha forse più saggio stabilimento di questo. La maggior parte degli uomini, quando sono caduti in gravi delitti, ne provan naturalmente dei rimorsi. I Legislatori che stabilirono i misterj, e l' espiazioni, vollero in tal maniera impedire ai colpevoli pentiti, e di abbandonarsi alla disperazione, e di ricader nuovamente nei medesimi eccessi.

La credenza dell' immortalità dell' anima era per tutto il fondamento di queste cerimonie religiose. Sia che si ammettesse la dottrina della Méptemficosi; sia che fosse ricevuta quella della riunione dello spirito umano allo spirito universale; sia che si credesse, come in Egitto, che l' anima fosse un giorno per riunirsi al suo proprio corpo; in una parola, qualunque si fosse l' opinione dominante, quella delle pene e dei premj dopo la morte era universale presso tutte le colte nazioni.

E' vero, che gli Ebrei non conobbero questi misterj, benchè avessero prese molte cerimonie dagli Egizj. La ragione si è; che l' immortalità dell' anima era il fondamento della dottrina Egiziana, e non era quello della Mosaica. Il popolo rozzo degli Ebrei, cui Dio degnava di proporzionarsi, non aveva nemmeno alcun corpo di dottrina, nè una sola formula di preghiera generale stabilita dalle sue leggi. Non si ritrova nè nel Deuteronomio, nè nel Levitico, che sono le sole leggi degli Ebrei, nè preghiera, nè dogma, nè credenza dell' immortalità dell' anima; nè pene nè ricompense dopo la morte. E' questo appunto che li distingueva dagli altri popoli, e che prova la divinità della missione di Mosè, secondo l' opinione del Sig. Warburton Vescovo di Worcester. Pretende questo Prelato, che Iddio degnasse di governar egli medesimo il Popolo Ebreo, e premiandolo, o punendolo con benedizioni, o pene temporali, non dovesse proporgli il dogma dell' immortalità dell' anima, dogma ricevuto presso tutti i suoi vicini.

Gli

Gli Ebrei furono dunque i soli quasi dell' Antichità, cui fossero ignoti i misterj. Zoroastro gli avea portati in Persia, Orfeo in Tracia, Osiride in Egitto, Minosse in Creta, Cinira in Cipro, Eritreo in Atene. Differivan tutti fra loro, ma tutti eran fondati sulla credenza di una vita avvenire, e sopra quella d' un solo Dio; e questo dogma singolarmente dell' unità dell' Ente supremo fu quello, che fece dare per tutto il nome di misterj a queste sacre cerimonie. Si lasciava che il Popolo adorasse degli Dei secondarj, dei piccioli Dei, come gli appella Ovidio, *vulgus Deorum*, cioè a dire le anime degli Eroi, che si credevano partecipare della Divinità, ed essere un non so che di mezzo fra Dio, e noi. In tutte le celebrazioni dei misterj in Grecia, sia in Eleusine, sia in Tebe, sia nella Samotracia, o nelle altre Isole, cantavasi l' Inno d' Orfeo.

Camminate per la via della giustizia, contemplate il solo arbitro dell' universo, il Demiurgo. Egli è unico, egli solo esiste per se medesimo: tutti gli altri enti non ebbero l' essere che da lui; egli li anima tutti: non è mai stato veduto da occhio mortale, e vede in fondo dei nostri cuori.

In quasi tutte le celebrazioni di questi misterj rappresentavasi sovra una specie di Teatro una notte quasi affatto buja, e degli uomini mezzo ignudi erranti fra queste tenebre, che mettevano dei gemiti, e delle strida, e che alzavano le mani al Cielo. In seguito veniva la luce, e vedevasi il Demiurgo, che rappresentava il fabbricatore, e il dominatore del Mondo, che consolava i

G 6

mor-

mortali, ed esertavali a condurre una vita pura, e innocente.

Quelli che avéan commessi gran delitti, li confessavano al Gerofante, e giuravano dinanzi a Dio di non commetterne mai più. In tutte le lingue si appellavano questi con una denominazione che corrisponde ad *iniziato*; quello che comincia una nuova vita, e ch'entra in comunicazione con gli Dei; cioè a dire cogli Eroi, e i Semidei, che si meritano colle loro generose azioni di essere ammessi dopo la morte vicino all'Ente supremo.

Son queste le principali particolarità che si possono raccogliere degli antichi misterj in Platone, in Cicerone, in Porfirio, Eusebio, Strabone ed altri.

I parricidi non si ricevevano a queste espiasioni: il delitto era troppo enorme. Riporta Svetonio, che Nerone, dopo di aver assassinata la Madre, trovandosi in Grecia non osò assistere ai misterj Eleusini. Zozimo pretende; che Costantino dopo aver fatto morire sua moglie, suo figlio, suo suocero, e suo nipote non abbia mai potuto trovare un Gerofante che lo ammettesse alla partecipazione dei Misterj.

Si potrebbe rimarcare a questo luogo, che Cassandro si trova precisamente nel caso di dover essere ammesso nel numero degli iniziati. Egli non è reo del venefizio d' Alessandros: nè sparse il sangue di Statira, che nell'orrore tumultuoso d'una mischia, e difendendo suo padre. I suoi rimorsi sono figli piuttosto d'anima sensibile, e nata per la virtù, che d'un colpevole che paventa la vendetta celeste.

SCE

S C E N A II.

Era grand' uomo (ALESSANDRO)

EBene di qui opporre il giudizio di Plutarco sopra Alessandros a tutti i paradossi, ed ai luoghi comun, che piacque a Giuvenale ed ai suoi imitatori di spacciare contro questo Eroe. Plutarco nel suo bellissimo parallelo d' Alessandros e di Cesare dice, che *l' Eroe Macedone sembrava nato per la felicità del Mondo, ed il Romano per la sua ruina*. Di fatti niente di più giusto della guerra d' Alessandros Generale della Grecia contro i nemici della Grecia stessa, e niente di più ingiusto di quella di Cesare contro la sua patria.

Osservate soprattutto, che questo Autore non decide, che dopo aver bilanciato le virtù ed i vizj di Alessandros, e di Cesare. Confesso che Plutarco, che dà sempre la preferenza a' Greci, si lasciò trasportare un po' troppo in favore di questo Eroe. Che avrebbe egli potuto dire di più di Tito, di Trajano, degli Antonini, di Giuliano medesimo, prescindendo dalla sua Religione? Ecco quelli che sembran nati per la felicità del Mondo, piuttosto che l'uccisore di Clitò, di Calistene, e di Parmenione.

SCE

S C E N A IV.

*O dei, di questo core unica speme,
Deh proteggete ec.*

Questo spettacolo farebbe forse un ottimo effetto in Teatro, se mai la Tragedia esser potesse rappresentata. Non è già che v'abbia alcun merito a farvi comparire dei Sacerdoti, e delle Sacerdotesse, un Altare, delle fiaccole, e tutta la cerimonia d'uno spofalizio. Questo apparecchio al contrario non farebbe che un miserabile artificio, se non eccitasse d'altronde un grande interesse, se non formasse una situazione, se non producesse della sorpresa e dello sdegno in Antigono, se non fosse legato coi disegni di Cassandro, se non servisse a spiegare il vero soggetto delle sue espiasioni. Tutto questo unito insieme forma una situazione. Ogni apparato da cui nulla risulta, è puerile. Che importa la decorazione al merito d'un poema? Se il buon esito dipendesse da ciò che ferisce la vista, non si avrebbe che a mostrare dei Quadri che si muovono. La parte che riguarda la pompa dello spettacolo è l'ultima senza dubbio; non si dee trascurarla, ma non bisogna affezionarvisi di troppo.

Fa di mestieri, che le situazioni teatrali formino dei Quadri animati. Un Pittore che ponga in tela la cerimonia d'un Matrimonio, avrà fatto un Quadro assai dozzinale, se non vi avrà dipinto che due sposi, un Altare, e degli assistenti. Ma s'egli vi aggiunga un uomo in attitudi-

tudine di sorpresa e di collera, che faccia contrasto colla gioja dei due sposi, la sua opera acquisterà della vita, e della forza. Così nel secondo Atto Statira, che abbraccia Olimpia con delle lagrime di gioja, e il Gerofante intenerito ed afflittito: così nel terzo, Cassandro che riconosce con terrore Statira ed Olimpia nell'imbarazzo, e nel dolore: così nel quarto, Olimpia a piedi d'un Altare disperata per la sua debolezza, e che respinge Cassandro che si getta a' suoi ginocchi: così nel quinto la stessa Olimpia che si slancia sul rogo sotto gli occhi de' suoi Amanti spaventati, e dei Sacerdoti, che tutti insieme sono in quell'attitudine di dolore, d'agitazione e di smarrimento che annunzia un'azione precipitosa, colle braccia stese, e pronti a correre in suo soccorso: tutte queste pitture viventi rappresentate da Attori pieni d'anima, e di foco, potrebbero esibire almeno qualche idea dell'eccesso cui possono esser portati il terrore, e la pietà che sono il solo fine, e la sola costituzione della Tragedia. Ma vi vorrebbe un'Opera Drammatica, la quale, essendo suscettibile di tutte queste arditezze, avesse altresì le bellezze necessarie, onde renderle rispettabili.

Se il cuore non è mosso dalla bellezza de' versi, e dalla verità de' sentimenti, gli occhi non resteranno mai appagati dalla profusione di questi spettacoli; e lungi dall'applaudirli, gli prenderanno in ridicolo siccome vani supplementi incapaci di rimpiazzare il genio della poesia.

E' credibile che sia questo timore del ridicolo che ha quasi sempre ristretta la Scena Francese nel

nel breve circolo dei dialoghi, dei monologhi, e delle narrazioni. L'azione è quella che ci manca; ed è questo un difetto, che gli Stranieri ci rinfacciano, e del quale noi abbiamo appena l'ardire di correggerci. Non si presenta questa Tragedia agli amatori, che come un leggiere e imperfetto abbozzo di un genere assolutamente necessario.

*Un santo amore a questo foco pari
Sempre vivo ed ardente a Vesta sacro.*

Il foco di Vesta era acceso in quasi tutti i templi della terra cognita. Vesta significava foco presso gli antichi Persiani, e di ciò ne convenono tutti i dotti. E' da crederci che le altre Nazioni formassero un Nume di questo foco che i Persiani non riguardavano mai, che come il simbolo della Divinità. In tal guisa un error di nome produsse la Dea Vesta come ha prodotte tante altre cose.

ATTO II. SCENA II.

*Sposo di un Semidio di Dario figlia
Quella è che qui vi parla. (STATIRA)*

IL timore, che venissero prese in ridicolo le poche bellezze di questa Tragedia, più ancora dei suoi difetti han trattenuto l'Autore dall' esporla sul Teatro di Parigi. La stessa leggierezza, che fece condannare Atalia per più di vent'anni da quel medesimo Popolo, che applaudiva alla Giu-
dit-

ditta di Boyer, gli stessi pretesti, che fervirono a deridere sopra la Scena un Sacerdote, ed un Fanciullo, possono sussistere anche oggidì. E presumibile, che si dicesse, ecco una Tragedia da rappresentarsi in un Convento. Statira è religiosa, Casandro ha fatto una confession generale, il Gerofante è un direttore ec.

Ma si troveran pure dei Lettori illuminati, e sensibili, che potranno lasciarsi intenerire da quelle medesime rassomiglianze, in cui certi altri non scorgeranno che oggetti di motteggio, e di scherzo. Non v'ha Regno in Europa, che non abbia veduto delle Regine seppellirsi gli ultimi giorni della lor vita in un monastero dopo le più orribili peripezie. Vi aveva di questi asili fra gli antichi, egualmente che fra noi. La Calprenide fa, che si trovi Statira in un pozzo; non è egli meglio ritrovarla in un Convento?

Quanto alla confessione delle proprie colpe nelle cerimonie della religione, essa è della più rimota antichità, ed è espressamente ordinata dalle Leggi di Zoroastro, che si trovano nel Sadder. Gl'iniziati non venivano ammessi ai misteri senza aver esposto il segreto dei loro cuori, in presenza dell'Ente supremo. Se havvi qualche cosa, che consoli gli uomini in terra, è quella di poter esser riconciliati con Dio, e con se stessi. In una parola, s'è cercato di qui rappresentare quanto hanno mai avuto di più terribile le sciagure dei grandi della terra, e quanto la religione antica ebbe di più consolante, e di più augusto. Se questi costumi, e questi usi hanno qualche conformità coi nostri portar devono maggior

terrore, e maggior compassione nei nostri cuori.

V'ha qualche volta nel Chiostro un certo che di tenero, e d'augusto. La comparazione, che fa secretamente il Lettore fra il silenzio di questi ritiri, e il tumulto del mondo, fra la pacifica pietà, che si suppone regnarvi, e le discordie sanguinose, che desolano la terra, muove, e trasporta un' anima virtuosa, e sensibile.

ATTO III. SCENA II.

*Delle Corti i raggiri, de' partiti
Le grida, e le fucose de' mortali,
Ch'io fuggo, passioni ancor non hanno
Questi turbati nostri oscuri asili.*

(Parla il Gerofante.)

Quest' esempio d' un Sacerdote, che ristringe nei confini del suo ministero di pace, ci parve d' una massima utilità, o farebbe a desiderarsi, che non venisser mai rappresentati altrimenti sul pubblico Teatro, ch' esser deve la scuola dei costumi. E' vero, che un personaggio che si limita a pregare il Cielo, e ad insegnare la virtù, non è attivo quanto basta per la Scena; ma d' altra parte esser non deve nel numero di quelli, le cui passioni formano il movimento della Tragedia. Gli Eroi trasportati dalle loro passioni agiscono, ed un Sacerdote istruisce. Questa mescolanza usata felicemente da una mano più capace, potrà fare un giorno un grande effetto sul Teatro.

Oso avanzare, che il Sommo Sacerdote Gioad-
de

de dell' Atalia sembra allontanarsi di troppo da quel carattere di dolcezza, e d'imparzialità, che formar deve l' essenza del suo ministero. Si potrebbe accusarlo d' un fanatismo troppo feroce, quando incontrando Matan in conferenza con Giofabetta, invece di rivolgersi a lui colla urbanità necessaria, esclama:

Quoi! fille de David, vous parlez à ce traitre!
Vous souffrez, qu' il vous parle! & vous ne
craignez pas,

Que du fond de l' abime entr' ouvert sous
ses pas,

Il ne sorte à l' instant des feux qui vous
embrasent,

Ou qu' en tombant sur lui ces murs ne vous
écrassent!

Que veut-il? De quel front cet ennemi de
Dieu

Vient-il infecter l' air qu' on respire en ces
lieux?

Matan sembra rispondere pazientissimamente dicendo,

On reconait Ioad à cette violence;

Toutefois il devrait montrer plus de pruden-
ce;

Respectez une Reine ec.

Non si vede neppure il motivo per cui Gioad-
de o Giojada s' ostini a non volere, che la Re-
gina Atalia adotti il piccolo Gioas. Ella dice
in

in questi precisi termini a questo fanciullo; io non ho eredi, e trattarvi intendo come mio proprio figlio.

Atalia non avea per certo allora verun interesse di far uccidere Gioas. Avrebbe potuto tenergli luogo di madre, e lasciargli il suo piccolo Regno. E' assai naturale, che una Vecchia s' interessi per l'unico rampollo di sua famiglia. Atalia di fatti era nell'ultima decrepitezza. I Paralipomeni dicono, che suo figlio Ocozia, o Acazia avesse quarantadue anni quando fu dichiarato *Melk* o Re. Egli regnò un anno incirca. Sua madre Atalia gli sopravvisse sei anni. Supponiamo, che fosse maritata di quindici, è chiaro, ch'essa avea almeno settantaquattr'anni. V'è di più. Si legge nel quarto Libro dei Re, che Jeu uccidesse quarantadue fratelli d'Ocozia, e quest'Ocozia era l'ultimo di tutti. Secondo questo computo, Atalia dovea essere per lo meno in età di cento, e sei anni, quando il Sacerdote Gioadde la fece trucidare. (*)

Io

(*) Ecco il computo.

<i>Atalia se marita di quindici anni</i> - - - - -	15
<i>Ha quarantadue figli.</i> - - - - -	42
<i>Ocozia, il quarantesimo terzo comincia a regnare di quarantadue anni</i> - - - - -	42
<i>Regna un anno.</i> - - - - -	1
<i>Atalia regna dopo di lui sei anni.</i> - - - - -	6

Somma 106

Io non entro qui ad esaminare come il Padre d'Ocozia aver potesse quarant'anni, e suo figlio quarantadue quando gli successe. Non esamino, che la Tragedia; e dimando solamente con qual diritto il Sacerdote Gioadde armi i suoi Leviti contro quella Regina cui avea prestato il giuramento di fedeltà? Con qual diritto inganni Atalia promettendole un tesoro? e con qual diritto faccia trucidare la sua Regina nell'estrema decrepitezza?

Atalia, non era certamente così colpevole come era Jeu, che avea fatto morire settanta figliuoli del Re Acabbo, e poste le loro teste in varie ceste per quanto si raccoglie dal quarto Libro dei Re. Lo Stesso Libro rapporta ch'ei fece sterminare gli amici tutti d'Accabbo, tutti i suoi Cortigiani, e tutti i suo Sacerdoti.

Questa Regina avea per verità ufato di rapresaglia: ma toccava egli mai a Gioadde a cospirare contro di lei, e ad ucciderla? Egli era suo suddito; e certamente secondo i nostri costumi, e le nostre leggi non era più permesso a lui di far trucidare la sua Regina, di quello che lo fosse all'Arcivescovo di Cantorbery di assassinare Elisabetta, perchè avea fatto condannare Maria Stuart.

Sarebbe stato mestieri, acciò un tale attentato non disgustasse, che Iddio, ch'è il padre della nostra vita, e dei mezzi di levarcela, fosse disceso egli medesimo in terra in forma visibile, e sensibile, e che avesse ordinata questa morte; ma ciò non si è fatto. Non apparisce nemmeno, che Gioadde abbia consultato il Signore, nè che ab-

bia

bia fatta la menoma preghiera prima di mettere a morte la sua Regina. La Scrittura dice soltanto, ch' egli cospirasse insieme co' suoi Leviti, che loro prestasse delle lance, e che facesse assassinare Atalia *alla porta dei Cavalli*, senza dir, che il Signore approvasse questa direzione.

Non è egli dunque chiaro, dopo questa esposizione, che la parte; il carattere di Gioadde in Atalia, possion essere di pessimo esempio, se non arrivano ad eccitare la più violenta indignazione? E perchè mai l'azione di Gioadde sarebbe ella consacrata?

Dio non approva certamente tutto quello, che vien riferito nella Storia degli Ebrei. Lo Spirito Santo ha presieduto alla verità onde sono stati scritti tutti questi Libri; ma non già alle azioni perverse di cui vi si ragiona. Egli non loda nè le menzogne d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, nè la circoncisione imposta ai Sicheimiti per iscannarli più facilmente, nè l'incesto di Guida con Tamar sua nuora, nè l'uccisione dell' Egiziano commessa da Mosè. Colà non si dice, che il Signore approvi l'assassinio d' Eglone Re dei Moabiti commesso da Aod, o Eud; non si parla che approvi quello di Sisara commesso da Jael, nè, ch' ei fosse contento, che Jefte ancor tinto del sangue di sua figlia, facesse scannare quarantadue mila uomini d' Efraimo nel passaggio del Giordano perchè non potevano ben pronunciare *Shibole*. Se i Beniamiti nel vilaggio di Gabaa vollero violare un Levita, se si massacrò tutta la Tribù Beniamino eccetto secento per-

persone, queste azioni non ci vengono già ricordate con approvazione.

Lo Spirito Santo non dà alcuna lode a Davide per essersi abbandonato con cinquecento malandrini carichi di debito al partito del Re Achide nemico della sua Patria, nè per aver scannato i vecchi, le donne, i fanciulli, e il bestiame dei villaggi confederati del Re, cui avea giurata fedeltà, e che gli avea accordata la sua protezione.

La Scrittura non fa alcun elogio a Salomone per aver fatto assassinare suo fratello Adonia, nè a Baasa per aver ucciso Nadab, nè a Zimiri, o Zamiri per aver assassinato Ela, e tutta la sua famiglia, nè ad Ambri, o Omri per aver fatto perire Zimiri, nè a Jeu per aver messo a morte Joram.

Lo Spirito Santo non approva, che gli abitanti di Gerusalemme uccidano il Re Amasia figlio di Gioas, nè che Sellum figlio di Jabes assassinino Zaccharia figlio di Jeroboamo, nè che Faceo figlio di Romeli assassinino Faceja figlio di Manaem, nè che Osea figlio di Ela assassinino Facea figlio di Romeli. Sembra al contrario, che queste abominazioni del Popolo di Dio siano state gastigate con una successione continua di disastri quasi tanto grandi quanto i loro delitti.

Se dunque tanti eccessi, e tante stragi sono scufate nella Scrittura, perchè mai l'uccisione d' Atalia esser dovrà consacrata sul Teatro?

Certo, che quando Atalia dice al fanciullo, *io voglio trattarti come mio proprio figlio*, Giosabetta poteva risponderle: " Ebbene Regina riguardatelo

„ pu-

„ pure come vostro figlio poichè lo è di fatti ,
 „ Voi siete sua Avola , nè avete altro erede ,
 „ che lui . Io sono sua Zia , voi siete già vec-
 „ chia , nè vi restan , che pochi giorni di vita :
 „ questo fanciullo formar deve la vostra delizia .
 „ Se uno straniero , ed uno Scellerato come Jehu ,
 „ Melk di Samaria , assassinò vostro Padre , e vo-
 „ stra Madre . S'ei mise a morte settanta figliuo-
 „ li dei vostri fratelli , e quarantadue dei vostri
 „ figli , non è possibile , che per vendicarvi di
 „ questo abominevole straniero vogliate privar di
 „ vita il solo Nipote , che vi resta : Voi non sie-
 „ te per certo capace d' un furor sì esecrabile ,
 „ e sì assurdo : nè mio Marito , nè io aver pos-
 „ siamo la follia di sospettarlo ; nè un tal delit-
 „ to , nè un tal sospetto dar si ponno in natu-
 „ ra . All' opposto si allevano i Nepoti per ave-
 „ re in essi un giorno dei vendicatori . Nè io ,
 „ nè alcun altro potrà indurvi a credere che voi
 „ siate stata insieme snaturata , ed insensata . Al-
 „ levate dunque il picciolo Gioas ; io che sono
 „ sua Zia lo custodirò sotto gli occhi dell' Avola
 „ sua .

„ Ecco ciò ch' è naturale , e ragionevole ; ma
 „ quello che non lo è forse , si è , che un Sacer-
 „ dote dica : amo piuttosto esporre il fanciullo al-
 „ la morte , che affidarlo alla sua avola : amo piut-
 „ tosto ingannare la mia Regina , e prometterle
 „ indegnamente dell' oro per assassinarla , ed arri-
 „ schiare le vite di tutti i Leviti con questa con-
 „ giura , che restituire alla Regina il suo nipote .
 „ Voglio custodir questo fanciullo , e uccider l' A-
 „ vola sua per conservare più a lungo la mia au-
 „ to-

„ torità . E' questa in fondo la condotta di questo
 „ Sacerdote .

Ammiro come si devè la difficoltà superata nel-
 la Tragedia d' Atalia , la forza , la pompa , l' ele-
 ganza della versificazione , il bel contrasto del guer-
 riero Abnero , e del Sacerdote Mattan . Perdono
 la debolezza della parte di Giofabetta , e qualche
 lungaggine , ma credo , che se un Monarca avesse
 ne' suoi Stati un uomo come Gioadde , farebbe af-
 fai bene a farlo tener-custodito .

ATTO IV. SCENA III.

*Profani , ah questo è troppo ; Sospendete
 Gli sdegni vostri ec.*

SAREBBE a desiderarsi , che questa scena potesse es-
 ser rappresentata nella piazza che conduce al pe-
 ristilio del Tempio ; ma allora questa piazza occu-
 pando uno spazio grande , il vestibolo un altro ,
 e l' interno del Tempio avendo una grandissima
 profondità , i personaggi che compariscono in que-
 sto Tempio non potrebbero essere intesi . E' dunque
 mestieri , che lo Spettatore supplisca alla decora-
 zione , che manca .

S' è esitato lungo tempo , se si dovesse lasciar
 sussistere l' idea di questo combattimento , o se
 fosse meglio tagliarla ; e ci siamo determinati di
 conservarla , perchè sembra convenire ai costu-
 mi dei personaggi , all' azione ch' è tutta spet-
 tacolo , e perchè il Gerofante sembra sostener-
 vi la dignità del suo carattere . I duelli era-
 no più frequenti nell' Antichità di quel che si
 pensi . Il primo combattimento in Omero è un

duello alla testa di due armate che stanno oziose ad oservarlo: ed è precisamente quel che propone Cassandro.

ATTO V. SCENA ULTIMA.

*Ah! no, il confesso: ancora, ancor t' adoro;
Ma dell' empio mio foco io mi punisco.*

(Olimpia gettandosi nel rogo).

Ll suicidio è una cosa affai comune sulla scena Francese; nè è da temersi che tali esempj vengano imitati dagli spettatori. Non ostante se si mettesse in iscena un uomo come il Catone di Adiffon, filosofo e Cittadino, che tenendo in una mano il Trattato dell' immortalità dell' anima di Platone, ed una spada nell' altra, prova colle ragioni più forti, che v' ha dei cimenti in cui l' uom di coraggio dee terminare di vivere, e da credere, che i gran nomi di Platone e di Catone riuniti, la forza del ragionamento, e la bellezza dei versi far potessero un troppo grande effetto nell' anime vigorose e sensibili per portarnele all' imitazione in quei momenti sfortunati in cui tanti e tanti provano il disgusto della vita.

Il suicidio non è permesso fra noi. Esso non era autorizzato nè presso i Greci, nè presso i Romani da legge alcuna; ma non ve n' era nemmeno che lo punisse. Al contrario quelli che si son dati la morte, come Ercole, Cleomene, Bruto, Cassio, Arria Peto, Catone, l' Imperador Ottone ec. son tutti stati riguardati come grandi uomini, e come Semidei.

Il costume di terminare i proprj giorni volontariamente sopra un rogo è stato rispettato *ab immemorabili* in tutta l' Asia; ed anche a' giorni nostri se ne veggono frequentissimi esempj nelle Indie Orientali.

S' è tanto scritto su questa materia, che mi restringerò ad un piccolissimo numero di questioni.

Se il suicidio offende la Società, io dimanderò, se mai per avventura quegli omicidj volontarj, e autorizzati da tutte le leggi che si commettono in guerra, facessero maggior torto al genere umano?

Per questi omicidj, io non intendo già quelli che essendosi consacrati al servizio del loro Principe, la morte affrontano nelle battaglie; io parlo di quel numero prodigioso di guerrieri, pei quali è indifferente servire sotto una potenza o sotto un' altra; che fanno traffico del loro sangue, come un Operajo vende il suo travaglio, e la sua giornata; che pugneranno domani per quello istesso contro del quale jeri prefero l' armi; e che senza considerare nè la loro Patria nè la loro famiglia, ammazzano e si fanno ammazzare per dei Stranieri. Dimando in buona fede, se mai questa specie d' eroismo sia paragonabile a quello di Catone, di Cassio, e di Bruto? V' ha de' soldati, e degli Uffiziali, che han combattuto a vicenda per la Francia, per l' Austria, e per la Prussia.

Havvi un Popolo sopra la terra, la cui massima non mai simentita è, di non darsi mai la morte, e di non darla ad alcuno. Son que-

sti i Filadelfj, cui sì stoltamente si diede il nome di Quaqueri. Essi hanno anche a lungo ricusato di contribuire per le spese dell'ultima guerra che si faceva verso il Canadà, per decidere a qual Mercante d'Europa si appartenesse un angolo di terra indurato sotto il ghiaccio per sette mesi, e sterile gli altri cinque. Adducevano per loro ragione, che vasi d'argilla come sono gli uomini, non dovean rompersi gli uni contro gli altri per sì miserabili interessi.

Passerò ad un'altra questione.

Che mai si pensano quelli, che fra noi periscono di morte volontaria? Ve n'ha di molti in tutte le gran Città. Io ne conobbi una piccola in cui succedeva una dozzina di suicidj all'anno. Quelli ch'escono in tal guisa di vita, si pensan essi forse d'aver un'anima immortale? Speran essi, che quest'anima esser debba più felice in un'altra vita? Credono; che la nostra parte pensante si riunisca dopo la nostra morte all'anima universale del Mondo? Ovvero si figurano, che l'intelletto sia una facoltà, un risultato degli organi che perisce cogli organi stessi, come la vegetazione nelle piante è distrutta quando sono fradicate, come la sensibilità negli animali quando non respirano più, come la forza quest'ente metafisico cessa d'esistere in una mola che ha perduta la sua elasticità?

Sarebbe desiderabile, che tutti quelli che prendono il partito d'uscir di vita, lasciassero scritte le loro ragioni con due parole della loro filosofia. Sarebbe questo un articolo non inutile ai viventi, ed all'istoria dello spirito umano.

ZU-

Z U L I M A.

TRAGEDIA

T R A D O T T A

D A L S I G N O R

LEONARDO CAPITANACHI.

H 3

L E T T E R A

A M A D A M I G E L L A
C L A I R O N .

Questa Tragedia v'appartiene, o Madamigella, giacchè l'avete fatta tollerare in Teatro. I talenti, come il vostro, hanno un vantaggio particolarissimo, ch'è quello di risuscitare i morti, come v'è accaduto qualche volta. Convien confessare, che senza i grandi Attori un'opera di Teatro è senza vita. Siete voi altri, che le date l'anima. La Tragedia è anche più fatta per essere rappresentata, che per esser letta; e mi prenderò la licenza di dire, che è cosa ben particolare, che un'opera la cui lettura è innocente possa diventar colpevole agli occhi di certa gente, acquistando il merito, che le è proprio, quello cioè di comparire sopra il Teatro. Non si saprà concepire un giorno, che si abbia potuto fare dei rimproveri a Madamigella Champmélé per aver rappresentato Chimene, quando Agostino Courbé, e Marbre Cramoisi, ch'erano custodi della loro Parrocchia, la divulgavano colla stampa, e chi sa, che non s'espongano un giorno in Teatro queste contraddizioni dei nostri costumi?

Io non ho mai saputo concepire come un giovane, che recitasse in pubblico una Filippica di Cicerone, dovesse dispiacere mortalmente a certuni, che legger pretendono con un piacere estremo le ingiurie grossolane, che questo medesi-

mo Cicerone dice eloquentemente a Marcantonio. Allo stesso modo io non capisco perchè abbia ad essere un gran male il pronunciare ad alta voce dei versi Francesi, che tutte le oneste persone si fanno un piacere di leggere, ovvero di quelli, che non si leggono da alcuno. E' questa una cosa ridicola che m' ha sovente colpito insieme con molte altre; e questo ridicolo dipendendo da cose serie, ed importanti, potrebbe alle volte mettere in cattivo umore, e forzare gli Uomini che pensano a rivelar delle terribili verità.

Comunque ella sia l' arte della declamazione richiede nel tempo stesso tutti i talenti esteriori d' un grande Oratore, e tutti quelli d' un gran Pittore. Avviene di quest' arte come di tutte l' altre, che gli Uomini hanno inventate per allettare lo spirito, gli occhi, e gli orecchi: esse son tutte figlie del genio, e rese necessarie alla Società perfezionata; e quello che a tutte è comune si è, che non è permesso a nessuna di esser mediocre. Non vi ha gloria vera, che per quegli Artisti, che toccano la perfezione: il rimanente non è che tollerato.

Una parola di più, una parola fuor di luogo, guasta il più bel verso: un bel pensiero perde tutto il suo pregio se è mal espresso; e v' annoja se è ripetuto: allo stesso modo un' inflession di voce o mal collocata, o poco giusta, o poco variata, levano alla cosa tutta la sua grazia. Il segreto di toccar i cuori consiste nell' unione d' una infinità di gradazioni delicate, in poesia, in eloquenza, in declamazione, e in pittura; e

la

la più leggiera dissonanza in ogni genere si sente oggigiorno dai buoni conoscitori: e la ragion forse per cui si trovano presentemente sì pochi Artisti di vaglia, è solo perchè si capiscono ora i difetti più, che in ogni altro tempo. Entrando qui a parlare, o Madamigella, della difficoltà delle belle Arti, far m' intendo il vostro elogio; e se vi parlo dell' opera mia, non è che per ammirare i vostri talenti.

Questa Tragedia è debolissima. Io la composi a fine d' intenerire un padre severo, che non volea perdonare, nè a suo Genero, nè a sua Figlia, quantunque fossero ambedue stimabilissimi, e che non avessero altro demerito, che quello d' aver fatto senza il suo consentimento un matrimonio ch' egli stesso avrebbe dovuto loro proporre.

Il fatto di Zulima tratto dall' Istoria dei Mauri, presentava allo spettatore una principessa assai più colpevole; e Benassar suo Padre, perdonandole, non dovea, che maggiormente invitare alla clemenza coloro, che potessero aver a punire un fallo più degno di scusa di quello di Zulima.

Per mala sorte la Tragedia sembra aver qualche rassomiglianza con Bajazet; e quel ch' è peggio non ha un Acomat; che a me sembra lo sforzo dello spirito umano. Non trovo niente nell' antichità, nè fra i moderni, che sia di questo carattere, e la bellezza dell' elocuzione gli dà ancora maggior risalto. Non vi è un solo verso che sia duro, o debole, o una sola parola che non sia la più propria: non v' è mai un trat-

H. 5.

to

to sublime fuor di luogo, che cesserebbe allora d'esser sublime; mai un discorso straniero al soggetto; tutte le convenienze vi sono perfettamente osservate. Finalmente questa parte a me sembra tanto più ammirabile, quanto si trova nella sola Tragedia in cui poteva aver luogo, e che farebbe stata mal situata in ogni altra.

Il Padre di Zulima ha potuto non dispiacere, perchè è il primo di questa specie che si abbia osato esporre in Teatro. Un Padre, che ha una Figlia unica da punire d'un amore colpevole, è una novità, che non è senza interesse; ma la parte di Ramiro mi è sempre paruta debolissima, e fu il motivo per cui io non voleva più arrischiare questa Tragedia sul Teatro di Francia. Non v'è, che amore in quest'opera; nè è questo un difetto dell'arte, ma non è per altro un gran merito. Questo amore non pecca contro il verisimile. Si contano cento esempj di tali avventure, e di somiglianti passioni; ma io vorrei, che l'amore in Teatro fosse sempre Tragico. E' vero, che quello di Zulima viene sempre enunciato da lei medesima come una passion biasimevole, ma ciò non basta;

*Et que l'amour souvent de remords combatu,
Paraisse una faiblesse, & non une vertu.*

Gli altri personaggi concorrer debbono agli effetti terribili, che ogni Tragedia deve produrre. La mediocrità del carattere di Ramiro si spande su tutta l'opera. Un eroe, che non faccia altra parte, che quella dell'amante, o dell'ama-

to,

to, non può mai muovere, e cessa da quel momento di essere un personaggio da Tragedia. E' questo il difetto, che si può qualche volta rimproverare a Racine, se puossi rimproverar nulla a sì grand'uomo, che fra tutti i nostri Scrittori è quello, che più d'ogni altro s'è avvicinato alla perfezione nell'eleganza, e nella bellezza continuata dell'opere sue. E' questo singolarmente il gran difetto della Tragedia d'Arianna, la qual per altro è interessante, piena di sentimenti i più toccanti, e più naturali, e che diviene eccellente quando è rappresentata da voi.

La disgrazia di quasi tutti i componimenti nei quali un'amante è tradita, si è, che ricadono tutti nella situazione d'Arianna, e non sono quasi mai altro che la medesima Tragedia sotto nomi diversi.

Oso credere in generale, che le Tragedie, che ponno sostenerli senza questa passione siano, senza contraddizione, le migliori, non solamente per la difficoltà dell'esecuzione, ma perchè trovato una volta il soggetto, l'amor che vi s'introducesse, comparirebbe una puerilità in luogo di esservi d'ornamento.

Eiuratevi un poco il ridicolo, che produrrebbe un intrigo d'amore in Atalia, che un Sommo Sacerdote fa scannare sulla porta del tempio; in quell'Oreste, che vendica suo Padre, e che uccide sua Madre; in Merope, che per vendicare la morte di suo figlio alza la mano contro questo figlio medesimo; finalmente nella maggior parte dei soggetti veramente tragici dell'antichità. L'amore, non mi stanco di ripeterlo, deve

H 6

re-

regnar solo: egli non è fatto pel secondo luogo. Un intrigo politico in Arianna sarebbe tanto scolorato quanto un intrigo amoroso nel parricidio d' Oreste. Non istiamo qui a confondere coll' amor tragico gli amori della Commedia, e dell' Egloga, le dichiarazioni, le massime dell' elegia, le galanterie del madrigale. Potranno esse formare nella gioventù il trattenimento della società; ma le vere passioni son fatte per la Scena, nè v' ha persona più di voi degna d' ispirarle, nè più capace di dipingerle.

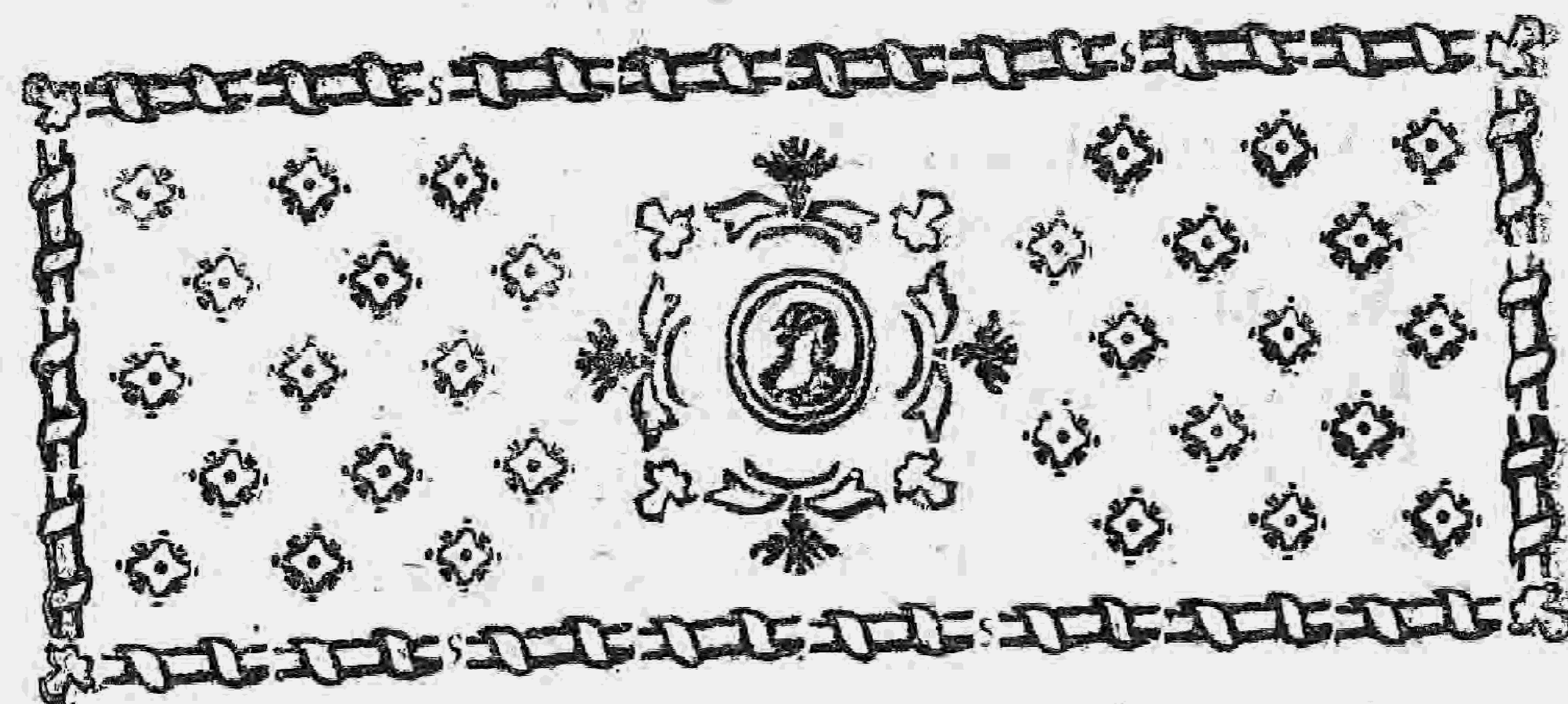


PERSONAGGI.

BENASSAR, Serifo di Tramizene.
 ZULIMA, sua Figliuola.
 MOADIR, Ministro di Benassar.
 RAMIRO, Schiavo Spagnuolo.
 ATIDE, Schiava Spagnuola.
 ADAMORO, Schiavo Spagnuolo.
 SERAME, Confidente di Zulima.
 GUARDIE.

*La Scena è in un Castello della Provincia di
 Tramizene sulle sponde del Mar d' Africa.*

ZULI-



ZULIMA.

TRAGEDIA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Zulima, Atide, e Moadir.

Zul. **V** Anne Moadir, e Zulima infelice
(con voce bassa ed interotta, cogli occhi bassi, guardando appena Moadir.)
 Lascia in Arzene... parti... agl'occhi tuoi
 Vo' involarmi per sempre. Un altro Mondo
 M' accoglierà; dal Padre me divide
 L' immenso mar: non ho più patria; cedo.
 Al destin che m' incalza: in Tremizene
 Torna, Moadir; del Genitore afflitto
 Consola i giorni estremi: ah Padre mio
 T' oltraggio, e t' amo ancor: la tua vendetta
 Fanno gli affanni miei: cangi tua sorte
 Il giusto Cielo, e un' infelice figlia

Scor-

Scorda per sempre.

Moa. Egli di te scordarsi?

Oh Dio! quanto n'è lungi! E qual ti prendi.

Misera cura se lo tenti. Un dolce

Padre oltraggi così, che a te cede

Il proprio Soglio, e che di tanti Regi

Di tua destra bramosi, a te l'arbitrio

Della scelta lasciava, e depona

Lieto in tua mano di suo scettro il peso?

E in te, in sua figlia una nimica ei trova?

Ah Zulima! Saresti ancor costante

Nel barbaro disegno? Ah vola

Alle sue braccia, e non render più forte

Suo giusto sdegno. I miei consigli un tempo

Non t'erano odiosi, e questo Vecchio

Che accarezzotti pargoletta ancora

Grazia trova di Zulima nell'alma.

Tuo Padre Benassar oggi sperava

Non vane le mie cure, ond'io poteffi

Renderti a lui. Al desolato vecchio

Che mai posso annunziar?

Zul. La mia risposta:

Sian questi miei sospiri, e amaro pianto.....

Altro dirti non posso... e troppo dissi.

Moa. Piangi! Zulima, piangi! e lo tradisci?

Zul. Non tradisco, Moadir. Destino avverso

Lasciava in preda ai crudi Turcomani

Il suo retaggio; da ogni parte stretto

Da questa nuova schiatta di Ladroni.

La già distrutta Tremizene, ed arsa

Abbandonò. Qualunque or sia la cura

Che mi divora, a me servi di scorta

L'esempio ch'ei mi diè.

Moa.

Moa. Lo imita dunque

Zulima ancor: di nuovo ei torna: seguì

Di nuovo i passi suoi: deh apporta calma

A tanti affanni, il tuo dover adempi:

A me lo credi.

Zul. Ah Moadir... nol posso.

Moa. Sì che tu'l puoi; i barbari nemici

Indeboliti, sparsi, ed omai stanchi

E de' sofferti, e de' commessi mali,

Abbandonaro già le desolate

Nostre contrade. A nuova vita forge

Tremizene rinata, e'l suo Signore

Rivedrà tosto; e noi dovrem vederlo.

Dunque senza di te, senza la figlia:

In questo Forte strascinasti teo.

I suoi Soldati: Seguono i tuoi passi

Schiavi Europei: questi infedeli, questi

Che per dritto dell'armi a lui son schiavi

T'hanno involata alle paterne braccia.

Con chi fuggisti mai?

Zul. Ah Moadir, taci.

Rimprovero crudel!

Moa. Tacer non posso.

Troppo giusto è'l rimprovero, e tu cara

Troppo mi sei, perch'io pur taccia. Oh Dio!

Senza arrossirmi, senza orror, non posso

Pensar, che fonte delle tue sventure

È lo schiavo Ramiro.

Zul. Ei schiavo?

(con misto di sorpresa, e
rossore.)

Moa. Appunto;

Ed esser tale ei dee; nacque tra ceppi

Di Benassar: Tuo Padre è il suo Signore.

Da

Da que' Goti abborriti ei non discende
 Che vinti fur ne' loro tetti stessi
 Tai nostri prodi Genitori? Schiavo
 Morì suo Padre in Tremizene, ed altro
 Del paterno retaggio a lui non resta
 Che la pietà del suo Signor.

Zul. Ei schiavo? *(come sopra)*.

Moa. Questo titolo rende ancor più grave
 Il suo delitto, e 'l nostro scorno accresce.
 Dunque come Sovrano in queste mura
 Impera uno Spagnuolo? A stento ottenni
 Di favellarti, a stento attraversai
 I Soldati, che in fola a lui d'intorno
 Vegliano in guardia, e seguono i tuoi passi.
 Tu piangi ad onta tua: Natura offesa
 Ti straccia l'alma da contrarie forze
 Affalita, angustiata: e non hai core
 Di secondar gli stimoli che provi
 Di sì giusti rimorsi? Ah facilmente
 Un fallo pianto riparar si puote.

Ati. Calma il tuo zelo, e 'l suo pianto rispetta.
 So, che in sua vece a me non s'appartiene:
 Formar risposta; ma degl'infelici,
 Che Benassar, come Signor, pretende
 E che tu condannasti, una son io.
 Com'essi schiava fui, quegl'innocenti
 Più ch'ogn'altro, fors'io difender deggio;
 Sopra Ramiro, il tuo Padrone umano
 Benefizj versò; ma più dovete
 A lui, che a voi non debbe: Ei fu, Ramiro
 Fu quel, che con indomito coraggio,
 In Tremizene che scorrea di fangue
 Già presa dal Nemico, il vostro Emiro.

Dal

Dal periglio salvò; per lui poteo
 Sottrar dal ferro Turcomano il capo,
 Ei come un Nume, che vegliasse attento
 Sulla Famiglia sua, salvando il Padre,
 Ha difeso la figlia, e voi vivete
 Solo per lui, sol di suo fangue a prezzo.
 Qual n'ebbe premio? Tu, Signor, lo sai.
 Lungi da Tremizene ancor fumante
 Di fangue, e ancora alle rovine in preda
 Va raccogliendo Benassar a stento
 Un'armata novella; e quando i tuoi,
 Che godean mercè nostra ancor la vita
 Piegaro al fine il vincitor tiranno
 A qualche ombra di pace; in tuon superbo
 I Turcomani d'ogni fren ribelli
 Di Ramiro, e de' suoi chiedono la testa.
 Il vostro vile, e barbaro Divano
 Già soscrivea tremando il patto indegno;
 Zulima generosa a voi la macchia
 Tolse di pace così indegna e vile
 Dalla pietà ch'ebbe di noi: Soddisfa
 Ciò che voi ci dovete. Insulti, e oltraggi
 Non merta chi vi salva; è di rispetto
 Degno Ramiro, ed i compagni nostri,
 Che v'han difeso, e che non son più schiavi.

Moa. Questo, Zulima, dunque è 'l tuo segreto?
 Così per voce sua parla il tuo core?

Zul. Sì, lo confesso.

Moa. Oh Dio!

Zul. Rea, ma sincera.

Ingannarti non posso, è tal la tempra
 Dell'alma mia.

Moa. Coprir dunque pretendi

D'un

D'un nuovo oltraggio, un infelice Padre
Sull' orlo del Sepolcro?

Zul. Oh me infelice!

Mon. Ah, Zulima, ti pentì, a me lo credi;
Pe' misfatti non nacque il tuo bel core.

Zul. In van mi pento. Or senza velo, tutto
Si scoprirà, vi sono certe colpe
Che riparo non hanno. Alla paterna
Vista non reggo; l' abbandono, e meco
Porto il rimorso, che mi strazia, e uccide.
Vanne, Moadir. La tua presenza, in questo
Luogo per me fatal, troppo m'è grave,
Ed i tormenti del mio cuore accresce.
Addio.

Mon. Ah forse io vado a portar morte
Ingrata figlia! a chi ti diè la vita . . .
(parte.)

S C E N A II.

Zulima, e Atide.

Zul. **S**OCCOMBO, Atide mia, quest' alma oppressa
Non regge più di sue sventure al peso.
Dell' amor mio, della mia tema vedi
Qual sia l' oggetto. Abbandonar un Padre,
Lasciar la Patria! Oh quanto, Atide, è grave
Per questo cor! tremo a pensarvi, veggo
Il mio periglio. Di mia fiamma solo
Frutto sono i rimorsi. Ho sempre innanzi
Il Padre offeso? Oh Dio! misero Vecchio!
Io l' oltraggio, io calpesto di natura
Empia figlia e crudel le sante leggi.

Ma

Ma Ramiro peria; te minacciava
Grave periglio; e fia colpa sì grave
Dunque avervi protetti? A me la vita
Salvò Ramiro; tu mi stimolasti
A questa fuga: i tuoi perigli, tante
Virtudi tue, i tuoi dolenti amici,
E amor . . . amor che regna in questo petto
Mi spinsero al gran passo: ecco il mio fallo,
Ma è mia discolpa ancor il fallo mio.
Pur mi sento tremar. Molli di pianto
Contemplan gl' occhi miei l' abisso orrendo
In cui miseramente immersa io sono.

At. A te Ramiro, a te degg' io la vita.
Dalle tue man la Patria sua riceve
Un Principe, un Eroe. Temi che il Cielo
Abborra un' opra generosa tanto?
Da queste invola perigliose sponde
Colui che adori; è la mia vita un nulla
Ch' altro non sono in quest' odiata terra,
Che un misera Schiava, e poco valmi
Aver sangue Reale, ed Avi illustri,
Quanto abbandoni è ben maggior tesoro.
Era tua prigioniera, e tu mi fosti
Protettrice e sostegno; io non potea
Pretendere, o sperar sì grande impresa.
Ma Ramiro . . . Un Eroe dal crudo Cielo
Abbandonato, sventurato Schiavo
Di Benassar, che generosamente
Versò per Benassar il proprio sangue,
Quel ch' ami alfine . . .

Zul. Oh Dio! S' io l' amo dici?
Tu fosti, Atide, tu che scopristi
Nel turbamento del mio cor la fiamma

Ch' io

Ch'io non ben conoscea; tacita, e ascolta
 Tu la nudristi. Atide mia, tu forse
 Pria la destasti col parlar mi spesso
 De' pregi suoi, tu m'inspirasti prima
 Questo audace amor mio. L'opra ha compiuta
 Ramiro col salvarmi. I miei Tiranni
 Volea fuggire, ed io seguia Ramiro.
 Abbandono per lui Vassalli, Impero,
 Patria, Parenti. Ancor per lui pavento
 De' passati perigli, e ancor mi sembra
 Di far poco in suo prò, tanto l'adoro.
 Ma perchè mai lunge da me s'arresta
 Così Ramiro? Forse troppo certo
 Di sua vittoria non preveien più l'orme
 De' passi miei, nè a consolar sen viene
 Questo ohimè! troppo affoggettato core,
 Che troppo sol per lui si turba, e trema.

Ati. Non vedi tu, che accortamente ei fugge
 D'un Messagger del Padre tuo lo sguardo?

Zul. A torto l'acculai: saggio consiglio.
 Fu celarsi sin'or: ma troppo è omai.

Ati. Tante dubbiezze inopportune, e tanta
 Tema insieme, ed amor, mal si confanno
 Col periglio presente. Un sol momento
 Tradir ci potete, ed involarci il frutto
 Di queste dolci, e fortunate pene
 Per amor intraprese; oggi ancor, oggi
 Possiam trovarci, o Zulima, ristretti
 Tra l'armata del Padre, i monti e 'l mare
 Senza speranza di salvezza. Troppo
 T'accieca Amor, e l'anima agitata
 Mal conosce il suo meglio.

Zul. Anzi il mio meglio

M'ad-

M'addita amor: follecita la fuga
 Forse adesso Ramiro; egli fissarne
 Deve l'istante; se quest'alma regge
 Regga la sorte mia: tutto è in sua mano.
 Ma che fa? ... Di noi due qual è che fugge?

Ati. Eccolo... (Cielo che nel fondo leggi
 Di questo sventurato oppresso cuore,
 Fa che vi resti eternamente chiuso
 L'altro secreto ad ambidue fatale)...

S C E N A III.

Ramiro, e Dette.

Rdm. **I**N nostro prò, con te s'unisce al fine
 Il Ciel clemente; il vento, e 'l mar seconda
 La tua pietade, or'or le sospirate
 Sponde vedremo, e più che a me, Valenza,
 Di mia famiglia un tempo antico seggio,
 Zulima, a piedi tuoi presterà omaggio.
 Per te la dolce libertà respira
 Atide meco; ancor siam tuoi soggetti,
 Sempre esserlo vogliam... Ma, Principessa,
 Perchè rispondi ai detti miei col pianto?

Zul. E creder puoi, ch'io sia tranquilla? Amore
 Vuol ch'io mi parta, il suo voler si faccia.
 Sai chi abbandono, o Prence, e chi ho tradito.
 Fortuna, vita, e fama a me più cara
 Di mia vita, e fortuna a te confaccio,
 Ramiro, e il mio destin pongo in tua mano,
 Ma più d'un cor tardi pensasti, o Prence,
 Di sua credulità; più d'un'amante
 Oh Dio! sedotta crudelmente pianse

La

La sua stoltezza, e la sua fuga in vano.

Rom. Non biasmo il tuo timor; tutto intraprendi

Per farci salvi, ed altro a noi non resta

Per achettar il tuo tremante core;

Che vano omaggio, e lusinghiera speme.

Vissi tuo schiavo, e coll' aprir degl' occhi

Vidi la tua grandezza, e i ceppi miei,

E che misero nacqui. Ma quel Nume,

Che regge il mio coraggio, e che a suo senno

Dispensa Troni, e Schiavitù conosce,

Se grato io son, se i giuramenti miei...

Zul. Per creder al tuo amor, avrò bisogno

Di giuramenti? Te ne chiesi allora,

Che questa destra timida sospese

Della tua morte il minacciato colpo?

S' io temo, temo sol del tuo destino,

Non di tua fede. I giuramenti sono

L' arte de' mentitori, e troppo crudo

Saria s' io ne bramassi il nostro Fato.

Rom. I giorni miei per tua salvezza spesi...

Zul. Serbali, o Prence, che ben sa il mio core

Quanto mi siano cari, io sono forse

Debole troppo, e troppo si risente

Quest' alma accesa. Tutto oh Dio! mi turba

In sì odiato soggiorno. In queste mura

Tu stesso incerto; cupo a me dinnanzi

Coll' agitarti, risentir m' additi

Il turbamento, a cui quest' alma è in preda.

Ati. A gara il vostro duol, la vostra tema

Cercate d' inasprir. T' invola omai

O Principessa; a un popolo sdegnato,

Che in noi meschini tua pietà persegue.

Forse questo Palazzo al suo Signore

Sarà

Sarà vano riparo; al vento spieghi

Tosto le vele il legno; a te d' asilo

Serva Valenza, calma il duol cocente

Dell' ingiusta tua tema: hai tanti dritti

Sopra di noi... sopra il suo cor: condanna

Un timor che l' oltraggia; a te dee tutto

Il tuo amante... egl' è tuo, sì, sei felice.

Zul. Esserlo deggio; e l' Imeneo che tosto...

S C E N A IV.

Idamoro, e detti.

Ida. **O**R or faranno strette, o Principessa,
D' assedio queste mura.

Zul. Oh Cielo!

Ida. S' ode

Da lungi il suon delle guerriere trombe

E vortici di polvere, e di fiamme

Si scoprono da lungi; armati, ed armi

Innondan la campagna. I pochi fidi

Che qui son chiusi, in sì queste scoscese

Rocche, difese che natura eresse,

Rispegneran gl' affalti, e saran paghi

Cercando morte illustre a te dinnanzi.

Rom. Un raggio di dolcezza in mal sì grave,

Mi riconforta. Il Ciel m' apre una strada

Per poterti servir. Lo sdegno affronto

De' tuoi popoli uniti. Il sangue sparsi

Per essi un tempo, ora per te lo spargo.

Per meritar la tua pietade, ho core

Per ogni impresa, e vuole il mio destino

Sempre ch' io ti difenda.

Zul.

Zul. Oh Dio! che dici

Contro del Padre? Ah nò, Prence, t'arresta,
Non mi far rea. Sempre farà seguace
D'amor la colpa? Ah pria del Ciel l'eterno
Sdegno sopra di me, cada, e m'infranga,
Che vegga volger contro il Padre l'armi
L'amante mio. Prima che i fuoi soldati
Giungano a queste mura, il mar può offrire
Un foccorso miglior: si fa più grave
Il mio delitto, se quì arresto i passi.
Andiam, fuggiamo dal temuto sguardo
D'un Padre irato; a togliere ogni indugio
Al fuggir nostro in quest'istante io cerro.

(parte con Idamoro.)

S C E N A V.

Ramiro, e Atide.

Ram. **E**D io corro a fuggir la mia vergogna
E ad affrettar la sospirata morte.

(ad Atide in atto di partire.)

Ati. Nò non andrai senza di me, crudele,
Non soffrirò, nò, de' furori tuoi
L'indiscretto trasporto. Oh caro oggetto
Del mio timor, signor del mio destino,
Sposo diletto, deh, dalla mia morte
L'altre imprese comincia, ten scongiuro
Pel sacro nodo che nell'ore estreme
Con moribonda man strinse mio Padre,
Perigliosa per noi, e che giurammo
Di celar de' nemici al guardo ogn'ora;
Pensa che mio tu sei: pensa che devi

La-

La tua vita alla Patria, che in te aspetta
Il suo vendicator; Valenza sciolta
Dall'Arabo crudel dalle catene
Esser deve per te; senz'altri indugi
Questa riva fatal lascia una volta,
Va, vivi regna, io ne son lieta ancora
Se colla mia rival ti vedo in trono.

Ram. Nò, la mia vita è un nodo indegno omai
D'orrore, e di viltà. Meco arrossisco
Di me medesimo, e più del tuo dolore.
Io nacqui alla virtù; velli costante
Seguir sue leggi, e tu vorrai cangiarmi.
E ti sia caro un traditor? Sofferfi
Di dura schiavitù il grave pondo,
Ma mille volte m'è più grave, ed aspro
Finger così: da tutti i mali stretto
Mi vidi, è vero, ma virtù il doma.
Quel generoso cor sostener puote
Vergogna e colpe, e qual tormento, oh Dio!
E' gli affetti celar, se mal sicuro
Il secreto fatal comprimo in petto?

Ati. Va dunque, parla, al suo furor geloso
Somministra pur armi, io ne son lieta,
Ma esponi solo la mia vita, o crudo:
Del tuo rossor sacrifica l'oggetto
L'oggetto per cui fingi, e che tu abborri.

Ram. Io t'adoro, mio ben, e la mia fiamma
Ogn'altra immagine dal mio cor discaccia;
Ma più che t'amo e più, arrossirmi deggio
Della mia fuga, e della trama indegna.
Ben misero son'io, se tu i veleni
Di gelosia novellamente unisci
All'orror che m'insegue. Io son spergiuro,

Colpevole son'io per te soltanto,
 E tu sola nol credi. Ah il mio delitto
 Verso di lei pur troppo è vero, e atroce;
 E pur troppo per te, crudele, è questo
 Core, un iniquo cor perfido, e nero.

Ati. Tu generoso il serbi, e me non turba
 Molesta gelosia. Frode, e sospetti
 Non son per te, se Zulima infelice
 Il suo amore ascoltò, da te non ebbe
 Lusinghiera promessa. A suo talanto
 Parlò Idamoro. In sua beltà sicura
 A lui fedè prestò. Qual meraviglia
 Se gli fu grato il tuo sembiante? E forse
 Un tuo delitto, se si arrese un core
 De' tuoi pregi al poter, ch'era già pronto
 A piegarsi a pietà? Pur troppo il mio,
 Crudel, mi dice, che d'amarti è d'uopo.

Ram. E perchè dunque profanar sì puro
 Affetto? E perchè mai dell'ingannata
 Zulima lusingar la folle ebbrezza?
 Perchè disonorar colui che adori,
 Lo Sposo tuo coll'offerire ad altri
 Un cor che solo in te vive, e pasce?
 Ove mai strascinò miseramente
 L'innocenza Idamoro? Empio compenso
 Della pietà di Zulima infelice!
 Ah crudel! a qual prezzo ancor respiro!

Ati. Non è Idamoro il solo reo: il confesso
 Anch'io parlai, anch'io rea sono: troppo
 Senza'l tuo assenso t' impegnai. Già sento,
 Che a lungo non vivrò: sento l'oltraggio
 Che si fa a tua virtù. Risparmierotti
 L'onta d'uno spergiuro. Io son contenta

Sol

Sol che tu viva... Oh Dio! quai grida ascolto?

Ram. Men dolorosa, meno atroce pugna
 M'annunzian queste grida. Il Cielo forse
 Vorrà accordarmi qualche gloria. Io volo...;

Ati. Anch'io ti seguo. E ceppi, e allori, e morte
 Tutto divider so; tu se' in periglio,
 Come restar potrei da te lontana?

Ram. Ah solo m'abbandona al mio destino,
 Temi per te.

Ati. Zulima sola io temo.

Fine dell' Atto Primo.

F 2

A T-

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Idamoro, e Raniro.

Ida. **S**I', Dio stesso è per noi, quel Dio che regge
 Il destino dell'armi al mar c'invita,
 E difarma la terra. Già i seguaci
 Di Benassar a piè di queste mura
 Depongono il furor. Restan senz'opra
 Le macchine tremende, onde ruina
 Ne minacciava, e che potean tra poco
 Far crollar questa Mole invan superba,
 Pur l'ora s'avvicina, in cui si parte,
 Propizio il mar, da queste odiate sponde,
 Che abandonar dobbiamo. Io ti scongiuro
 Signor, d'Atide in nome, e di cotante
 Nostre sventure, di cotanti affanni,
 E perigli sofferti, io ti scongiuro
 Per il pubblico ben, per l'alto, e sacro
 Dover di Re, dinnanzi a cui sparisce
 Qualunque altro dover, che sol tu pensi
 A partirti, a fuggir. Non arrossirti
 Della pietà di Zulima, e del fallo.
 Non rifiutar que'doni, che non porge
 Sua benefica destra. Essa è innocente,
 Signor, con noi, se con il Padre è rea.
 Tra tuoi nemici, tra perigli orrendi
 Temi . . .

Ram. I nemici miei stan nel mio core,
 Atide il volle, a me l'opporli è vano.

Ida.

Ida. Ma qual ti turba nuovo pentimento
 Che trattenerli adesso può?

Ram. L'onore.

Credi, Idamoro, tu impunemente
 Mancar si possa di giustizia e fede,
 Tradir gli amici?

Ida. Ah faria questa infame
 Nefanda colpa.

Ram. E dunque impunemente
 Tradir potresti un'infelice Donna
 Invoglierla nel laccio, e abbandonarla?

Ida. Interesse più grave or ti conduca.
 Chi dunque confacrotti, e fangue e vita
 Tu vorresti lasciar in vece in preda
 All'orror de'supplizj? Or scegli, o Prence,
 Tra Zulima, e tra noi.

Ram. Dunque chi deggio
 Di voi tradir? Ah forza è pur talvolta,
 Che penda incerto tra spergiuri il core?
 Che tal'or vacillante, e senza forza
 Non vegga la virtù, che scogli e abissi,
 E temi di cadervi? Tu sai quanto
 Fe' Zulima pietosa in favor nostro.
 Essa a tutto rinunzia, al Trono, al Padre,
 Alla sua fama, confessarlo è d'uopo;
 Ed io coll'armi stesse, che mi porge,
 Co'benefizj suoi dovrò punirla?
 Troppo di mia viltà vergogna io sento!
 Compiangimi, Idamoro, io ben lo merto.

Ida. Del tuo ritardo ti vergogna; pochi
 Momenti abbiamo. La tua Patria aspetta
 Il tuo soccorso, e tu se'incerto?

Ram. In vano

I 3

T'ado-

T'adopri; io voglio a Zulima svelare
Tutto l'arcano, e protestargli...

Ida. Ah Prence!

Non gli toglier dagl'occhi il fatal velo;
Lasciala involta nel suo dolce inganno,
Che alfin coll'armi dagl'amanti usate
Non l'hai tu indotta a questo passo audace.
Il tenero suo core è generoso,
Poco nell'arte degli affetti esperto,
Esser grato credeva, ed era amante.
Queste tue nuove cure a lei ruina
Recherebbero eterna: opra fu nostra.
Tenerla nell'error: al fin t'adora,
Crede che uguale ardor per lei t'accenda,
Da quel funesto ed abborrito lume
Rischiara la sua! Misero è quegli,
Cui d'un dolce sognar tolto è il ristoro.
Serba a tempo miglior, ai dì sereni
Sì difficile esame. Re in Valenza
Decidi, impera; quì Zulima regna,
E quì dal suo voler dipendi ancora.

Ram. Dall'onore dipendo. Il tuo consiglio
È un oltraggio per me: d'essere ingrato
Temo, Idamoro, e non di sue vendette.
Son pronto ad ogni evento: ma il mio core
O non promette, e sue promesse adempie.

Ida. Temi dunque Signor: puote in furore
Cangiarsi la sua fiamma. Atide puote
La schernita rival pagar col sangue.

Ram. Deh, Idamoro, ad ogn'ombra di periglio
Toglila a queste barbare contrade,
Ch'io tratterò di Zulima lo sdegno.
Prìa di spirar, sicch'ella fugga, e viva.

Ida.

Ida. Mal ti consigli in questi duri estremi.
Atide al fianco tuo, co'tuoi compagni
Cadranno estinti. Ma'l favor celeste,
E'l profondo tuo senno un miglior fine
Promettono all'impresa. E' lungi affai
Zulima dal cercar sdegni e vendette.
E di che mai tremar? ch'altri l'offenda?
Abbandonata a lusinghiera speme,
Tutta accesa d'amor, fatta sicura
Da benefizj suoi Zulima gusta
Calma soave in fatal sonno immersa.

Ram. Ma, che si desti, misero! pavento.

Ida. Dunque cauto nascondi agli occhi tuoi
La crudel veritade. Io ti scongiuro
Per la Patria comun... chi giunge?... è dessa.

Ram. Vanne, d'Atide cerca, e vedi alfine
Se il partir nostro il vento e'l mar seconda.
(*Idamoro parte*).

S C E N A II.

Zulima, e Detto.

Zul. Siam presto al fine fortunato istante
Ramiro mio, che fuor d'ogni periglio
Sarà tua vita a questo cor sì cara.
E invano gl'inimici, (che nemico
È a me chi tenta disunir due cori
Nati ad amarsi) in van questi guerrieri,
Questi popoli offesi, il braccio armato
Al mio misero Padre. Ancor ne resta
Pochi istanti alla fuga; ogni ritardo
Tosto si tronchi; amor che ci ha salvati

I 4

Gui-

Guiderà i passi nostri: alla tua patria
 Forse domani renderò il tesoro,
 Che a me sola confida. Altro non manca
 Per unirmi per sempre alla tua forte,
 Che delle nozze i nodi eterni e santi,
 Renda più pura questo sacro nome
 La tenerezza mia, ma non più forte.
 Gli amici, il padre che abbandono, il Cielo
 E l'Universo scuseran l'errore
 D'una di tanti Eroi misera figlia,
 Che tutto obblia per sì diletto sposo.
 Quel Dio, che Eterno l'Universo regge,
 Che con culto diverso ambi serviamo;
 E che in noi fomentò sì dolce ardore,
 Sia testimonio con che stretti nodi
 S'unisce tua grand'alma all'alma mia;
 Che non han d'uopo di solenni voti.
 I nostri cori; ma che tosto appiedi
 Dell'are sue vedremo i tuoi vassalli
 A celebrar pel tuo ritorno lieti
 Sì fausto evento, e così illustri nozze.
 Sia la mia fama senza macchia agl'occhi
 De'mortali, e del Dio ch'ora ne ascolta:
 Meritiamo il favor, e più non turbi
 Per soverchia cautela un timor freddo.
 Nostra dolce speranza, e i voti nostri.

Ram. Oh Dio! Zulima, tu trafiggi un core
 A cui la forte eterni strazj appresta
 Maggiori ancor de' benefizj tuoi.

Zul. E che turbarti può, se tu la strada
 Trovasti del mio cor? Affanni, e pene
 Sono solo per me. Del Padre il duolo,
 La sua virtude, e l'disonor che copre

La

La fuga mia, son le amarezze, o Prence,
 Che soffre questo cor: ma tu che trovi
 Una corona, un scettro, i tuoi parenti,
 Gli amici tuoi, quant'io qui lascio alfine,
 Che della tua felicità non devi
 Arroffirti, che m'ami...

Ram. Ed io tradirti

Dovrò? Nò, che nol posso.

Zul. Ah ch'io tel credo.

Tu salvasti i miei giorni. Io tue catene
 Spezzai, Ramiro, e solo in te ritrovo
 Il mio vendicator, lo sposo mio.
 Quant'io feci per te, quanto facesti
 In mia salvezza, son sicuti pegni
 Della tua fedeltà.

Ram. Ma ti conduce

Sotto un ignoto Cielo il tuo destino.

Zul. Lo sò, lo voglio, con trasporto il bramo,
 Tu sei quel che mi guidi.

Ram. Ah pensa, pensa

Quanto si soffra tra straniere genti
 Per usanze, costumi, errori, e mille
 Nuovi legami, e radicati abusi

*(Terrori sparsi ad arte senza individuare:
 ma poco dopo si riconosce un impedi-
 mento opposto dal cielo.)*

Fatti omai leggi, e leggi spesso inique.

Zul. Che importa all'amor nostro usanze e dritti?
 Il tuo popolo è il mio: faran mie leggi
 Le leggi tue; per te né infransi, il fai,
 Prence, ben di più sacre; e perchè deggio
 Temer le usanze delle tue contrade?
 Qual specie di mortali abita dunque

I 5

Sot-

Sotto il tuo Ciel? V'è qualchē legge
Che imponga per dover, esser ingrato?

Ram. Non sono ingrato. Questo cor non puote
Esserlo mai.

Zul. Ah certo...

Ram. Ma vedresti

Un traditore in me, se in questo istante
Sul punto del partir un non t'aprissi
Ostacolo fatal dal Cielo opposto.

Zul. Un ostacolo?

Ram. Sì, una dura legge
Formidabile, eterna.

Zul. Ah mi si spezza

Misera, il cor, oh Dio! che legge è questa?

Ram. Il nostro culto: è ver, fra queste genti
Varie tra lor, che a tanti stati fero
Cangiar d'aspetto, de' Sponsali il nodo
Unia da varie leggi alme divise.

Vide la Spagna ancor, soffrì altre volte
L'illegitimo nodo, ora l'abborre

Come colpa nefanda: ai luoghi, ai tempi
Serve la legge ognor cui l'uom foggia.

Mi chiama al Trono ne' miei Stati il fangue,
Ma v'è un poter che al Trono stesso impera.

Zul. Ah t'intendo, Ramiro: a te si schiuda

Omai quest'alma: io ben vidi l'orrore,
Che destati il mio culto, e spesso meco.

Me ne dolsi gemendo; ma pur, deggio
Pur dirlo, tu rendesti meno falde

L'alte radici del mio cor; e sia

Ragion, delitto, error, dovere, o forza
D'invincibile amor tenero e puro,

(Perdona, o giusto Ciel, questi trascorsi

D'un

D'un' amante acciecata) io per te solo,
Se i soavi spezzai nodi del fangue,
A te potrei sacrificar quel culto,
Che del mio fangue offeso è il culto ancora.
Se l'abborrisci, anch'io deggio abborrirlo,
Che al mio sposo fedele, al mio Signore
Soggetta, aspetterò l'opra del tempo,
E di sì dolce, e sospirato nodo.
Come puote offerir voti il mio core
A un Dio che non sia il tuo? ... Ah scorrer veggio
Il tuo pianto, Ramiro, e tante cure,
Sì vivo amor, l'abbandonarsi in braccio
Alla tua fede, ti destaro in seno
Tal tumulto d'affetti. Il Dio che adori
Vegga il tuo pianto, e'l mio: pianto soave
Opra d'amor, e questi alti, e solenni
Voti esaudisca. Atide sia presente
Alla grand'opra. E' dessa; in questo istante
La tenera amistadè amor coronì.

Ram. Ah questo è troppo, ed il mio cor squarciato
Da tormenti crudeli...

S C E N A III.

Atide, e detti.

Ati. **I**N queste mura,
Zulima, or or entrò tuo Padre.

Zul. Il Padre!

Ram. Benassar!

Zul. Dei possenti!

Ram. Ei senza scorta

Entrò, senza soldati. Alla sua voce
Queste porte s'apriro; al mesto aspetto

I 6

Del-

Delle lagrime sue, de bianchi crinì
 Di quell' augusta, e coronata fronte
 I tuoi soldati attoniti posaro
 L'armi, nè infidi a te speran, che 'l pianto
 Li renda; che versaro al Padre uniti.
 Già s'accolta, e ti cerca.

Zul. Oh Padre mio!

O mio Sovrano! o di natura sacro
 Dovere! o amor! che far degg'io?

Ari. Tuo Padre

Vorrà, non dubitarne, il nostro fangue.

Ram. Il mio tutto si sparga, ma conservi...

Zul. Nello stato in cui son, potrai crudele
 Inasprire il mio duol? Ah cadan tutti,
 Tutti sopra di me cadano i colpi
 Di sua vendetta. Vanne, Atide, seco,
 Sua presenza fuggite; è questo istante
 Il primo, che da te bramo esser lunge.
 Vanne, Ramiro, vè, della infelice
 Zulima degno sposo; un sì bel nome
 Tutte le colpe mie cancella almeno.

Ari. Che intesi! Tu suo sposo?

Ram. Atidè, vieni:

Benaflar giunge. A te tutto fia noto;
 Non m'accusar; compiangi il mio destino.
 (parte con Atidè.)

Zul. Eccolo... un gelo per le vene io sento...
 Manca agl'occhi la luce... appriti, o terra,
 T'apri, e m'inghiotti.

SCE

S C E N A IV.

Benaflar, e Detta..

Ben. **E** Dessa.

Zul. Atroce istante!

Ben. Ti volgi altrove, e di vedermi sfuggi?

Zul. Morir mi sento. Oh caro Padre!...

Ben. Oh un tempo.

Figlia mia, mia speranza, e adesso orrore.

Di mia famiglia desolata; o solo

Un tempo a mali miei caro conforto,

Dì, non mi riconosci?

Zul. Sì, che sempre

Ti riconosco; a piedi tuoi tremante

Mi getto, e piango, nè ho l'ardir a quella

D'alzar lo sguardo, venerata fronte,

Ch'arrossirti farei, tanto è il mio fallo.

Ben. Sai quanto è per me atroce il tuo delitto?

Zul. So, che in te il fallo mio scusa non trova.

Ben. Punirti avrei: avrei potuto

Qui seppellir tuoi giorni, e 'l mio rossore.

Zul. Giusto è il tuo sdegno, ed io, lascia, lo merto.

Ben. Vedi già che 'l mio cor sdegno non ode.

T'alza... che 'l tuo dolor qualche pietade:

Per te mi desta, e 'l mio paterno core

Solo il tuo pentimento aspetta, e brama.

Sai se nell'alma mia troppo indulgente,

Tenera troppo di natura il grido

Ritrovò accolto. In te viveva, e fino,

A questo dì non ebbe figlia mai

Padre alcuno più amante, e sviscerato.

Tu

Tu ben fai, se aspettar volea che morte
 A' miei miseri di troncaste 'l corso
 Per nomarti mia erede, e darti allora
 Con vana cura, a mio malgrado, quanto
 Non potrei ritener. Vissi abbastanza.
 Tutto affetto per te, co' doni miei
 La morte prevenia. Spogliar voleami
 De' miei tesori, de' miei stati, e in dote
 Dar tutto a te. Tu tra più gran Monarchi
 Che regnano di Siria in sulle sponde
 Sceglier potevi a senno tuo lo sposo.
 E tu, crudel, questi momenti scegli
 Per involarti a' miei paterni amplessi?
 Sola sollevi i miei soldati, sola
 I sudditi mi stacchi, mi rapisci
 Gli schiavi miei, m'oltraggi, m'abbandoni,
 E m'insulti, e mi sdi, e mi calpesti?
 Qual Demone ti trasse a questo colmo
 Di delitti? Qual mostro in te le belle
 Virtù cangiò? Questo mio foglio brami
 Che sacrificio a te? Spogliar mi vuoi
 Di questi avanzi miseri di vita?
 Ah, Zulima, ah diletto sangue mio,
 Con tanta crudeltà così punisci
 L'amor mio sommo?

Zul. Mio Sovrano Padre,
 Che padre ancor oso nomarti, caro
 Mi sei più che mai cara essert' io possa
 Vivi, regna felice, e non ti strugga
 La dolorosa, e vana ricordanza
 Più di questa già rea, misera figlia.
 Io stessa a piedi tuoi, tutta spavento
 Della mia cecità, coll' alma in mille

Par-

Parti squarciata del tuo sdegno, della
 Tua tenerezza, di dolor spirante,
 Piango, o Padre, a' tuoi piedi il fallo mio.
 Ma 'l mio fallo m'è caro, e troppo forte
 E' il poter del mio fallo in questo petto:
 Non hai più figlia, e di Ramiro io sono.
Ben. Sventurata, che dici? Eterno scorno
 Della mia vita! E tanto sfregio unisci
 All'orror di mia morte? Chi? Ramiro?
 Uno schiavo? Ramiro ti sedusse,
 Ti rapisce? Ti sforza a fuggir seco
 Un Barbaro? fia ver? ah nel tuo core
 Ebbro d'un folle amore, e affascinato,
 Spento ancora non è del sangue mio
 Tutto l'onore; di sì nera macchia
 Non sozzerei di tanti Eroi la stirpe,
 Le mie glorie passate, e la mia tomba.
 Che abbrogio, eterno Dio! Destin sì bello
 Dovrà seguire? Esser vorrai lo scorno
 Di mia vita infelice, e di mia morte?
 Che ricompensa orribile, ed atroce
 Di mia folle pietade! Un seduttore
 Potrà più nel tuo cor, Figlia, che un Padre?
 Pentiti, ancora 'l puoi: Siegui i miei passi
 Senza, che nuovi oltraggi io soffra ancora.
Zul. Obbedirti vorrei; ma la mia sorte
 Non può cangiarsi. Disonor mi copre
 Nelle vostre contrade, ed in Europa
 Non avrà biasmo il caso mio. Per sempre
 Così la Patria riveder m'è tolto.
 Ma se lo sdegno tuo rende più forte
 Di schiavo il nome, pensa che per noi
 Combattè questo schiavo, che ti tolse

A una

A una destra nemica, che sua vita
 I tuoi persecutori hanno a te chiesta;
 Ch'io compio soltanto gli dei, che chiaro
 Destin lo attende, che regal gli ferve
 Sangue nel petto, un Eroe, che un Prince
 D'altra virtù Genero tuo...

Ben. T'arresta;

Udir non vo' di più, Figlia malnata.
 Scemi il Cielo il mio duol col tuo dolore,
 E le vendette mie pesa il tuo indegno
 Amante fare un dì. Sì, sì faralle,
 L'augurio accetto. I rapitori sempre
 Furo spergiuri; siano di tal nodo
 E perfidia, e discordia i degni frutti:
 Spero che il Cielo a queste mie che spargo
 Lagrime di dolor porgerà ascolto,
 E vedendo il mio scorno, i giorni tuoi,
 Ch'io maledico, tra furori, e pianti
 Troncherà tosto, e che sarai tradita,
 Come tradisci me, figlia inumana.
 Tu m'ordisci la morte, e di mia morte,
 Vile, sei rea: ma tra più crude mani
 Ti toccherà perir; sì, al Ciel lo chiedo,
 Sì cadrai morta, appiè del tuo infedele,
 Senza che d'un sospir tua morte onori.
 Ma pria che l'empio compia il suo misfatto,
 E che lo scorno mio giunga all'estremo;
 Pria che'l crudel t'involi a queste sponde
 Corro ad oppormi, e si vedrà se i vili
 Tuoi soldati oseran dalle mie braccia
 Strappar l'iniquo, e se d'un traditore
 Per seguir le insegne, avran baldanza
 Di calpestar tuo Padre, e 'l lor Sovrano ... (par.)
 Zul.

Zul. Caro Padre.. Signor... Empia ch'io sono!
 Del misero amor mio son questi i frutti?
 Dio, che l'udisti, Dio, che movo a sdegno
 Con il mio fallo, confermato avresti
 La sentenza tremenda, e ch'io ben merto?
 Morte, ed eterna pena alla mia colpa
 Mi si parano innanzi, e tutto soffro
 Per te, Ramiro, e nel soffrire, io godo.
 Sì, avrai di me pietade... oh mia fatale
 Passion tiranna! Oh Dio! del Padre il pianto,
 Del Ciel lo sdegno, e la per me tremenda
 Maledizion, che già m'opprime, tutto
 La fiamma ond'io mi struggo, accende, e avviva:
 Dio! m'abbandono a te; se vuoi ch'io pera
 Gran Dio colpisci pur, sol m'accompagna,
 E morirò lieta, di Ramiro il pianto.....

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Zulima, Atide.

Zul. **A** Tide, tu non ami, e per te sogni
 Questi tumulti fon, sogni quest' aspre
 Pugne dell' alma combattuta, in mezzo
 A flutti alterni di rimorsi, e colpe.
 Quanto ho in odio me stessa! oltraggio, il veggo,
 Un generoso Padre, un caro Padre
 Che mi stende le braccia, anzi; ohimè lascia!
 Io son, che il suo morir, barbara, affretto.

Ati. Se tanto ti commove, e temi tanto
 D'esser col Padre rea, di dargli morte,
 Lo dirò pur, puote un gran core il corso
 Troncar a tanto duol, vincer la pena.
 Che costa un sacrificio...

Zul. E che pretendi?
 Dirmi vuoi che sacrifichi l'amore
 Che mi stringe a Ramiro? A quai consigli
 E' d'uopo, eterno Dio, gettarsi in braccio?
 Come gl' ascolto, con qual cor si ponno
 Porgere altrui? Restano pochi istanti
 Alla partenza, e tu proponi, o cruda,
 Ch'io, che il condussi qui, da lui mi stacchi?
 Nò, lo sdegno del Padre e i miei rimorsi,
 Il dolor mio, son meno orrendi, e crudi,
 Di quel, che tu mi dai, crudo consiglio.

Ati. Ma fida al tuo dover tu stessa or' ora
 Dicesti pur, che a troppo alto misfatto
 Ti spinse Amor.

Zul.

Zul. Nò, ch'io nol dissi mai.
 Il turbamento mio fuor di me stessa
 Mi trasportò; Se l' protestava il labbro,
 Lo rigettava il cor.

Ati. Chi non conosce
 D'un alma combattuta il duro stato?
 Credimi, al par di te soffro il tormento
 Del tuo dolore, ed i dolenti uffizi
 Dell'amistà

Zul. La merto, Atide, almeno.
 Ma che cure fatali or meco prende
 Quest'amistade tua? D'amor Ramiro
 Solo mi parla; fa che più s'accresca,
 Se si può, nel mio cor la viva fiamma.
 Dimmi, affermar mi puoi, che come ei deve,
 E a quant'io bramo, ei corrisponda?

Ati. O Dio?
 Non puote un cor, che sol di fel si pasce
 Gelato dal timor, dal duolo estinto,
 Non ponno occhi dannati a pianger sempre
 Legger nel core di felici amanti.
 Com'osservar poss'io capriccj, e gioje
 D'anime paghe; se giustizia è resa
 A tua somma pietà, se ogn'ora avrai
 Cori soggetti al tuo voler, non basta?

Zul. Nò, da miei benefizj ei sembra oppresso;
 Tenerezza non spira; inquieto affanno
 Gli si legge sul volto. Atide, or' ora
 Mi favellava di sue patrie leggi,
 D'usi tiranni; tanta calma ha in seno,

(Parla un' Infedele.)

Tanto è Signor di se, che in mia presenza
 Ostacoli discopre al nostro nodo

Si

Sì, ne tremai, di confessarlo è forza,
 Atide mia: dunque l'amore è questo
 Ch'aspettarmi dovea? Dopo che tanto
 Feci, dopo la fuga? . . . Oh Dio! Tradita
 Sono se non m'adora, s'egli ha ingombra
 D'altro oggetto la mente, s'io non sono
 L'unico suo pensier, l'empio m'inganna.

S C E N A I I.

Idamoro, e Dette.

Ida. **P**Rincipessa, tuo Padre a se d'intorno
 Chiama i soldati: di fuggir risolvi,
 Non ritardar di più. Cedono al pianto
 Di Benassar, già quei, che in tua difesa
 Prender deggiono l'armi; al suo cospetto
 Arrossendo chiamar li vidi il volto,
 Ed accusarsi di prestarti aita
 Sacrilega, e crudel. Di queste mura
 Difendo il passo; già un sentiero ignoto
 Ne guida al mare. Impaziente, e solo
 Occupato di te, dal peso oppresso
 Di tua pietà, da tua bellezza vinto,
 A splendor pronto per sì dolce sposa
 E fangue, e vita, in quest'istante appresta
 La sospirata fuga il tuo Ramiro.

Zul. Ramiro!

Ida. Tutto di speranza ardente
 Ritorna in tua difesa, e a veder torna
 Il caro oggetto di sua viva fiamma.

Zul. Rinasco, Atide amata; a tutto il corso
 Del suo piacer quest'alma si abbandona,

Che

Che fin'or paventò. Scorda i sospetti
 Cui diede ascolto indegnamente, tutti
 Tutti per sempre dal mio cor fuggiro;
 Dubitai di sua fede, e amata io sono.
 Ah Prence . . .

S C E N A I I I.

Ramiro, e detti.

Ida. **I**O favellai, Prence, in tua vece.
 Dipinfi i sensi del tuo cor; li merta
 Zulima generosa; omai si compia
 La grande impresa; il tempo fugge; spunti
 Di nostra libertade omai l'istante;
 Più non abbiam chi ne ritenga; io parto,
 E ti precedo coi compagni al Porto,

Ram. Ecco il fatale sospirato istante
 Di nostra fuga, non comanda ancora
 Qui Benassar! ma se più indugi, tosto
 Comanderà: se abbandonar i lidi
 D'Africa brami, non temer di vani
 Ostacoli impossenti, e meco vieni.

Zul. Io temer: Per te sol tema conobbi.
 Ancor comando in queste mura; si apre
 La porta, che al Mar guida al cenno mio.
 Salva almen, salva per l'estrema volta
 La mia fama; gelosa Africa veda,
 E veda Spagna, che il dovere io seguo,
 Prence, se nel partir, parto tua Sposa.

Ram. Ma così insulti il Padre; così porti
 A lui l'estremo colpo, e per salvezza
 De'miei . . . non posso tacer più . . .

Zul.

Zul. Ramiro? . . .

Ram. Se il Ciel mi rende il mio retaggio, a' piedi
Tuo fia Valenza, altro non posso, ed altro . . .

Zul. Cielo! che ascolto! Do quel labbro, oh Dio!
In che luogo? in che tempo? Ah, per svelarmi
Dubbio ad ambi sì atroce, aspetti dunque
Ch'ogni dover calpesti, e con la Patria
Perfida, e con il mio Sovrano, e Padre,
Io non abbia ora queste empie contrade
Altro Signor che te, Ramiro ingrato?
Tra queste rupi mi guidasti dunque
Per condurmi con tè schiava in Europa?

Ram. Qual Regina ti guido. I miei vassalli
Prostrati a piedi tuoi m'imiteranno
Nel farti omaggio.

Zul. I tuo vassalli? omaggi?
Che compenso al mio amor? Perano i nomi
Di Reina, e di Scettro; il nome solo,
Che mi si deve, il solo che compensi
La mia fama perduta, quel ch'io voglio,
Quello solo crudel per cui sospiro
E il nome di tua sposa. Offrir mi puoi,
Altro premio che te? Atide, tremi . . .
E costernati, e lagrimosi altrove,
Atide, vogli gl'occhi? . . .

Ati. Io, Principessa? . . .

Zul. Ah così son tradita? Ah qual si squarcia
Velo a miei lumi? Ah quale mi percuote
Colpo crudel! Qual Padre, hai lassà! offendo,
Misero Padre, E perchè mai? L'abisso
Tu spalancasti a me dinnanzi, infransi
I più sacri doveri, ma ancor resta
Qualche riparo a mia virtù tradita.

Ri-

Rivolo al Padre, i falli miei compianse,
Pietoso ha il cor, vendicherà il mio pianto
Ed otterrò dalla sua destra in dono,
Nò la tua, ingrato, nò, ma la mia morte.
Tu'l volesti, a lui corro.

Ati. Ah Principessa! . . .

Ram. Atide, o Ciel! che fai?

Ati. E presti orecchio

Al disperato tuo dolor? Distruggi,
Zulima, l'opra tua, perdi te stessa;
E tu, Ramiro, incerto pendi ancora?

Zul. Risparmia pur, risparmia sì affannosa
Tua cura, il suo silenzio, ed i tuoi pianti
Mi parlano abbastanza: io veggio quanto
Sulla sventura mia saper m'è d'uopo,
Nè di tal zelo tuo, di tal pietate
Usar voglio di più l'appoggio indegno.
La più viva amistà, la più focosa
Io profusi per voi; voi ne pagate
Il prezzo in questa forma, or ben m'accorgo.
Toglietevi a miei sguardi, itene, entrate
Nuovamente ne' ceppi ove nascete,
Ond'io vi trassi; a cenni miei sovani
Schiavi tremate, nè più a me dinnanzi
Osate presentarvi: itene.

Ram. Questa

Vita perderò pria, che mirar tanta
Ignominia; nò, tu questo infelice
Oggetto, questo cor sì di te degno
Qual sei tu generoso, o Principessa,
Avvilir non vorrai, se'l conoscessi . . .

Zul. Con tal furor, empio, m'insulti dunque
Per l'ingiuria, che soffro? Tu m'oltraggi,

O sper-

O spergiuro, per essa? Ah coppia vile
 D'anime ingrato, nò più non godrete
 Del frutto del mio duol; col sacrificio
 Di vostre vite, sì; saran purgate
 Mie illegittime fiamme: questo giorno
 De' delitti fia il giorno: un ne ho commesso
 Nel prestarvi soccorso, e nel salvarvi.
 Punir vi voglio; il deggio; empj tremate.
 Ma tu ancora m'infulti, e tu presumi
 D'esser quì dov'io sono ancor Sovrano,
 Come lo fosti del mio cor sedotto?
 T'inganni, o crudo. Olà, Guardie, accorrete,
 Seguite i passi miei. S'apra le porte
 A' soldati del Padre; ed il mio sangue
 Scancelli l'onta mia, fazj il suo sdegno,
 E contemplar possa morendo ancora
 Questi due ingrati a piedi miei spiranti.

(parte.)

Ram. Fuggi la sua vendetta. Atide, e lascia
 Me in preda al mio destin.

Ati. Nò; a piedi suoi
 Corri a gettarti, scolpati, Ramiro,
 Già perdermi convien; lascia che pera
 Atide, e se lo puoi, scordala ancora.

Ram. Tu!

Ati. Dover di cor grato, e i giorni tuoi,
 Con queste triste, e sventurate nozze
 Non denno bilanciarsi, erano sacri
 I nostri nodi, ed io tutti gl'infrango.
 Ti amo, e te Idolo mio, perdo per sempre.

Ram. Tu Atide!

Ati. Sì parti, sotto l'ombra
 Di questi auspizj; avrà la mia rivale

Per-

Perduto men di ciò ch'io perdo; avranno
 Più faldi nodi queste man spezzato,
 E in opre generose adesso è vinta.

Ram. Atroci son queste opre tue; delitto
 E per me sol pensarvi: oh dolce sposa!
 Oh magnanimo cor! Periamo insieme,
 Ed un nobile ardir salvi ci renda,
 O ci conduca uniti in braccio a morte.

Ati. Morrò; sì v'acconsento, ma a te resta
 Anco a sperar; tutto è in tua man; Zulima
 T'adora, e l' sangue tuo sparso non brama.
 Credi tu ch'osi di presentarsi al Padre?
 Vedi tu se sian piene di Nemici
 Queste mura ove sian? Tutto respira
 Tranquillità: volse neppure il passo
 Da questa parte? L'improvviso sdegno
 Deturba l'alma incerta: a me t'affida,
 Lo merta l'amor mio: di lieto evento
 Io ti assicuro; lascia che un istante
 Vada lungi da te. (parte.)

Ram. Nò; ch'io ti seguo. (in atto di partire.)

S C E N A V.

Benassar, e Ramiro.

Ben. **T** Arresta, sciagurato.

Ram. A me? che chiedi?

Ben. Ciò ch'io bramo, o crudel; Dopo i misfatti
 Già commessi da te, dopo l'infame
 Tua fuga, han nel tuo cor ricetto ancora
 L'onor, l'umanità?

Ram. Mi sta scolpita,

Tomo V.

K

Cre-

Credilo pur, l'umanità nel core:
 In questo cor che ti compiangi e scusa,
 E in questo cor, che di rea sorte i colpi
 Fermo fin'or sostenne, ha sede onore.

Ben. Fermo sostener sai d'un Padre il pianto
 Ingrato! tu il coltello immergi in questo
 Squarciato core; ancor, vedi, l'assalto
 E' differito, e tu t'involi, e'l mare
 T'offre colla tua preda un certo scampo,
 Di queste amare lagrime pietate
 Ti prenda dunque, e d'un disonorato
 Vecchio tradito, d'un misero Padre,
 Che un cor disumanato ancor adora.
 Pari al valor io ti credea, Ramiro.
 Dotato di virtù; fosti mio schiavo,
 E di tua sorte mitigai l'asprezza.
 Di quanto devo al tuo coraggio, pronto
 Era già il premio; alle tue terre sciolto
 Già ti rendea co' tuoi: conosce il Cielo
 S'io detestava l'ingiustizia infame
 Che'l tuo sangue chiedea. Timore infano
 Prese mia figlia; in tanto error fu tratta
 Dalla sua cecità. A te rivolgo,
 Crudel, un vano, e debile lamento,
 Ma'l tuo malnato amor schernisce questa
 Voce spirante: contro infani affetti
 Il mio dolor che può? Dimmi che brami?
 In tua mano m'affido; accetta tutti
 I miei tesori; a te li cedo; solo
 Rendimi il sangue mio, l'onor, la vita.
 Col silenzio rispondi? Ah crudo!

Ram. Ascolta.

I tuoi tesori, i doni tuoi, tua figlia

Tut-

Tutto ti resti. Sia virtù, o pietade,
 Sia più tenera cura, ella difese
 Noi di sua fama a costo, e incontro a mille
 Colpi di morte esposta arditamente
 Si farebbe per te. Padre ti adora,
 Ma per noi ti tradisce; ad essa pago
 D'opre sì generose un nobil prezzo
 Se a un tal Padre la rendo.

Ben. Tu, Ramiro!

Rom. Zulima è un sacro oggetto, a cui profano
 Sguardo non sollevai. Più costi pianto
 A lei nell'error suo, di quel che costa
 La sua fuga al tuo cor. Sarà compita
 L'opra dal tempo, e tu vedrai ch' un giorno
 Fia natura sovrana, e spento amore;
 E se potessi fra cotanto sdegno
 Della figlia l'error sparger d'oblio,
 Se il tuo piegar si può cor generoso,
 Se amar Zulima ancor...

Ben. Se amarla io posso?

Che chiedi mai? Comprendi puoi l'eccesso
 Della gioja d'un padre, al duolo in preda;
 Che immerso da gran tempo in vano pianto,
 Trova la figlia, che credea perduta?
 Io non amarla più? Ah! con un solo
 Rimorso può Zulima mia la macchia
 Cancellar del suo fallo. Io già da questo
 Punto tutto scordai. Ramiro il giuro
 Per mio tenero amor... ma posso fede
 Prestare intanto a' giuramenti tuoi?
 Zulima m'ingannò, qual cor, qual core
 Spererò, che non sia spergiuro, ingrato?

Rom. Ti rassicura: Atide è qui, che nacque

K 2

Al

Al par di me dell'infelice fangue
 Degl'Ispari Monarchi. I miei compagni
 Accesi d'ugual zelo han meco tutto
 Intrapreso per lei; a te in ostaggio;
 Signor la rendo, e se un sol passo formo
 Contrario a' tuoi disegni, Atide cada
 Vittima estinta sul mio corpo e fangue.
 Ma s'io seguo fedel d'onor la scorta,
 Tu stesso Atide togli a queste sponde,
 Chiama in soccorso i tuoi, disciogli i legni
 De' miei compagni; il tempo stringe; quanto
 Chiedo prometter puoi?

Ben. Lo posso, e'l voglio.

Già parte de' Soldati, il tradimento
 Contempla con rossor; pronti a miei cenai
 Son già costoro. Ma, Ramiro, avresti
 Alma tanto crudel da farti un giuoco
 Del mio paterno, e sviscerato amore?
 Perdona a' miei sospetti.

Ram. Và, riposa

Sulla mia fede; colla tua s'unisce
 La mia brama più cara; in te un novello
 Padre miro, o Signor.

Ben. Sono in tua mano.

Dal Ciel Dio senté i giuramenti tuoi.

Ram. Sulle promesse mie cheto riposa.

(*Benassar parte.*)

SCE.

Atide, e Detto.

Ati. **P** Rence, accorri: Per te non v'è periglio,
 Amor è in tua difesa; è già serena
 Zulima, e tanta brama di vendetta,
 Tanto furor, tanti trasporti, e sdegni
 Cedono a un dolce pentimento, e fermo:
 Della tempesta al par, pronta è la calma.
 Dissi quanto potei per render pace
 All'anima agitata. Amor al core
 Più di me favellava, e quei sì fieri
 Occhi or' ora, e sdegnati, al pianto mio
 Di dolce gioja mescolavan pianto.
 Colsi il propizio istante per la fuga.
 Tosto fino alle navi la condussi,
 I compagni affrettai, segue una parte
 Co' tuoi soldati i passi miei, s'imbarca
 L'altra, e te solo attende, e scioglie a' venti.

Ram. Oh Cielo! che facesti?

Ati. Ah queste, queste

Lacrime mie sono l'estreme, o caro,
 Che versar tu vedrai. Turbar non voglio
 Di Zulima la pace, e la tua forse.
 Amato fei: lo merti; vanne, o caro,
 D'una rivale avventurato sposo,
 E i giuramenti d'Atide compisci.

Ram. Come! Tu la guidasti al fatal legno?

Ati. Colà ti attende.

Ram. Onnipotenti Numi!

Sta per partir?

K 3

Ati.

Ati. Sì; tu, Signor, l'invola.

A questi lidi che per te ha in orrore.

Ram. Atide, la tua vita è omai perduta.

Ati. E non fai che per te lieta la perdo?

Ram. Ostaggio sei di Benassar; speranza

Or non v'è più. Tentar la fuga è vano.

Tutto è perduto.

Ati. Come?

Ram. Ove m'ascondo:

Che deggio far? Come porrò riparo,

Alla mia colpa non voluta?

Ati. Oh Dio!

Di qual colpa favelli, e di qual fede?

Ram. Cielo!

Ati. Che feci mai?

S C E N A VII.

Idamoro, e Detti.

Ida. **T**I cerca invano.

In quest'istante Benassar, e cerca

Di Zulima, e di te. Sommo periglio,

Signor mi sprona; a pugar teco io vengo,

E a morir al tuo fianco. D'ira ardente

Io vidi Benassar, schiuder la porta

A' suoi soldati; ritornar seguito

Dalla scorta tremenda, a' suoi navigli

Correr sdegnato con facelle accese.

L'Eterno Iddio vendicator de' Regi

Altamente invocava; il suo furore

Rianimava dell'etade il gelo.

Già da ogni parte cominciar la stragge

VI-

Vidi, o Signor; m'apro una strada, e vengo.

A te: corriamo; odi tu queste strida?

Perchè mai Benassar tra l'ira e 'l sangue,

La vostra accusa rea, tradita fede?

I Soldati di Zulima, i vessilli

Seguon del Padre suo, corrono ai legni:

Perchè sì tosto si cangiò la sorte?

Ram. Corriamo a ripararla. Ancor mi resta

Un disperato ardir. Atide almeno

Si salvi, ed una strada almen si trovi

Col ferro tra quei miseri. Mi segui.

Possente Dio, deh tu proteggi, e salva

La più pura virtù, l'amor più vivo.

Sieguimi.

Ati. Oh Dio, Ramiro! Oh di tremendo!

Ram. Ah se tu vivi, è un dì felice ancora.

Fine dell'Atto Terzo.

K 4

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Zulima, e. Serame.

Ser. **L**ode al Ciel, che fra tanti atroci mali
T'abbia tolto finor de' sensi l'uso,
Onde l'atroce pugna non mirasti
D'un Amante, e d'un Padre.

Zul. Oh Sol, tu splendi
Ancora per quest'occhi, a cui dovrebbe
Aver levato eterna notte il lume!
Oh sonno di dolor! morte soave,
Ma passeggera! Oh solo di riposo
Gustato in tanto mal dolce momento!
Perchè non duri ancor? perchè ridoni
Alla vita l'ingresso in questo petto?
Lassa! ove sono? oh scellerate colpe!
O perfidia crudel! Ramiro dunque
Dovrà perir? Chi fu quel mostro, oh Dio!
Che mi tradì? Io fui, misera, io sola,
Che in un dì calpestai natura, e amore!
Dunque non vuol vedermi il Padre mio?

Ser. Imminente è la pugna, ed il periglio,
Ed ei toglerti vuole a tanto orrore,
Che in te debole, e oppressa aggaraverebbe
Forse tuoi crudi mali, e'l tuo delitto.

Zul. Ramiro ov'è?

Ser. E come ad altro oggetto
Posso nel comun duol volger la mente è
E come aver posso altra cura adesso

Che

Che del dolor, che ti trascina a morte?

Zul. Cielo! che mai farà. Qual error mai
Mi trasse in quest'abisso? Io stessa or' ora
De' miei contro Ramiro accesi l'ira.
Nel mio furore io l'accusai; pur troppo
Sono obbedita, ed è questa vendetta
Cagion del mio morir. Vanne, Serame,
Fa che sappia i funesti del mio sdegno
Novelli effetti, i nuovi miei delitti.
Atide mi scortava: avrebbe ordito
Il tradimento? Qui del Padre il cenno
E i Soldati m'arrestano. Pur vanne:
Nulla, Serame, non celarmi; corri
Recami ancor la morte io ne son lieta

Ser. Ti lascio a mio malgrado in tanto orrore.

(Parte.)

Zul. Vanne, ch'orror più grave io merto ancora
Con perfidia sì atroce, Atide, dunque
Ingannata m'avresti? Il pianto sempre
Dal cor non parte? ma con me faresti
Tu, stessa, le tue genti, i tuoi compagni
E'l crudele, che adoro insiem perduti,
Troppo nel tuo dolor, troppo palese
Si vedea verità. Pianto non versa
Chi è menzogner; in fondo al cor ti leggo,
Al tuo core senz'arte. E chi m'avrebbe
Fatto un tal sacrificio? Ah, da Ramiro
Chi separar si può con tal fermezza?
Atide non amava; io forse, io forse
Amata sono, e'l mio furor geloso
Troppo presto s'accese! Io son che appresto
Morte a Ramiro.

K 3

SCB

Serame, e Detta.

Zul. **E** Ben che apporti?

Ser. Oh Dio!

Che mai dirti potrò? A torme, a torme,
Al di dentro, al di fuori, in sulle porte,
Al Porto sulle rive, nel Palazzo,
Intorno a queste mura odonfi, veggonsi
Genti affannose: a cosa impugnan l'armi,
Corrono a ragunarsi, in ogni luogo.
Morte s'aggira: il tuo perfido schiavo,
Per tutto oppone al numero affollato.
Intrepido coraggio: intorno sfretto.
Già Ramiro peria. Sai tu qual destra
Da morte lo salvò? Atide.

Zul. Oh Cielo!

Ser. Con passo ardito nel calor più forte
Della battaglia, e con feroce guardo
Si lancia. Sua bellezza, il fiero ardire
Delle attonite truppe arretra il braccio;
E i tuoi guerrieri sostener credendo
La tua querela, uniti a' suoi d'intorno,
Ad essa van pugnando. Questo seppi
E ne fremo d'orror.

Zul. Vive Ramiro;

E non vive per me. Ramiro ad altra
Mano, che alla mia man man deve la vita?
Un'altra lo difende?... Ah un'altra egl'ama,
Ed Atide è costei... sciolto è l'incanto,
Il velo squarcio, che mi fascia gl'occhi,

Ri-

Riveggo il lume, e forgo dall'abisso
In cui m'avea miseramente immersa
Mia debolezza, e di quei rei la colpa:
Ciel! che nodo d'orror! Ah senza questo
Risanar non potea la mia ferita.
Rinunzio a tutto; alla vendetta ancora.
Vedrolli, sì, vedrolli tratti a morte
Indifferente, come rei di colpa
Che toccar non mi ponno; a me che cale
Di lor vita, o lor morte? Ho già risolto.

Moadir, e Dette.

Zul. **M**Oadir, che fa mio Padre? Ah possa il Cielo
Saziar contro di me tutto il suo sdegno,
E versare in suo prò tutti i suoi doni:
Possa gustar di sua vendetta.

Moa. Ei vince.

Zul. Dunque è morto Ramiro?

Moa. Un chiaro fine

Cercò adoprando invano alto valore.
Stanco, sangue stillante, alfine mancò
Dell'offeso Signor cadde il ribelle,
E' il dirò pure, con l'ardito core,
Parea scusar di Zulima le colpe.
Arbitro del suo sdegno, io stesso l'vidi
Tuo Padre rispettar, volgere altrove
Il ferro, ed arrestar de' suoi l'ardente
Di vendetta desio, posta in non cale
La sua propria difesa.

Zul. Egli?

K 6

Moa.

Moa. Si sparge

Voce che tutti ne tradisca, e insieme
 Tuo Padre, è te: ma senza che rinnovi
 Questo d'alto dolor soggetto atroce,
 Senza che sparga nell'amara fonte
 De' pianti tuoi nuovo veleno, pensa
 Aver dal Padre a' falli tuoi perdono.
 Meritarlo convien; vado in tuo nome
 Gl'avanzi ad inseguir di queste genti
 Onde sia un tanto mal spento per sempre.
 Zulima, con il Padre alcun trattato
 Luogo non ha; un pronto pentimento
 Fia tua salvezza; in lui gl'antichi dritti
 Riprenderà natura, quando vinto
 Sarà per sempre nel tuo cor Ramiro.

Zul. Basta: ben sò quanto promisi, e quanto
 Alti doveri in un sol giorno infransi;
 A' piè di Benassar corro a gittarmi.
 Andiam.

Moa. T'arresta, non è tempo ancora
 Di presentarti a lui

Zul. Moadir, tu ardisci
 D'opportiti?

Moa. Adesso d'un afflitto Padre,
 D'un Sovrano sdegnato il cenno adora,
 Necessario, propizio: or ti conviene
 Docilmente obbedir, e la ancor fresca
 E stillante di sangue sua ferita
 Non inasprir di più. Ei t'ama, è vero,
 Ma se dopo di tante atroci offese
 Tu ancor sdegnosa risuonar facesti
 Vane querele, trema. Saria questo
 L'estremo colpo pel paterno core,

Che

Che in Ramiro, ed in te confonderebbe
 Forse

Zul. E pensar potrai, che qui protegga
 Un traditore?

Moa. Al mio sospetto ingiusto
 Perdona, o Principessa. Alfin le forze
 Di sua ragion l'alma sanata adopra,
 Il veggo. A Benassar il sospirato
 Cangiamento a narrar corro giulivo,
 E i tuoi decreti qui, Zulima, attendi.

(parte.)

Zul. Ah, che attendo la morte. Oh giusto Cielo!
 Che feci mai?

Ser. Un perfido abbandoni:
 A tal prezzo è tua vita.

Zul. Eterno Dio!
 Atide quanto è rea!

Ser. Saran pronti
 I traditori entrambi. A te sol pensa,
 Pensa a calmar d'un infelice Padre
 Il giusto sdegno, e distornar.

Zul. Ei vede
 Una nemica in me; nè fa con quanta
 Pena punita sia; nella mia colpa
 Porto il castigo; io snaturata fui
 Contro d'un Padre, ed ho trovati ingrati.

Ser. Il tuo fallo dividi omai dal nero
 Delitto dei felloni: si proponga
 D'esser rigido un Padre, andranno sempre
 Dal suo furore esenti i dolci figli,
 E gli cadrà la destra a mezzo il colpo.
 Ti vegga, e assolta sei; seco t'unisci

A ven-

A vendicar l'onta che soffre, e lascia
In abbandono al suo destin la vita,
Minacciata a ragion dallo spergiuro
Amante tuo, che ad abborir sei giunta.

Zul. Di Ramiro

Ser. Di lui, sì, che ti rese
Vittima di sue colpe, e insieme compagna.

Zul. Pur troppo il so. Quanti delitti!

Ser. Oh quanto

Mi piace di veder per sempre aperti
I tuoi lumi alla luce; iva superbo
De' tuoi pianti il fellon; egli t'inganna,
Zulima, ei t'abborrisce.

Zul. Ed io l'adoro.

Ser. Tu!

Zul. D'un nume crudel opera è questo

Orror che provo, e questa debolezza
A cui foccombo. Invano, invan sperai
Di vincere il mio core. Il mio delitto
Veggio, e detesto, e più che mai m'è caro.
Più resistere non posso, e l'abborrito
Veleno, ch'oggi, oh Dio! ch'oggi ebbi forza
D'allontanar, più che mai crudo l'fento
Ardenmi, lacerarmi, e del sepolcro
Sull'orlo ancora lo spergiuro adoro.
Cotanto, mio malgrado, in questo acceso
Petto è possente; che se avesse chiesta,
Per colmo ancor del tradimento infame,
Nel lasciarmi Ramiro, a me la vita;
Se nel fuggir m'avesse anco trafitto
D'Atide a' piedi, e con insulto, e scherno
Mirato avesse la mia morte, sempre

Ado-

Adorato l'avrei, avrei cercato
Con mano moribonda la sua mano
Del mio sangue stillante; a tanto giunge
L'amor, la fiamma mia; ed io tradita
Sono dall'empio: Ed io lo perdo, ed io
Son cagion di sua morte? Ah no, vuol salvo
Lo spergiuro che adoro; il voglio a costo
Che mi desti, e mi punisca ancora.
Ma pur, Atide è amata: ah, chi mai veggo?

S C E N A IV.

Atide con Guardie, e Detta.

Zul. LA mia rivale? Atide a me dinnanzi?

Ati. Son tua rivale, non lo nego: insieme
Sventura ne congiunge, e forte uguaglia.
Ardo alle stesse fiamme e i stessi colpi
Morte mi danno, ed è per me perduto,
Come per te, Ramiro.

Zul. E tu l'vedesti?

Ati. Pagnar lo vidi, e contro il reo destino
Che vincer no'l potea, lottar da forte.
Ma dacchè geme tra gl'indegni ceppi
Ove il gettasti più no'l vidi: morte
Crudele a lui s'appresta. Tu lo brami
E farai paga, or altro non rimane
Che troncare i miei dì, prima ch'io possa
Saper s'ei cadde, o se respira ancora.

Zul. Se morì ho già risolto.

Ati. Ancora . . . ancora
Difenderlo tu puoi. L'ami; le forze

D'amor

D'amor conosco, e so che la sua vita
 E la tua troncherebbe un colpo istesso.
 Qualunque affetto in te desti lo sdegno
 D'un Padre offeso, pensa che delitto
 Maggior non havvi, che tradir Ramiro.
 Unica sua difesa ognor col Cielo
 Tu fosti, e non avrai pietade adesso
 Nel maggior uopo? Salvi dalla strage
 Pochi fedeli a noi, vendono cara,
 Con indomito ardir, la vita ancora,
 E s'avanzano al porto. A te d'intorno
 Pochi stanno; e mal cauti, in un sol corpo
 Unir si ponno,

Zul. E mi comandi ancora

Che ti deggia servire?

At. Ah, Principessa,

Quando a te lo cedei; quando m'esposi
 Alla tua gelosia; quando ti feci
 Arbitra de' miei giorni, e in questo istesso
 Loco ti scongiurai d'abbandonarmi
 Qui sola, e tu sposa seguir Ramiro,
 Meritar posso i tuoi trasporti? Parla,
 Che vuoi? parla crudele; qual raccogli
 Frutto da tanti errori? e che a nuov'ira
 Contro di me ti muove?

Zul. Il tuo dolore,

La tenerezza tua, l'alto coraggio,
 La tua tema per lui, gli sguardi, i detti,
 La tua beltà, la mia sventura, e l'aspra
 Gelosia, che mi cruccia, tutto accresce,
 Crudele, e'l mio furor, tutto m'appresta.
 Nuov'armi a danni tuoi. Tu merti l'veggi
 Che

Che Ramiro t'adori; tu mi sforzi
 Ad immolar per te l'amor paterno
 E l'onor mio: Son tuo sostegno ancora,
 Atide, sì, lo sono, ma tu pegno
 Mi farai . . .

Ati. Ah crudel! troppo m'oltraggi,
 Amo Ramiro, lo confesso, l'amo,
 Lo cedo a te, e ti sdegni! A morte tolsi
 Colui che adori, e ti quereli! E' questo
 Di geloso furor, d'ira crucciosa,
 Di rimproveri tempo? Ora in periglio
 E' la sua vita; a te per sua vita
 Giuro; e ti giuro per la comun tema
 Per questi giorni miei, miseri giorni,
 Che debbo a tua pietà, che mai ti fia
 Atide d'ombra. Nè'l timor presente
 Vane proteste al mio dolor ispira:
 Che al Cielo io giuro; al Cielo troppo
 In nostro prò, che se dato mi fosse
 Render salvo Ramiro, o del suo Trono
 Arbitra fossi, e del suo cor; se orecchio
 Prestar volesse a un dolce, e folle affetto,
 Saria tuo di Ramiro il Trono, e'l core.
 A questo prezzo, del mio sangue a prezzo
 Lo salva tu che'l puoi. Di più che brami
 S'egli vive, se t'ama? Io non gareggio,
 Zulima, col tuo amor, non ti contrasto
 Neppur l'onore di sottrarlo a morte:
 Tuo ne fia tutto'l merto, e'l premio insieme.
Zul. Non ti credo, crudel. Tutto il mio scorno
 Veggo ne' detti tuoi. Vittoria indegna
 Veggo nel tuo pianto, e ne' tuoi sguardi
 Veggo, che paga sei della tua fiamma.

Ma

Mi lascia d'aspirar d'esser a parte
 Meco nel merito di salvarlo; insulto
 Son per me tuoi conforti, e i detti tuoi.
 Il mio coraggio intrepido, geloso
 Di te d'uopo non ha per farsi incontro
 A cento morti; a te basti seguirmi,
 E vedrai se tentar posso ogni sforzo
 Fin per un traditor. Dovrei scordarmi
 Di lui, dovrei punirlo, e corro in vece
 A farlo salvo, e vendicarlo, o a morte...
 Ma... Serame, che orror ti veggio in volto?

S C E N A V.

Serame; e Dette.

Ser. **T**utto soffrir convien di dura sorte,
 Principessa, l'oltraggio. Il cor prepara
 A fiero colpo. In van Moadir pietoso
 Del reo Ramiro generosamente
 Chiese in grazia la vita. Tutti i capi
 Dal suo perfido ardir di sdegno accesi,
 Lo condannaro tra tormenti atroci
 A più rei destinati ad esser morto.
 Fa cor, e fin dell'infelice, il nome
 Obblia.

Zul. Non morrà solo, e pria ch'ei spiri...

Ser. Ah frena il tuo trasporto; un folle ardire...

Ati. E in preda il lasci a indegna morte? E invano
 Tua grand'alma?...

Zul. Prevengo i tuoi consigli;

Or li risparmia come tardi, e vani.

E tu,

E tu, Natura, e voi alti del sangue
 Sacri sempre per me doveri eterni,
 Fra questi di furor, di tenerezza
 Scomposti affetti 'l mio misero core
 Reggete, e per voi sia da colpa illeso...

Fine dell'Atto Quarto.

A T.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Moadir, e Benassar.

Moa. **N**O' l negherò: quest'ultimo trascorso
 Ea rende ancor più rea. Leggo nel fondo
 Del tuo paterno adolorato core,
 E teco ardo di sdegno, e piango teco.
 Ma tu sei Padre alfin: tutte le colpe,
 Che in questo dì la misera commise,
 Sono la sola, d'obbedir amore.
 L'accecata donzella assai più merta
 Pietà, che sdegno, e se il tuo cor le ufate
 Voci di bontà udisse

Bon. Mia bontate
 Fu cagion di sua colpa, e del mio scorno.
 Sento pur troppo in sen rimorsi, e danni
 Di mia troppa indulgenza. Or mi dà 'l Cielo
 Di tal follia la ricompensa amara.
 La figlia fu quell'Idolo, a cui tutto
 Il cieco affetto mio, tutto offeriva,
 Ed ella, ed ella con nemica destra,
 Mentre dolce la invito, entro il sepolcro
 Coperto d'ignominia mi sprofonda,
 Chi ha cor di sasso è rispettato; meno
 Audace saria stata, se più cruda
 Fosse la tempra del mio core; il solo
 Il legittimo fren, che impor si possa
 Alla colpa, e all'ardir, è serbar sempre
 Inesorabil core; a colpe indegne

La

La tenerezza mia costoro invita.
 Più di pietade non è tempo, tutti
 Siano del folle ardir tutti puniti,
 E sopra di costoro uguali al fine
 Forma giustizia, mia clemenza offesa.

Moa. Al par di te, fremo d'orrore a tanti
 Misfatti, opra d'amor; sono per tutto
 Perigliose sue fiamme; ma l'ardente
 Suolo, ove fiam, le rende ancor più vive.
 Quanto più 'l cor é di sensibil tempra
 Più s'accende, e s'irrita. Eppur Ramiro,
 Da sue follie guidato, è più tranquillo,
 E sente meno del velen la forza.
 Lo dicesti tu stesso; a te dinanzi,
 Oso ridirlo, a te salvò la vita
 Questo nemico tuo, questo infelice
 Ramiro, ed oggi ancor col ferro in pugno
 Non smenti sua virtude. Tu 'l vedesti
 Nel calor della pugna, in quegl'istanti
 In cui null'altro, che al furor cediamo;
 In cui gl'occhj, gli spirti, i sensi tutti
 Son perturbati, disperati colpi
 Portar lungi da te, salvar l'augusto
 Tuo sangue, adoprar l'armi in tua difesa,
 Dal periglio sottrarti, ed or con meste
 Or con tremendi voci, il braccio alzato
 Contro di te, de' tuoi compagni arditi
 Fermare, disarmar. Dell'ira ad onta
 Che l'accendea, parve, che per la vita
 Del proprio Padre ei combattesse allora.

Ben. Perchè piuttosto i miserandi avanzi
 Non sparse del mio sangue. Perchè tutto
 Non lo versò, se per mio scorno ei nacque?

Ma

Ma la figlia crudele è ancor più rea
 Del traditore: quel suo cor ribelle,
 Tralignato per sempre in un sol giorno,
 Và del suo difonor gonfio, e superbo.
 Mentisce audacemente, e più le grida
 Di natura non ode; da un abisso
 Cade in un altro abisso, e contro 'l Padre
 D'ogni sorta di colpe oggi si macchia.
 Misero me! in questo stesso istante,
 In cui perdon de' suoi misfatti implori,
 Furibonda d'amor, dà mano all'armi;
 Co' vezzi, colle lagrime, co' detti
 Ingannevoli, or' or sedusse quanti
 Erano in sua custodia: a se d'intorno
 Nuovamente raccolse i traditori,
 Nuovamente di man l'empia mi toglie
 La sua indegna conquista. Alfin non soffre
 Più freno alcun il suo insensato amore.
 Contro d'un Padre alza la destra? accoppia
 A tanto scorno 'l Parricidio ancora?
 Ah non più: per mia man l'empia perisca.

S C E N A II.

*Zulima seguita da Soldati che restano nel fondo,
 e Detti.*

Zul. **T** Arresta, o Padre; me ferisci, e voi
 (*coll'armi alla mano gettandole via.*)
 Itene, al suo destin Zulima ceda
 Invendicata. Il vostro amor sostenne
 Fin' ora il mio coraggio. Io morte aspetto,
 Voi meritate al vostro error perdono.

Itene

Itene.

Ben. Ah, tu sei! Tu, crudel! Che veggio?
Zul. Miei detti forse per l'estrema volta
 Odi, o Signor; sì, quest' indegna figlia
 Resa dal suo fallir, ebbra, e furente
 Contro te disperata impugna l'armi.
 A costo ancor de' giorni tuoi volea
 Di man levarti l'infelice oggetto
 Della mia fiamma; già mi sento in preda
 A mille ciechi furibondi affetti;
 Vi si oppone natura, ma più forte
 Impulso, oh Dio! mi getta in braccio a colpa.
 Ti veggio, ed un tuo sguardo in me distrugge
 Tutto il furor, di man mi cade il ferro,
 Né mi resta, ohimè lascia! altro che pianto.
 E questo cor d'amor acceso, e sdegno,
 Vede in tanto furor nel Padre un Nume.
 Tuoni una volta questo Nume, e cadano
 Sul solo oggetto di sì giusto sdegno
 Suoi giustissimi colpi. Se la rea
 Son io, perchè Ramiro sia punito;
 Ah complice non è forse del fallo,
 Forse per colmo de' miei sommi danni
 E' traditore sol con me Ramiro.
 Spegni questo timor, spegni 'l tuo scorno,
 Signor, nel sangue mio: Ramiro adoro.
 Senza Ramiro, o colla macchia in fronte
 Del difonor viver non posso. Il Padre,
 E la fama, e l'amante ho già perduto,
 E tu la ricordanza amara perdi
 Di tanti orrori. Il cor che m' infondesti,
 Questo d'ogni altro cor più sventurato
 Strappami per pietade. Io bacio questa

De-

Destra paterna da cui morte aspetto,
Ma in compenso, Signor, salva Ramiro,
Deh nell'estremo istante di mia vita
Non mi negar, Padre, Signor, tal dono;
Ed amandoti almen spiri tua figlia.

Ben. Cielo! Tu che l'ascolti! o troppo troppo
Debole cor paterno. A tanto giunge
Il poter del tuo pianto? Ambi sien salvi?
O sien ambi perduti? Tre infelici
Ridurrò col mio sdegno? Cielo! In questa
Alma commossa il tuo consiglio ispira.
Che deggio far? Una è mia figlia. Ah! lassò
Deggio all'altro la vita! e morte sola
Potrà, 'l veggo, spezzar sì saldi nodi.
Olà, quì con i suoi venga Ramiro.

Mon. Signor, deh vedi a piedi tuoi sommersa;
Pentita, disarmata, in pianto immersa
Zulima tua, troppo a te cara un giorno
Per non sentir pietade. Ecco Ramiro.

SCENA ULTIMA.

*Ramiro incatenato, Atide, Soldati,
e Detti.*

Ram. **T**Oglimi omai di questa odiosa vita
I moribondi avanzi, ognor nemica
Ebbero fortuna: in vano Regal sangue
Mi serve in petto. Tra catene io vissi
E in queste vostre inospite contrade
Come reo perdo la infelice vita.
Ma 'l sempre avverso mio destino oscuro
Non giunse ad avvilar unqua la forza
Del mio coraggio; e questo cor che saldo

Sem-

Sempre fu a' crudi colpi della sorte
Mai non conobbe nè timor, nè inganno.
In ostaggio ti diedi Atide or ora,
Nè 'l suo cor, nè 'l mio cor sono spergiuri,
E Ramiro mancar non sa di fede.
Più che a te, Benassar, eranmi cari
I giuramenti che ti feci a parte
Era del tuo dolor; ogni tuo scorno
Io volea cancellar, sanar volea
Del tuo paterno cor l'alta ferita:
Tutto aveva riparo. Empio destino
L'innocente pensier cangiò in mio danno;
Traditor mi credesti; in questo solo
Fosti ingiusto Signor; non si rinnovi
Per te tal colpa, e nella pena mia
Involte più non sian alme innocenti.

Ben. Ad altro il Cielo or ne destina. Il veggo.
Abborirti dovrei, pur tu mi sforzi
Ramiro ad ammirar la tua virtude.
Non mi scordai dell'opre generose
Chè in mio servizio un dì facesti; tutte
La cancellava il tuo delitto, è vero:
Pur vidi, ad onta mia, vidi nel foco
Della battaglia, che ferbar volesti
Questa cadente miserabil vita.
Da un amor senza fren, di tanti mali
Fonte funesta; da un affetto forte
Più della mia bontà, più del mio pianto,
Tratto fosti Ramiro ad involarmi
E l'onore, e la figlia. Tu 'l mio nome
Gli stati miei, la mia famiglia copri
Di scorno, ed io, io misero me! io deggio
La macchia scancellar di tanta colpa

Tomo V.

L

Col

Col versare il mio sangue. Altro non resta
 Dopo 'l furor d'un forsennato amore,
 Che le nozze, o la morte. O troncar deggio
 La vita ad ambi, o far che sia tua sposa.
 Dunque sia tua, Ramiro, e regna meco.

Ram. Io!

Zul. Padre!

Ati. Eterno Dio!

Ben. Spello tra noi

Co' vostri Prenci fur gl' Emiri uniti
 Che il comun bene fe tacer ogn'altra
 Legge; ed in tuo favor tutto s'accorda.
 M'è d'uopo d'un sostegno: il tuo valore
 Ufa in nostro favor; per la mia figlia
 Vivi, e vivi per me, Genero, e Figlio.

Zul. Ramiro! Ah Signor! Oh di felice!

Ati. Oh per noi tutti spaventoso giorno!

Ram. Attonito, Signor, mi vedi, e immoto

Per tanta tua bontà, per tanti doni
 Premio improvviso ad opre audaci, e ree.
 Zulima, per quest'alma, è ben più caro
 Tesoro di que' Regni, che 'l valore
 Degl' Avi miei si conquistò col sangue;
 Ma per colmar nostre sventure, udite
 Il secreto fin'or comun destino.
 Quando tua figlia generosa volle
 Sottrar Atide e me da' ceppi, e morte,
 Per troppo zelo reo fessi Idamoro
 Amico a me; con sue lusinghe mosse
 La pietà della figlia, e la mia fede
 Promise, ed il mio cor; tarda promessa,
 Ch'era già d'altri la mia fede, e 'l core.
 Il Ciel, che tutto regge ha tra noi posto

Ar-

Argine insuperabile ed eterno,
 Onde in vano in te adoro un dolce padre;
 Invan sopra di me splendor, tesori,
 Spargi, o Signor, che riparar non posso
 L'alte sventure, che per me tu provi.
 Così del comun ben forte gelosa,
 Principessa, dispone; or tue vendette
 Vogli in me solo. Atide è sposa mia.

Zul. Tua sposa! ah scellerato!

Ram. Ambi fiam nati

Ne' ceppi tuoi. Appena età più salda
 Scoprir ne fece la comun sventurata
 Ch' il di lei Padre unì nostre speranze,
 E nostra sorte con catena eterna.
 E or or con sacri riti in sull'estremo
 Del viver suo confermar volle i nodi
 Da lungo tempo apparecchiati; e a noi
 D'un eterno secreto impose il freno.

Zul. Tua sposa? tanto m'ingannasti? tanto

Vai della mia credulità superbo?

Tanto la tua pietà spregiano, o Padre?

E soffrirai, che con mio scorno goda

Atide il frutto di sì nera colpa?

Di sì nera menzogna? Ah no: vendetta

Prendi sugl'empj: siamo entrambi offesi.

Perano i vezzi seduttori, pera

Chi macchinò trama sì indegna, e vile,

Perano i crudi, che avvivarò queste

Illegitime fiamme. Ogni delitto

Per la felice mia rival commisi,

Nè punisci costei?

Ati. Punir mi devi.

Ma pria d'odiarmi Zulima mi ascolta.

Conosci questo cor: m'ascolti il Padre,

E sia giudice mio.

Zul. Ah!

Ati. Se la vita

A Ramiro, ed a me ferbata è ancora,

Signor, è dono dell' augusta figlia,

Al suo piè lo confesso, ed io le fei

Perdèr, e fama, ed innocenza insieme.

(a Zulima.)

Tradita ho l'amistà: donneschi vezzi

Opposi a vezzi tuoi: pugnai coll'armi,

Che tua pietade a me lasciava, e tolsi

Alle tue braccia, ed al poter sottrassi

Di tua beltà di tanti affanni, e pianti

Il dolce prezzo, e sospirato tanto;

E quanto dall' abisso in cui cadesti

A stento ti sollevi, io crudelmente

Di nuovo ti sprofondo, e 'l cor ti passo.

Tutto contro di me, contro una perfida

Congiura ben lo veggio; ma mi accese

Amore al par di te; questo mi scusa

Il sacro, eterno, indissolubil nodo

Lo accrebbe, e 'l fè dovere; ed io pur dirlo

Convien, e tu lo fai, sono da uguale

Affetto corrisposta. Ma di queste

Mie nozze ad onta, e dell' amore ad onta

Tutto sacrificai: oggi, oggi in questo

Istesso luogo ti giurai di farmi

Ministra alle tue fiamme, e ti giurai

Che tuo sarebbe il mio fatale amante.

Tremendo è 'l giuramento, e ben la forza

Zulima ne conosci: aver fermezza

Di cederti Ramiro, di vederlo

Nel-

Nelle tue braccia, è sforzo troppo grande,

Nè lo sperar da me: ma ti giurai

D'immolare 'l mio affetto: un solo mezzo

Havvi per non mancar: un solo mezzo

Havvi per far che sia d'altra 'l mio sposo.

Eccolo. (vuol ferirsi.)

Ram. Atide mia!

(La disarmo, e getta il ferro in terra.)

Zul. Cielo! Che fai?

Ben. Oh Dio! vivi per lui.

Zul. Roffor più forte

Provar dunque dovrò? Crudel, vincesti,

Zulima in tutto è vinta. M'è pur forza

Di confessarlo; sì, la mia rivale

Merta d'esser felice. La tua fiamma

Mentre mancar mi sento, Atide, ammiro.

Amata sei. Siate felici, oh Dio!

Stringansi i vostri nodi, e resti spento

Questo mio foco, e spenta questa vita.

Itene da me lungi, itene, e tosta

Mi sia l'odiata spaventevol vista

Di questa lieta sorte, e de' miei danni.

Vostre felicità error mi desta.

Fuggite, andate, e ancor per voi temete

Zulima disperata. Oh caro Padre!

Abbi pietà del mio momento estremo;

E invola a questi moribondi lumi

Il funesto spettacolo, e tremendo.

At. Ah Principessa! Tuo son questi cori.

Ram. Vivi senza abborrirci,

Zul. Io, crudele,

Abborrirti? Ah, morir mi lascia in pace.

Lasciami. Vanne.

Ben. Cara, dolce figlia,
Merita, alfin, merita 'l pianto amaro,
Che versiamo per te . . .

Zul. Non accostarti,
O Padre, per pietà: detesto un folle
Amore, un vile amor, che mi fè schiava:
Ohimè! più non udrò, non dubitarne
I rimproveri tuoi.

Ben. Figlia, si schiude
Già questo core alla tua voce, e tutta
La tenerezza ti ridona.

Zul. Oh Padre . . .
Ne sono indegna. (s'ferisce.)

Ben. Oh Cielo!

Ram. Oh sventurata!

Ati. Zulima!

Ben. Oh figlia!

Zul. Ho il mio dover compito . . .
Dovea compirlo pria. Dell' infelice
Zulima ti sovenga, e 'l fallo oblia.

Fine del Quinto, ed. Ultimo Atto.

LI

G A U R I .

TRAGEDIA

T R A D O T T A

D A L M A R C H E S E

FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI.

RAGIONAMENTO

STORICO E CRITICO

Sopra la Tragedia de' Gauri.

Sintroverà in questa nuova edizione dei Gauri, o Guebri esattamente corretta, molti tratti che non si leggevano nelle prime. Non è questa una delle Tragedie ordinarie che han per fine unicamente d'occupare per un'ora l'ozio degli spettatori, e il cui merito si riduce soltanto ad esprimere coll'ajuto d'un'Attrice qualche lagrima passeggera. L'Autore non ha ricercati quei vani applausi, che vengono in Teatro così spesso profusi alle più cattive composizioni ancor più forse, che alle migliori.

Egli ha voluto soltanto impiegare un debole talento, onde ispirare per quanto gli fu possibile il rispetto alle leggi, la carità universale, l'umanità, l'indulgenza, la tolleranza; cosa di già rimarcata nelle Prefazioni, che comparvero in fronte di questo componimento.

Per meglio arrivar a spargere negli spiriti le fementi di queste virtù necessarie ad ogni società, si son scelti personaggi dell'ordine comune. Non s'è avuto riguardo di avventurare in iscena un Giardiniere; una Giovane che prestò la mano ai rustici esercizi di suo Padre; degli Officiali, l'un de' quali comanda in una piccola piazza di frontiera, e l'altro è luogotenente nella

compagnia del fratello; e persino un semplice soldato. Tali personaggi, che si avvicinano più alla Natura, e alla semplicità dello stile che loro conviene, sembrarono dover fare maggior impressione, e meglio concorrere al fine proposto, di quello che dei Principi innamorati, e delle Principesse appassionate. I Teatri risuonarono abbastanza di que' tragici casi, che non succedono che fra Sovrani, e che sono di sì poca utilità per tutto il rimanente degli uomini. Trovasi per verità un Imperadore in questa Tragedia; ma non è già per abbagliare col fasto della grandezza, nè per ostentare il suo potere in versi ampollati. Egli non vi comparisce, che in fine, e viene unicamente per pronunciare una legge tal quale gli antichi le fingevano dettate dagli Dei.

Questa fortunata catastrofe si fonda sulla più esatta verità. L'Imperador Graziano, i cui predecessori avevano lungo tempo perseguitato una setta Persiana, ed anche la nostra Cristiana Religione, accordò finalmente ai Cristiani, ed ai Settarij di Persia la libertà di coscienza con un editto solenne. E' questa la sola azione gloriosa del suo Regno. Il valoroso, e saggio Diocleziano, s'uniformò dipoi a questo editto per diciotto anni consecutivi. La prima cosa che operò Costantino dopo aver vinto Massenzio, fu, di rinnovare il famoso editto di libertà di coscienza portato dall'Imperatore Gallieno in favore dei Cristiani. In questa guisa il soggetto della Tragedia era propriamente la libertà accordata al Cristianesimo. Il rispetto solo per la nostra Religione ha trattenuto, come ognun sa, l'Autore dall' esporla sopra

ik

il Teatro; e diede la Tragedia sotto il nome di Gauri. S'egli l'avesse presentata col titolo di Cristiani, ella sarebbe stata rappresentata senza veruna difficoltà, poichè non se ne ha avuta di rappresentare il S. Genisto di Rotrou, il S. Polieuto, e la S. Teodora Vergine e Martire di P. Corneille, il S. Alessio di Desfontaines, la S. Gabinia di Bruis, e molte altre.

E' vero, che allora il gusto era men raffinato, gli spiriti meno disposti a far delle applicazioni maligne, e il pubblico trovava ben fatto, che ogni Attore parlasse in carattere.

Si fece applauso in Teatro a questi versi di Marcello nella Tragedia di S. Genisto rappresentata nel 1647. lungo tempo dopo il Polieuto.

O ridicule erreur de vanter la puissance
D'un Dieu qui donne aux siens la mort pour
récompense;

D'un imposteur, d'un furbe, & d'un crucifié!

Qui l'a mis dans le ciel? qui l'a deifié?

Un nombre d'ignorans & de gens inutiles,
De malheureux, la lie, & l'opprobre des
villes,

Des femmes, des enfans, dont la crédulité
S'est forgée a plaisir une divinité:
De gens qui dépourvus de biens de la fortune,

Trouvant dans leur malheur la lumière im-
portune,

Sous le nom de Chrétiens font le glorieux trépas,
Et du mépris des biens qu'ils ne possèdent pas.

L 6

Ma

Ma s'è applaudito più ancora a questa risposta di S. Genisto.

Si mépriser leurs Dieux, c'est leur être rebelle,

Croyez qu'avec raison je leur suis infidelle,

Et que loin d'excuser cette infidélité

C'est un crime innocent dont je fais vanité,

Vous verrez si ces dieux de métal & de pierre

Scront puissans au ciel, comme on les croit

en terre;

Et s'ils vous sauveront de la juste fureur

D'un Dieu, dont la créanc y passe pour er-
reur.

Et lors ces malheureux, ces opprobres des
villes,

Ces femmes, ces enfans, & ces gens inutiles,

Les sectateurs enfin de ce crucifié,

Vous diront si sans cause ils l'ont deifié.

Son queste, come si scorge, ragioni assai convincenti. S'era approvato dieci anni prima nella Tragedia di S. Polieuto lo zelo, con cui gli corse a rovesciare i vasi sacri, ed a franger le statue degli Dei dacchè fu battezzato. Gli spiriti non erano allora così difficili, come lo sono presentemente. Non s'accorsero, che l'azione di Polieuto era ingiusta insieme, e temeraria. Pochi sapevano che un simile trasporto era condannato da' santi Concili. Di fatti qual cosa più biasimevole di quella di suscitare un orribile tumulto in un Tempio, di mettere alle prese tutto un popolo raccolto per ringraziare il Cielo d'

una

una vittoria dell' Imperadore, di frangere delle statue i cui rottami potean fendere il capo ai fanciulli, e alle donne! Non ha molto che s'è cominciato a conoscere quanto la temerità di Polieuto sia insensata, e colpevole. La cessione che egli fa di sua Moglie ad un Pagano parve a moltissimi che urtasse la ragione, la decenza, la natura, e l'istesso Cristianesimo. Le conversioni improvvisate di Paulina, e del debole Felice han incontrato dei Censori, che ammirando le belle scene di questa Tragedia, ne rimasero disgustati da qualche difetto di questo genere.

Atalia è forse il capo d'opera dello spirito umano. Trovar il segreto di fare in Francia una Tragedia interessante senza amore; aver il coraggio di far parlare un fanciullo in Teatro, e mettergli in bocca delle risposte, il candore, e la semplicità delle quali ci cavano delle lagrime, non aver quasi per Attori principali, che una Vecchia ed un Sacerdote; muovere il cuore per cinque atti con questi deboli mezzi; soprattutto sostenerli, (ed è questo la grand' arte) con una dizione sempre pura, sempre naturale ed augusta, e sovente sublime, è questo un talento che non fu concesso che al solo Racine, e che non si invederà forse mai più.

Ciò non ostante quest'Opera non ebbe per vario tempo, che dei Censori. E' noto l'epigramma di Fontenelle, che finisce con questi cattivi versi:

Pour avoir fait pis qu'Esther

Comment diable as tu pu faire?

Era-

Eravi allora un partito così accanito contro il gran Racine, che se si prestò fede allo Storico del Teatro Francese, che si dava nei trastulli delle conversazioni in penitenza a chi faceva qualche fallo; di leggere un Atto d' Atalia, come nella compagnia di Boileau, di Furetière, di Chapelle, si dava per penitenza di leggere una pagina del Pulcella di Chapelain. Sul qual proposito lo Scrittore del Secolo di Luigi XIV. all' articolo Racine così si esprime: *l'oro è confuso col fango viventi gli Artisti, e la morte gli separa.*

Finalmente quel che più ancora ci dà a divedere fino a qual segno i nostri primi giudizi siano sovente assurdi, quanto sia cosa rara il dare il suo giusto valore alle cose in ogni genere, si è, che non solamente Atalia fu crudelmente lacerata, ma fu anche posta in dimenticanza, mentre rappresentavasi tutti i giorni Alcibiade,

Pour qui la fille d' un grand Roi

Brule d' un feu secret sans honte, & sans

émoi.

Tutti i nuovi Attori sperimentavano il loro talento nel Conte d' Essex, che dice cedendo la sua spada;

Vous avez en vos mains ce que toute la terre
A vu plus d' une fois utile à l' Angleterre.

Si faceva applauso alla Regina Elisabetta, innamorata come una ragazza di quindici anni, in età

età di sessant' otto. Le logge si sentivan rapire quando diceva:

Il a trop de ma bouche, il a trop des mes-
yeux,

Apris qu' il est, l' ingrat, ce que j' aime le
mieux.

De cette passion que faut-il qu' il espère?

Ce qu' il faut qu' il espère? & qu' en puis-je
espérer

Que la douceur de voir, d' aimer, & de pleu-
rer?

Queste scioccherie madornali, che basterebbero sole a disonorar una Nazione, avevano allora una grandissima voga; ma dell' Atalia non si parlava nemmeno, ed era dal pubblico intieramente ignorata. Un partito l' aveva precipitata, e un altro partito le ridiede la vita. La si fece rappresentare nel 1717. non perch' ella fosse un capo d' opera d' eloquenza; ma unicamente perchè si credette che la conformità degli anni del piccolo Gioas, e del Re di Francia regnante potesse operare sugli spiriti una grande impressione. Allora il pubblico passò da trent' anni d' indifferenza al massimo entusiasmo.

Malgrado a questo fermento; vi si trovaron dei Critici. Nè intendo già parlare di que' ragionatori destituti di genio e di gusto, che non avendo potuto fare due buoni versi in vita loro, s' avvisano di pesare sulle loro piccole bilancie le bellezze, e i difetti dei grand' uomini a un di presso come quei cittadini della ruga di S. Dionigi,

nigi, che vogliono giudicare le Campagne dei Marefcialli di Turenna, e di Saffonia.

Io non ho qui in contemplazione che in sententi, e patriottici riflessi di molti Signori degni di considerazione siano Francesi o Stranier. Essi han trovato Gioadde molto più condannabile di quel che lo fosse Gregorio VII. quando ebbe l'ardimento di deporre il suo Imperadore Enrico IV. di perseguitarlo fin alla morte, e di fargli negare la sepoltura.

Credo di render servizio alla letteratura, ai costumi e alle leggi, riportando qui il dialogo ch'io ebbi a Parigi con Milord Cornsburi, nel partire da una rappresentazione dell'Atalia. Io non posso amare, diceva questo rispettabilissimo Pari d'Inghilterra, il Pontefice Gioadde. Come! cospirare contro la sua Regina, cui aveva prestato il giuramento d'obbedienza? tradirla colla più vile menzogna, dicendole, che ha dell'oro da darle nella sua Segrestia? e poi farla trucidare da dei Sacerdoti sulla porta del Tempio senza forma di processo? Una Regina! una donna! che orrore! Avesse almeno qualche pretesto per commettere quest'azione abbominevole! ma non ne ha nessuno. Atalia è una Donna di quasi cent'anni; il picciolo Gioas è suo nipote, suo unico erede: essa non ha altri parenti; il suo interesse è di allevarlo, e di lasciargli la corona: essa medesima si dichiara di non aver altra intenzione. E' un'assurdità insopportabile l'immaginarsi, che dica di voler allevare Gioas in casa sua per poi disfarsene. Eppure appoggiato a quest'assurdità il fanatico Gioadde assassina la sua Regina.

Io

Io lo chiamo francamente fanatico, poich'egli parla così a sua Moglie (a questa donna tanto inutile nella Tragedia) quando la trova con un Sacerdote che non è della sua comunione!

Quoi! fille de David, vous parlez à ce traître:
Vous souffrez qu'il vous parle, & vous ne craignez pas,

Que du fond de l'abime entr'ouvert fous
vous pas,

Il ne sorte à l'instant des feux qui les embrasent,

Ou que tombant sur vous ces murs ne vous écrasent!

Io fui contentissimo dell'Uditorio che rideva di questi versi, e molto più dell'Attore, che gli sopprime nella rappresentazione seguente. Io mi sentiva un orrore indicibile per questo Gioadde, m'interessava infinitamente per Atalia, e diceva con voi medesimo;

Je pleure, hélas! de la pauvre Athalie

Si méchamment mise à morte par Joad.

Imperocchè da qual ragione mai questo Gran Sacerdote è egli condotto a cospirare contro la Regina? perchè la tradisce? perchè le toglie la vita? Par certamente che lo faccia per regnare egli stesso sotto il nome del piccolo Gioas: mentre a chi altro può toccare la reggenza sotto un Re fanciullo di cui egli è Maestro?

Ma questo non basta; egli vuole sterminati i suoi concittadini, e che si sparga senza orrore il loro sangue. Egli disse a' suoi Sacerdoti:

Frappez & Tyriens & meme Israelites.

E quali

E qual è il pretesto di questo macello? E' solo, perchè gli uni adoravano Iddio sotto il nome Fenicio di Adonai, e gli altri sotto il nome Caldeo di Baal, o Belo. In buona fede, è ella mai questa una sufficiente ragione per massacrare i suoi Concittadini, e i suoi parenti, com'egli impone? Come perchè Racine è Gianfenista vuol che si faccia un *S. Bartolommeo* degli Eretici?

E' tanto più permesso d'aver in esecrazione l'assassinio e i furori di Gioadde, quanto i Libri sacri, che tutto il mondo fa essere ispirati da Dio non gli fanno alcun elogio, Ho veduti molti de' miei compatriotti riguardar col medesimo occhio Gioadde, e Cromwell. Dicono che l'uno e l'altro fervironsi della religione per mettere a morte i loro Monarchi. Ho anche sentito delle persone difficili dire, che il Sacerdote Gioadde non aveva maggior diritto di far trucidare Atalia, di quello che avesse il vostro Fra Clemente d'assassinare Enrico III.

Non s'è mai rappresentata l'Atalia fuori nostri Teatri, e credo che ciò avvenga perchè vi si detesta un Sacerdote, che assassina la sua Regina senza la sanzione d'un atto passato in parlamento. Forse, io risposi; perchè si uccide una sola Regina in questa Tragedia: ve ne vorrebbero delle dozzine per gl'Inglese con altrettanti spettri.

Nò, credetemi, egli soggiunse; se non si recita a Londra l'Atalia, è solo perchè manca d'azione per noi; perchè in tutto consiste in lunghi discorsi; e perchè i quattro primi Atti intieri non sono, che preparativi; perchè Giosabetta e Matan sono personaggi poco attivi; e perchè il gran

me-

merito di quest'opera si riduce nell'estrema semplicità, e nella nobile eleganza dello stile. La semplicità non si considera per niente come un merito sul nostro Teatro: noi vogliam più fracasso, più intrigo, maggior azione, ed avvenimenti più variati. Le altre Nazioni ci disapprovano; ma son elleno forse in diritto di voler impedirci di sentir piacere alla nostra foggia? In fatto di gusto come di governo, ciascuno dev'esserne il padrone in casa sua. Per la bellezza della verificazione questa non si può mai tradurre. Finalmente il giovine Eliacino in lunga veste di tela, e il picciolo Zaccaria, che tuttadue presentano il fale al sommo Sacerdote, non farebbero alcun effetto sugli spiriti de' miei compatriotti, che esser vogliono profondamente occupati, e scossi con tutta la forza.

Non v'è alcuno per verità, che corra il menomo pericolo in questa Tragedia fino al momento che scoppia il tradimento del sommo Sacerdote; imperocchè non si crede certamente, che Atalia voglia far uccidere il picciolo Gioas; della qual cosa non ha il menomo desiderio, volendo anzi allevarlo come suo proprio figlio. E' forza confessare, che il gran Sacerdote, colle sue trame, e colla sua ferocia fa tutto il possibile per precipitare questo fanciullo, ch'egli vuol salvo: imperocchè traendo la Regina nel Tempio, sotto pretesto di consegnarle dell'oro, e preparando questo assassinio, poteva egli assicurarsi che il picciolo Gioas mai restasse morto nel tumulto?

In una parola quel che può esser buono per una Nazione, può essere insipido per un'altra.

In-

Invano si volle farmi ammirare la risposta, che Gioas dà alla Regina quando le dice:

J'ai mon Dieu que je fers, vous servirez le

votre;

Ce sont deux puissans dieux.

L'Ebreino le risponde:

Il faut craindre le mien,

Lui seul est Dieu, Madame, et le votre n'est rien,

Chi non vede, che il fanciullo avrebbe risposto allo stesso modo se fosse stato educato da Matan nel culto di Baal? Questa risposta altro non significa, se non: io ho ragione, e tu hai torto, imperocchè me l'ha detto la mia balia.

Finalmente con voi ammiro, o Signore, l'arte ed i versi di Racine nell'Atalia, e con voi trovo che il fanatico Gioadde è d'un pericolosissimo esempio.

Io non voglio, ripresi allora, condannare il gusto dei vostri Inglese; ogni Nazione ha il suo carattere. Il Racine non ha fatto già la sua Atalia pel Re Guglielmo; ma per Madama di Maintenon, e pei Francesi. Forse i vostri Inglese non farebbero stati tocchi dal pericolo immaginario del piccolo Gioas. Essi ragionano: ma i Francesi sentono. Bisogna piacere alla propria Nazione; e chiunque non si formi col tempo una reputazione nel suo Paese, non isperi mai d'ottenersela in verun altro luogo. Il Racine prevede

be-

benissimo l'effetto che la sua Tragedia dovea fare sul nostro Teatro: egli comprese, che gli spettatori crederrebbero di fatti, che minacci la vita del fanciullo, quantunque non si trovi in alcun pericolo. Egli s'accorse, che farebbe illusione col prestigio della sua arte ammirabile, che la presenza di questo fanciullo, e i discorsi toccanti di Gioadde, che gli tien luogo di Padre, spremerebbero delle lagrime.

Confesso, che non è possibile, che una Donna di circa cent'anni uccider voglia un suo nipotino, e l'unico suo Erede. So, ch'ella ha un interesse pressantissimo di allevarlo vicino a lei; ch'ei deve servirle di salvaguardia contro i suoi nemici; che la vita di questo fanciullo deve essere il suo più caro oggetto dopo la propria; ma l'Autore ha la destertà di far che non cada sotto gli occhi questa verità. Egli la nasconde, ispira dell'orrore per Atalia, che rappresenta come quella che ha messi a morte tutti i suoi nipoti, quantunque non sia questo massacro in verun modo verisimile. Egli suppone, che Gioas sia stato sottratto alla strage; e fin d'allora lo spettatore si sente irritato, e commosso. Un vero Poeta qual è Racine, è per così dire, un Nume, che tiene in sua mano il cuore degli uomini. Il vasellajo, che dà a modo suo qualunque forma alla creta, non è che una debole immagine del gran Poeta, che volge a suo talento le nostre idee, e le nostre passioni.

Tale si fu a un dì presso il dialogo ch'io ebbi una volta con Mylord Cornsburi, uno de' migliori talenti, che abbia prodotto la gran Brettagna.

Ma

Ma è tempo di ritornare sul nostro proposito della Tragedia dei Gauri, che son lontanissimo dal paragonare coll' Atalia, per la bellezza dello stile, per la semplicità della condotta, per la maestà del soggetto, e per i colpi dell' arte.

L' Atalia ha oltracciò un vantaggio, che non si può in verun modo compensare, ed è quello d'esser fondata sovra una religione, che in que' tempi era la sola vera, e che non fu, come si fa, rimpiazzata, che dalla nostra. I nomi soli d'Israello, di Davide, di Salomone, di Giuda, di Beniamino imprimono in questa Tragedia un orror religioso, che possiede un grandissimo numero di spettatori. Si ricordano in quest' azione tutti i sacri prodigj, onde onorò Dio il suo Popolo sotto i discendenti di Davide; Acabbo punito, i cani, che leccano il suo sangue, secondo la predicazione d' Elia, e secondo il Salmo 67. *I cani lecheranno il loro sangue...*

Elia annunzia, che non pioverà per tre anni, prova a quattrocento, e cinquanta Profeti del Re Acabbo, che sono falsi profeti, facendo consumare il suo olocausto d' un bue col fuoco celeste; e fa scannare questi quattrocento, e cinquanta Profeti, che non han potuto operare un simil portentoso. Tutti questi gran segni della potenza divina sono espressi pomposamente nell' Atalia, fin dalla prima Scena. Goadde medesimo profetizza, e dichiara, che l' oro sarà mutato in piombo. Tutto il sublime della Storia degli Ebrei è riflesso nella Tragedia dal primo verso fino all' ultimo.

La tragedia dei Gauri non può aver l'appog-

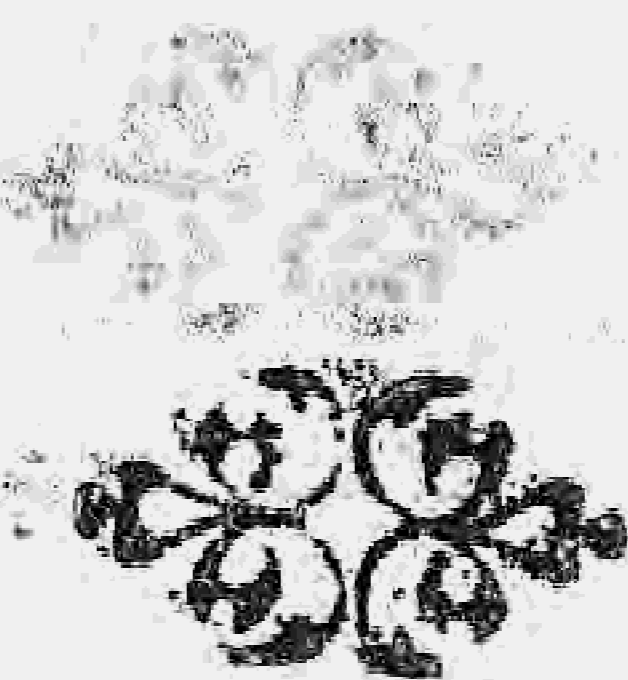
gio

gio di questi soccorsi divini: quivi non si tratta che d'umanità. Due semplicj Officiali pieni d'onore, e generosità vogliono involare una figlia innocente al furore d'alcuni Sacerdoti Pagani. Non v'ha prodigj, non oracoli, non comandi celesti, ma vi parla natura semplicemente. Forse non si va troppo innanzi, quando non concorra a sostenerci il maraviglioso; ma finalmente la morale di questa Tragedia è sì pura, e sì toccante, che ha trovato grazia presso tutti gli spiriti ben fatti.

Non v'ha Sovrano, cui la terra tutta non facesse applauso con trasporto, se lo si sentisse dire.

Je pense en Citoyen, j' agis en empereur,
Je hais le fanatique, et le persécuteur.

Tutto lo spirito del Dramma si riduce in questi due versi; tutto vi cospira a render più dolci i costumi, i popoli più saggj, i Sovrani più miti, e la religion più conforme alla volontà divina.



PER-

PERSONAGGI.

IRADAN, Tribuno militare, Comandante nel
Castello d' Apamea.

CESENO, suo fratello e Luogotenente.

ARZEMONE, Gauro, agricoltore ritirato
presso la Città d' Apamea.

ARZEMONE, suo figlio.

ARZAME, sua figlia.

MEGATISE, Gauro, Soldato della guarri-
gione.

SACERDOTI, di Plutone.

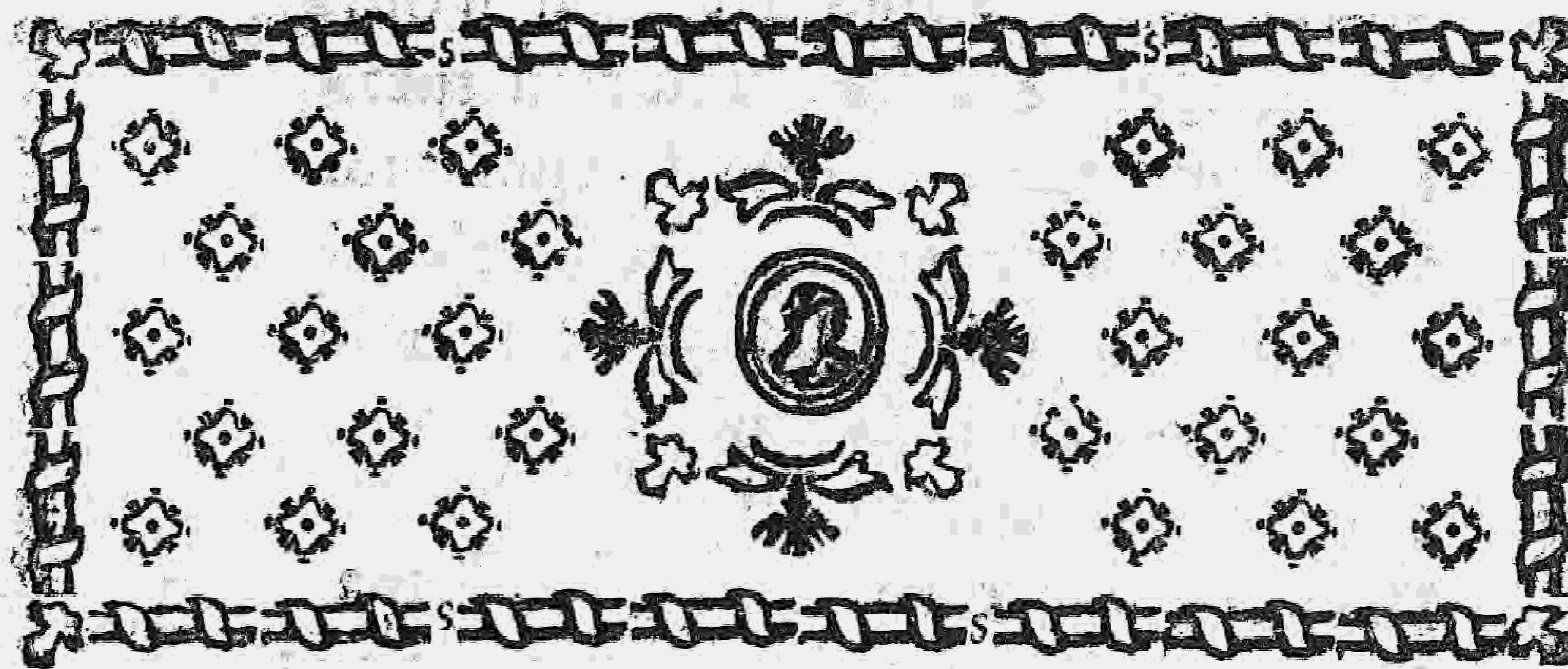
L'IMPERATORE e suoi Uffiziali.

SOLDATI.

La Scena è nel Castello d' Apamea, sull' Oronte
in Siria.



L I



L I

G A U R I
T R A G E D I A.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Iradau, e Ceseno.

Ces. **S**Tanco son' io di più servir. Fratello,
Soffrirem questo avvillimento indegno
Del grado militar? Non hai tu forse,
In tre lustri di rischj e di battaglie,
De' Cesari nel campo il sangue sparso
Insiem con me, che per languir lontano
Dagli sguardi supremi; Comandante
Ognor soggetto, e destinato ognora
D'un Sacerdote a sostener le veci?
M'è soggiorno d' orrore oggi Apamea.

Tomo V,

M

Spe

Sperai poter, vicino a te, far mostra
 Di coraggio e valor, seguir in tutto
 L' esempio tuo; e sotto i cenni tuoi
 Sperai pugnar; ma tu non ne ricevi
 Che dai tiranni perfidi d' un tempio,
 Questi mortali disumani, a Pluto
 Consacrati, palesan gli abborriti
 Decreti lor per voce tua. Si sdegna
 La mia ragione: e l' onor mio s' irrita
 Nel quì vederti lor primier seguace,
Ira. Ah! dallo stesso duol trafitto io sono;
 Ma impetuoso men di te sopporto.
 Che far si può? E chi son' io? Soldato
 Della fortuna, Cittadin di Roma,
 Ma di Stirpe comun; senza sostegno;
 Senza alcun difensor che mi protegga;
 Piegar dovetti sotto il giogo infame.
 Fra i muri d' Apamea, troppo è assodata
 Dei Sacerdoti di Pluton l' iniqua
 Sfrenata autorità. Quanto più antico
 E' un abuso fatal, tanto è più sacro;
 E già il vedemmo venerato ancora
 Dai nostri ultimi Cesari. L' Oronte
 Dall' Impero Persian ci tien divisi
 E Galliano di punire intende
 La barbara Nazion, in mezzo a cui
 Valerian, vittima del destino
 Spirò fra ceppi, carico d' anni e d' onte.
 Lecito è sempre il vendicar la morte
 D' un Genitor. De' Persiani il culto
 Delitto è agli occhi suoi: egli paventa,
 O certo almen di paventar s' infinge,
 Che il popolo incoostante, ognora pronto

A ri-

A ribellarsi, ciecamente abbracci
 Questa Setta, straniera a nostre leggi,
 Ai Numi nostri, e al nostro Stato avversa.
 Ei dice, che la Siria ha nel suo seno
 Ormai recato il periglioso stuolo
 Di venti culti nuovi, onde la pacè
 Può dell' Impero rimaner turbata,
 E de' Cesari un dì scosso il poterè:
 Così l' eccesso del rigore ei scusa.
Ces. Egli s' inganna. Un Suddito, a cui guida
 E' il vero onor, distingue in ogni tempo
 Il Prence, e la sua fè. Mai non si debbe
 Porre in bilancia coll' altare il trono:
 Questo mio core è consacrato ai Numi;
 Il mio braccio all' Impero: E che l' errore
 Se tu seguissi de' Persian, faresti
 Meno per ciò fedele ai giuramenti
 D' un Tribuno? Saresti men guerriero?
 Zelo avresti minor. A voglia sua,
 Cesar sovra i Persian faccia vendetta:
 Ma perchè gl' innocenti ancor punisce?
 Perchè ti grava coll' enorme peso
 Del ministero orrendo, in cui ha parte
 Teco un Senato sanguinario ed empio?
Ira. Si vuol; che a questo popolo convenga
 Un ferreo giogo, una terribil legge,
 E implacabili giudici d' inferno.
 So, che v' ha più dolcezza in Campidoglio:
 Ma quì sta chiuso alla clemenza il core.
 Hanno i Tribuni la lor voce in questo
 Senato micidial: le dure leggi
 Spesso tentai di mitigar; ma fieri
 Questi giudici negano al mio grado

M 2

Di

Di perdonare e di far grazia il dritto.

Ces. Ah! questo posto abbandoniamo, e questi

Uomini scellerati. Io tel confesso;

Colle fatiche di man vivrei

Infra i deserti e le selvaggie genti,

Anzichè mai passar vilmente i giorni

In così acerba schiavitù,

Ira. Sovente

Ne' miei affanni rinunziare io volli

Al vergognoso onor; e calpestando

Sotto i miei piè la speme ed il timore,

Vivere solitario e in libertade.

Ma troppo mal sicuro io vi farei

Dai delator. Giammai nulla non sfugge

De' nostri accusatori al rio sospetto.

Ahimè! troppo tu fai, che in quelle nostre
Primiere scorrerie, veduti fummo

De' Persiani abitar sulle frontiere;

E fra i muri d'Emessa un fatal nodo,

Un clandestino Imene ambo ci strinse.

Questo legame, che in se stesso è sacro,

Empio divenne per le nostre leggi;

Un delitto di Stato egli è, cui puote

Sol la morte espiar: e inferocito

Cesar contro i Persiani, ambidue noi

Punirebbe d'aver un giorno amato.

Ces. Degni in ver ne faremmo. E perchè mai;

Ad onta ancor dei nostri laeci; abbiamo

Sotto l'aquile altere dei Romani

Combattutto finor? Misera sorte

D'un Soldato! Egli docile omicida

Distrugge la sua patria e i proprii Lari,

A un sol comando dal pretorio uscito!

Ven-

Vende l'umano sangue! e questa è gloria?

Il nostro braccio distruttur, soggetto

Ai cenni dell'Impero, il suo furore

Portò ne' luoghi ancor, troppo a noi cari.

Chi fa, che in seno all'incendiata Emessa

Trafitti non abbiamo e figli, e mogli?

Era nostro dover la strage estrema:

Tutto dal fuoco fu consunto. Io vidi

Le nostre case, i nostri tetti immersi

Nella comun rovina; e già non piango

Per sì lieve sciagura. Ma le nostre

Mogli infelici, i fanciulletti nostri

In culla ancor, la figlia mia, tuo figlio,

Rimasti senza vita e senza tomba!

Render potrà giammai Cesare a noi

Sì preziosi beni? ah! rei noi siamo

D'aver servito a lui; d'aver umili

Seguito il suo voler, quand'egli accese

Quest'orribili fiamme, e aver somnesso

A Leggi sanguinose il nostro indegno

Cieco valor, e mercenario braccio.

Ira. E tale è il mio parer. Tu mi conosci;

Il tempo non diletua i miei rimorsi.

L'arte mia di Soldato è troppo cruda

A questo cor; verferò pianti ognora

Sovra l'incenerita mia famiglia;

Avrò in orror queste mie mani istesse

Che salvarla non seppero: soavi

Mi faran queste lagrime, che in seno

M'inondano tuttor. Nò; non avremo

Nell'aspro duolo, ad ambidue comune,

Che luttuose notti, e giorni amari.

Ces. Perchè vuoi dunque avvelenar il corso

M 3

Dell'

Dell'infelice viver nostro in questa
 Funesta servitù? Ricusa un peso,
 Cui la mia gloria maledice. Chiedi
 A Cesare un impiego men fatale.
 Dicesti, ch'oggi a queste mura ei torni.
Ira. Per appressarmi a lui, d'uopo farebbe
 L'aver alcun protettor. E come
 M'innoltrerò tra l'affollata turba
 Che è d'un Prefetto ognor seguace e schiava?
 Come mai traversar l'immenfa schiera
 Di cortigiani, e adulator, cui suole
 La forte radunar d'intorno ai passi
 Di coloro che imperano, e che lungi
 Dai palagi languir fanno il valore
 In vergognosa, e solitaria parte?
Ces. Malgrado a ciò, forz'è chinare la fronte
 A' piedi suoi. Se degno egli è del Trono,
 Negar non deve di prestarci orecchio.

S C E N A II.

Itadan, Ceseno, e Megatise.

Ira. **C**He vuoi Soldato?
Meg. Un numeroso stuolo
 Di Sacerdoti, torbido, agitato
 Chiede d'entrare or'ora, e parlar teco.
Ira. Qual vittima immolar a lor si debbe?
Meg. Ah! tiranni!
Ces. Fratel, troppo io sofferfi.
 Ti lascio, e l'ira mia frenar non posso.
 Seder non voglio nell'atroce luogo,
 Ove i tribuni di salir non usi.

Per

Per diritto di grado. S'io pur debbo
 Un tal posto occupar, egli è qualora
 Manchi la tua presenza. Or tu sostieni
 Del ministero tuo l'alto potere,
 Tempra il rigor delle inumane leggi,
 E gl'infelici, se lo puoi; difendi.

S C E N A III.

*Itadan, Il Gran Sacerdote di Plutone e il suo
 seguito; Megatise, e Soldati.*

Ira. **M**inistri degli Dei, che mai vi mosse?
G. Sac. La lor legge, il lor culto, l'interesse
 Dell'Impero, di Cesare i decreti.
Ira. Io tutti li rispetto; e ad essi io debbo
 Pronto obbedir; ma qual recate annunzio?
G. Sac. Noi condanniamo una fanciulla rea,
 Che de' Magi Persiani empia seguace,
 Con odioso ed esecrando culto,
 A piè del Monte Libano, invocava
 Il Sole, e bestemmia i nostri Numi.
 Colpevol verso lor, colpevol anco
 Verso Cesare stesso, ell'osa audace
 Le nostre disprezzar giuste minaccie.
 Con noi pronunziar dei la sua sentenza,
 Certo è il delitto, ed il supplizio è pronto.
Ira. Come? La morte!
G. Sac. Troppo essa è dovuta;
 La nostra legge la richiede.
Ira. Ah! questo
 Aspro rigor . . .
G. Sac. Ella morrà, ti dico.

M 4

Sarà

Sarà fra poco alle tue man fidata;
Di Cesar compì gli ordini supremi.

Ira. Una fanciulla!

Sec. Sac. Nè l'età, nè il sesso.

Placar può i Numi che l'infida oltraggia.

Ira. Legge troppo severa! Almen s'ascolti.

G. Sac. Giudici e testimonj insieme noi siamo.

Un profano guerrier, no, non dovrebbe

Nel nostro tribunal compir mai

Seduto presso al Sommo Sacerdote.

L'onor del grado nostro se ne fdegna;

E il millantar con noi un'ombra sola

D'uguaglianza, oltraggiare egli è de' Numi.

La formidabil santa legge. Questa

Da voi esige riverenza e tema:

Giudicar, perdonar, punir dobbiamo.

Noi soli; e ti farà Cesare istrutto.

Qual si convenga obbedienza umile.

Ira. Noi fiam soldati tuoi. Il Signor nostro

Noi serviam. Tutto ei può.

G. Sac. Sì, sopra voi.

Ira. Sopra voi forse ancor potrà lo stesso.

Que' Divini Pontefici, che furo

Rispettati a ragione, han condannato

L'orgoglio, e più la crudeltà. Giammai

Sangue umano non tinse i templi loro.

Eglio voti fean, per noi: gli esempi

Imitatene ormai. Insin che io possa

Quì comandar, vi lusingate indarno;

Di nuocer mi, e spogliarmi di que' diritti

Che Roma accorda ai militar Tribuni.

In questi luoghi nulla mai s'adempie

Per decreti arbitrarj. Al Tribunale

Salite.

Salite; e al fianco mio colà sedete.

Voi Soldati, traete a noi dinnanzi,

Ma in nome solo della sacra legge,

La meschina fanciulla, ondè compiangio

Il duro fato. Non la intimorite;

Rispettate la sua giovine etade,

Il sesso, la ria sorte; e nel rigore

Guardiamci d'insultar l'altrui sventura.

(Va al Tribunale).

Poichè Cesare il vuol, ognun di voi

Suo posto prenda, o Sacerdoti.

G. Sac. In breve

Cesare abbasserà tanta baldanza.

S C E N A IV.

Gli Attori precedenti, e Arzame.

(Iradan è collocato fra il primo, e il sec. Sac.)

Ira. **T** Appressa, o figlia, e i sensi tuoi conforta.

G. Sac. Tu venerando con impuro incenso

Un falso Dio, che i Magi hanno annunziato,

Ai Dei veraci dei Roman negasti

Gli omaggi tuoi; e fosti forda ai nostri

Santi precetti. Però nulla mai

In te potrà purgar tanta empietade.

Sec. Sac. Tace! Quel suo contegno, e quel silenzio

Ai Numi, come a noi, son nuovo oltraggio.

Ira. Sacerdoti, troppo aspro è il parlar vostro,

E in simil guisa l'equità non parla:

Sia il giudice severo, e non tiranno.

M. S.

Ben-

Benchè Soldato, meglio affai conosco
 Di ragionar e interrogar i modi . . .
 Fanciulla, è dunque ver che tu non segua
 Quel che quì regna sacro culto e antico ?

Arz. Sì, mio Signore, è ver.

G. Sac. Non più: ciò basta.

Sec. Sac. Il suo delitto è fra suoi labbri ancora ;
 Vittima ne cadrà .

Ira. Nò; ciò non basta :

E se la legge castigar pur vuole
 Que' Sudditi che un Mago ha pervirtiti ,
 Tutto il rigor è di cacciar in bando
 Dalle frontiere i Persian nemici
 Della Religion de' nostri padri .
 Certo, è Persiana: al suolo, ond' ebbe vita ,
 Da questi luoghi rimandar si puote .
 Dove nascesti francamente esponi,
 Qual sia tua famiglia, e il tuo destino .

Arz. Grazie rendo, Signore, a tua clemenza ,
 Ma non poss'io tradir la veritate ,
 Questo mio cor, della mia legge a norma ,
 L'antepone alla vita: io già non posso
 Ingannarti; quest'è la patria mia .

Ira. Oh virtù troppo candida e fatale !
 Ebben, ministri degli Dei, commossi
 Non fiete dalla sua crudel sciagura ;
 Dalla semplicità, dai teneri anni ?

G. Sac. A noi vietata è una pietà fallace ,
 Ella sacrificare al sol fu vista ;
 E s'io mirò l'error, miri il gastigo .

Arz. Prima di giudicarmi, ravvivate
 Il giusto almen. Contro di noi indarno
 Prevenuti voi fiete. Il culto nostro

Voi

Voi punite, mentr'egli è a voi mal noto .
 Sappiate, che quel Sol che sparge intorno
 La luce sua, que' vostri Numi istessi
 Dell'intera Natura, a' quali è dato
 Da voi l'impero sovra l'aria, e i venti ,
 Su i flutti, sulla terra, e dell'inferno ,
 Nò, gli oggetti non son del culto mio :
 Al Sol non è, che il mio pregar si volge,
 Ma al Dio che il fece, al Dio suo vero Autore:
 Che contro il rio persecutor s'adira ;
 Al Dio, di cui la luce è la prim'opra .
 Sulla fronte del Sol volle scolpita
 L'immagin sua; su quel che più rifulge
 Fra' tenui suoi ritratti, alcun piacque
 Segno improntar di se medesimo; e noi
 Ivi adoriamo il suo splendor eterno .
 D'un santo zelo Zoroastro acceso ,
 Ci disvelò quel Dio ch'è ignoto a voi :
 Del quale in vece venerar vi piace
 Immenso stuolo di bugiardi Numi ,
 Quel Dio, di cui sul capo vostro io temo
 La giustizia immortal. Ei vuol che siamo
 Sempre sommessi alle primiere leggi
 De' nostri Genitor; sempre fedeli
 Ai nostri Re, fossero ancor tiranni ,
 Quando d'obbedienza abbiam prestato
 Solenne giuramento, ei vuole ancora,
 Che si tremi d'opprimer l'innocenza .
 Che la giustizia ognor s'osservi, e insieme
 S'adopri la pietà; che il cor, la mano
 Sien sempre aperti al misero, l'ingresso
 All'odio egli vietò nelle nostr'alme ;
 E sacra l'amistà fra noi mantiene .

M 6

Sono

- Sono questi i doveri imposti a noi...
 Quest'è il mio Dio, o Sacerdoti: il colpo,
 Se tanto ardite, sopra me vibrate.
- Ira.* Non lo ardirete, nè: quel suo candore,
 La verde età, la semplice eloquenza,
 E sopra tutto il suo coraggio, in voi
 Addolciran la cruda austeritate,
 Che un falso zel volle onorar col nome
 Di Religion. Io vel confesso; il core
 Sento commosso da un potere invitto,
 Che per bocca di lei alto mi parla.
 Cedo a sì dolce impero; e mentre io piango
 Gli errori tuoi, la tua virtude ammiro:
 Se il Ciel la vuol delusa, il Cielo istesso
 Vendicarsi potrà: ma l'uom perdoni.
 Quando Cesare ancor punir mi debba
 D'aver sospeso il sacro acciar fidato
 In nostre mani, io questa rea disciolgo.
- G. Sac.* Io la condanno. Nò; non soffriremo
 Che un Soldato, un profano, corrompendo
 La stabile equità di nostre leggi,
 Lasci impunita l'esecrabil colpa.
- Sec. Sac.* D'uopo è scoprire ancor, qual la sedusse
 Mortale audace, qual ribelle occulto
 In custodia la tien; e quai pur sono
 Di quel sangue proscritto i vili autori.
- Arz.* Come? Io medesima! Io il padre espor vorrei
 Al furor vostro? Obbediente a voi,
 Diverrei parricida? I vostri cenni,
 Quanto più ingiusti son, men io pavento.
 Ditemi, quali leggi, quali editti,
 Quai barbari tiranni imposero mai
 Tradire i propri genitor? Parlai;

Tut-

- Tutto dissi, e confondervi potei.
 Non mi chiedete or più; nulla io rispondo.
- G. Sac.* Forzata vi farai... Tribun, Custode
 Del Carcer nostro, è a te costei rimessa:
 Ed in nome di Cesare. Tu poscia
 Risponderai di lei. Presumer voglio,
 Che dell'Imperador farai
 Alle leggi, e de' Cieli al sommo onore.

S C E N A V.

Isadan, e Arzame.

- Ira.* **T**utto in nome di Cesare e de' Numi!
 Sotto nomi sì sacri in ogni intorno
 L'orror si spande e la sventura! E voi,
 Sovrumane Potenze, di quai mali
 Colpevoli mi fanno! Accogli in seno
 Qualche speranza ancor, figlia infelice.
 D'un funesto dover carico mi vedi;
 Rigido è il grado mio, ma l'anima è pia.
 Di Sacerdoti intollerante turba
 Con rio decreto ti condanna a morte;
 Un Soldato t'assolve e ti soccorre.
 Ma che poss'io contro di lor? La plebe
 Li riverisce, li sostien; li assoda
 L'Imperator; pur troppo ad onta mia,
 Dinnanzi agli occhi miei, può forse in breve
 Il sanguinoso cenno esser compiuto.
- Arz.* Più sensibile io sono a tua pietate,
 Che intemorita, del supplizio a fronte.
- Ira.* Agevolmente disarmar potresti
 Sì barbara ingiustizia; il primier culto

Ab-

Abbandonar; placar l'Imperatore.

Ah! te ne prego.

Arz. Nò, Signor, nol posso.

Isa. Fremer mi fai; e non comprendo ancora
Come tu sia in così fresca etade
Ostinata cotanto. E giorni tuoi,
Che appena incominciar, spenti vorrai
Per vani errori a' nostri errori opposti?

Arz. Perchè degli Avi miei il Nume adoro,
Lassa! dunque dovrò cadere esangue
Per man de' vostri Sacerdoti? L'alma
Dovrò spirar, solo perchè non seppi
Apprender l'arte di pensar com'essi?
Queste querele mie, Signor perdona;
Sono degne di scusa: ed io non meno
Intrepida ne andrò fra que' tormenti
Che pronti son; e bacierò la mano
Che tenta indarno la salvezza mia.

Isa. Dunque tu vinci ogni mortal terrore:
Tu sì giovin, sì debole! ed io piango!
Io piango, e tu vedi appressar la morte
Con ciglio asciutto! Nò; non perirai,
Sventurata fanciulla. A tuo malgrado
Grazia per te voglio ottener. L'audacia
Affronterò de' tuoi persecutori.
Lascia soltanto, che parlar io possa
A' genitori tuoi. Dimmi: chi sono?

Arz. Mortali, ignoti ai grandi ed ai tiranni;
Senza alcun grado, e senza fama. In pace
Coltivavano floride campagne
Con le innocenti man: sempre fedeli
All'impero non men, che al culto loro.

Isa. Al risaper i tuoi perigli, il duolo

Cer-

Certo li ucciderà. Qual è il nome?

Arz. Lo tacqui allor che il disumano ardire
Degli oppressori miei volea forzarmi
A disvelarlo; ma il mio cor che ad essi
Sempre fu chiuso, a tue parole or s'apre.
E' mio padre Arzemon, La madre mia.
Sventurata morì, mentr'ero in culla.
Appena la vid'io; e sol ne seppi
Che acerbo duolo le opprimeva il core.
Il Ciel permette ancor ch'io men ricordi.

Ella spesso di lagrime bagnava
Il mio letto ed il suo: e in vero io nacqui
Agli affanni, al dolor. Il padre mio,
Nella sua religion sempre m'istruiſſe,
Ed altra mai non ne conobbi. Certo
Ella è semplice, e pura: è un don celeste
Che natura mi fe'. Per essa io moro.

Isa. Oh Dei che l'ascoltate, ah! concede
Al generoso spirito il favor vostro!...
Ma parla: in Apamea vive tuo Padre?

Arz. Nò, mio Signor: di Cesare l'armata
Egli seguì. Dentro a quel campo arrega
De' suoi Giardin que' frutti ch'io talvolta
Irrigai di mia mano insieme con lui.
Tu il vedi già: sono i costumi nostri
Rustici e puri.

Isa. Oh dell'età dell'oro,
E d'antica virtù miseri avanzi!
Perchè così non vissi anch'io? Ma tutto
Quel ch'ora ascolto, nel mio seno immerge
Acuti straff. Nobile figlia, ah! vivi:
Questo mio cor te ne scongiura. Invoco
Quell'Astro, e quella sua limpida luce,

Lui

Lui stesso, per cui or ti veggio, e a cui
 Tu presti omaggio. S'egli a te fu sacro,
 Sono più sacri ancora i giorni tuoi,
 E perderò questo mio posto in pria
 Che il fanatismo con furente mano
 Troncar ardisca il viver tuo... Soldati,
 La seguirete, sì, ma per vegliare,
 Che questi Sacerdoti empj e crudeli
 Non osin d'involarla. Sostenete
 Contro le insidie lor la sua difesa.
 Bello è il morir a pro dell'innocenza!
 Andate.

Arz. Ah! quest'è troppo. Indègni sono
 Gl'infelici miei dì, Signor, di tante
 Tue dolci cure. Moderar ti piaccia
 L'alta bontà di difensor, di padre.

S C E N A VI.

Isadan solo.

T Roppo m'innoltro. La pietà, lo sdegno
 Colpevol mi faran presso il Sovrano.
 Temo i Soldati ancora, e il freno orrendo,
 Quel fren che l'impostura all' anime impone,
 Quell'antico rispetto ormai profuso,
 Per lungo corso di menzogne e frodi
 A nostri fier persecutori, a questi
 Tiranni delle menti, e vedrò in breve
 Ogni guerriero dal terror compreso.
 D'enorme colpa crederan macchiarsi,
 S'eglino ardiscan di ricusare il sangue
 D'una innocente vittima. Ah! crudele.

Sic.

Superstizion! tremar sempre mi fai.
 E voi, di Pluto perfidi ministri,
 Che immolarla vorreste, e voi d'infèrno
 A tre Divinità, che al par di loro
 Inflessibili siete, a me tremende
 Non sareste giammai. E' affai più forte
 Del poter vostro quell'interno affetto
 Che la difesa sua sostiene, e vuole
 Farne per me un dover. Ezzo commove
 Lo spirto mio, lo accende, lo avvalora,
 E quanto più m'adiro, ognor più cresce
 La tenerezza mia. Voi adorate
 Disumanati Dei, io contro voi
 Servo di pace e di clemenza il Dio.

Fine dell'Atto Primo.

A T

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Radan, e Ceseno.

Ces. **C**io che dici del suo candor soave,
 Del suo modesto orgoglio, e della sua
 Placida sofferenza, alto sospetto
 In me risveglia; e quell' orror accresce
 Che un cor ben nato è a concepir avvezzo
 Contro i persecutor. Quale ingiustizia!
 O Ciel! Quai leggi barbare! Agli Dei
 Dovran dunque servir, come ministri,
 Carnefici spietati? Allorchè Numa
 Diè lor precetti così sacri, intese
 Di crearli a versare il sangue umano?
 Confortavano allor gli sbigottiti
 Mortali oppressi. Ah! quanto i tempi mai
 Variati son! Quanto cangiò la terra:
 Compi, fratel, l' orribile racconto
 Che di ribrezzo e di pallor mi copre.

Rad. Un'altra volta ancora i Sacerdoti,
 In nome dell'Imperator, in nome
 De' Numi Augusti, intrepidi appariro.
 Con alterigia tal parlar li fero;
 Sepper manifestar con tanto orrore
 L'ordin sterminator, che dal Pretorio
 Emanò contro i rei; tanto invocaro
 Il Cielo e l'empie sanguinarie leggi;
 Che i miei Sacerdoti impauriti, e vinti
 Da queste leggi istesse, il guardo umile

Tosto

Tosto abbassarò, al suon della lor voce.
 Preveduto io l'avea. Que' Sacerdoti
 Del baratro infernal, feroce il passo
 Innoltrano; e con barbara, a un tratto
 La figlia afferran d'Arzemone, quella
 Sì sublime fanciulla: Arzame è il nome.
 La strascinano già: pochi Soldati
 Caduti ai piedi lor con largo pianto.
 Li pregano, e nessun volgesi all'armi.
 Io sovr'essi mi getto; e alle lor mani
 Sollecito l'involò. O voi malvagi,
 Sitibondi di sangue, e dispietati,
 Fermatevi, tremate: ella è Romana;
 Qui nacque; ed ora Sposa mia la rendo.
 Dei d'Imeneo, e di que' fanti nodi,
 Dei clementi cui servo, in vostro nome
 Contro Furie d'inferno oggi io trionfo.
 Levansi i miei Soldati a tai parole!
 Mi circondan; rinasce il lor coraggio.
 E Tiranni confusi; a me la preda
 Rendono, e restan dal timore oppressi.
 Sapete, io dissi, che le nostre leggi
 Han consacrato dell'Imeneo i lacci.
 Niuno ardisca portar la mano audace
 Sulla metà d'un cittadin Romano.
 Tal son'io; rispettate un nome caro
 All'universo tutto. La mia voce,
 Come saetta li colpì; ma tosto
 Sciolti dallo stupor, e ripigliando
 La loro atrocitate, e il loro ardire,
 Mi tacciaro di frode e di spergiuro.
 Dicean: altro non è quest'Imeneo.
 Che un vile inganno, a Cesare un oltraggio,

Una

Un insulto agli altar; noi non tessemmo
 I solenni legami: è questo un nero
 Artificio che merta esser punito . . .
 Stringerò dunque in breve il sacro nodo;
 E tu, certo son io, frater, lo approvi.
 L'innocenza egli salva; egli da morte
 Toglie un oggetto, non men caro ai Numi
 Che a me medesimo; quell'oggetto ei salva,
 Che difendono i Numi in favor mio;
 Che m'impongon d'amar; che per virtute,
 Più assai che per beltade, è agli occhi miei
 Della Divinità la dolce imago.

Ces. Come? S'io approvo! Amico mio fratello,
 E' questo imene necessario e giusto.
 Poichè lo promettesti, uno spergiuro
 Ti crederei, se ai voti tuoi contrario,
 Tu non compissi il generoso impegno
 E dei furori complice saresti,
 Ond'armanfi i tiranni al suo supplizio.
 Dici che Arzame è da vil stirpe uscita;
 Qual potranne arrossir fra gli avi nostri?
 I vezzi suoi, la virtù sua, il periglio
 La nobilitan troppo. Adempi ormai
 I giuramenti tuoi, e il nodo affretta,
 Onde potria vantarsi un Scipio ancora.
 Nò, non è questo un consueto Imene,
 Che da interesse, o amor volgar sia nato;
 Un magnanimo cor ne stringe i nodi;
 Questi giuliva fan la terra; questi
 Sono dal Ciel favoreggiati; e trema
 Il Fanatismo nel mirarli. Strappa
 All'ira di costoro il puro oggetto,
 L'oggetto degno del tuo giusto omaggio.

Ira.

Ira. Dunque tutto apprestate al sacro rito,
 La pompa, i testimonj, i doni, e l'ara.
 Compierlo io voglio alla presenza istessa
 De' tiranni, la cui voce infernale
 Ardisce d'insultar colei che adoro.

(a suoi Seguaci.)

Ella qua venga . . . tu; frater, rimanti,
 Degno, e primiero testimone de' sacri
 Miei giuramenti. Verso noi s'accosta.

Ces. Ti giustifica assai quel dolce aspetto.

S C E N A II.

Iradan, Ceseno, e Arzame.

Ira. **A**Rzame, a te tutto il mio cor si dona,
 Questo cor che a pietà solo si mosse,
 E che dai rii persecutor ti trasse.
 Contro i nemici tuoi forge e s'innalza
 La semplice equità; essa intraprese
 La grand'opra; l'amor parla e la compie.
 Io son presso a formar in faccia ai Numi;
 In faccia al Nume vostro, un puro nodo,
 Un nodo, che farà la gloria mia;
 Ch'utile a te farà; che un pronto asilo
 T'apre contro i Tiranni; e che ancor puote
 Segretamente in libertà lasciarti
 Di serbar senza tema il culto vostro:
 Sì, non v'ha dubbio, la possanza eterna
 Che tutto vede, e tutto intende, volle
 Stringer questa alleanza. Ella ti spinse,
 Fra gli scogli di morte, in una orrenda
 Nera procella, che ti guida al porto.

La

La sua destra, già stesa a tua salvezza,
 Il laccio allor formò che qui ci unisce.
 Un fratel ti presento. Ei tutto in breve
 Appresterà per il felice Imene,
 Onde onorar mi deggio.

Arz. Al fratel tuo,
 A te, per tai beneficenze, ah! lassa!
 Il cor riconoscente offro e l'affanno.
 Possa l'astro del dì sopra ambidue
 Sparger i raggi suoi più chiari e puri,
 Lieta forte in amarvi abbiate ognora.
 Ma tu, Signor, Benefattore, e Padre!
 Tu, che mi degni di sì nobil scelta,
 Ti piaccia udir le voci mie segrete.

Ces. Sì, bella Arzame, io parto; e queste mie
 Fervide man tutto a disporre andranno
 Per le festose promulgate nozze.
 Tenero amico al fratel mio, felice
 Di sua felicità, la tua risento,
 E una nuova sorella in te rimiro.

Arz. Che fia di me?

S C E N A III.

Iradau, e Arzame.

Ira. **V** Aga e modesta Arzame,
 Affidà all'alma mia gli arcani tuoi.
 Essi miei proprj son; tutto esser deve
 Fra noi comune. Parla.

Arz. Ah! padre, io cado,
 Tremante, a tue ginocchia.

Ira. Non temere.

Par-

Parla allo Sposo, che ti pregia e t'ama.

Arz. Il giuro al Sole, di Dio stesso imago,
 Sparger vorrei per te tutto quel sangue,
 Che dal mio fianco già trarran cotesti
 Sacerdoti di morte.

Ira. E che paventi?
 Qual diffidenza? Tutto il mio piuttosto
 Si verferà, che consentir giammai
 Alcun oltraggio a te. Questi tiranni
 Dovran confusi rispettarli.

Arz. Oh Dio!
 Perchè il mio core meritar non puote
 Tanta clemenza, e così vivo affetto?

Ira. Io fo onore a me stesso, e la mia gloria
 E' paga affai del riverente ossequio
 Che offrir dovraffi alla mia degna Sposa.

Arz. Questo è troppo... Signor, a me non altro
 Serba, che tua pietà. Ma d'accertarmi
 Ti piaccia, che un secreto, al tuo bel core
 Troppo importante, dall'augusto labbro
 Non uscirà giammai.

Ira. Sì, te lo giuro.

Arz. Or ben...

Ira. Mi sembri esser dubbiosa; e il tuo
 Timido sguardo sovra me s'arresta.
 Tu piangi, e veggio palpitarti il seno.

Arz. Se tu lo puoi ascolta ora i miei detti.
 La nostra legge non conosci ancora:
 Forse orribile appare all'altre genti;
 La credenza, i costumi, il dover nostro,
 Tutto è diverso; ciò che qui si vieta,
 E' venerato altrove. La natura
 Ha sopra noi dritti divini e puri,

Che

Che sacrilegij son presso i Romani.
 Alla tua religion la nostra opposta
 Vuol cha al fratel congiungasi la Suora;
 E vuol che i nodi, doppiamente stretti,
 Fra noi riuniscan la natura e amore.
 Del sangue nostro è fra di noi la fonte
 Ognor sacra; e riunendosi, giammai
 Non è alterata. La mia legge è questa.

Ira. Barbara! Che dicesti!

Arz. Io lo previdi . . .

—Freme il tuo cor.

Ira. Hai tu dunque un fratello?

Arz. Sì, mio Signor, e l'amo. Al suo ritorno,
 Dovea lo stesso genitore unirci.

Ma la mia morte preverrà que' nodi

Sì dolci ai Gauri, e sì odiosi a voi.

Io per te più non son che una straniera

Abbietta e vil; di que' foccorsi indegna

Che porgi ai mali miei; e all'atterrito

Tuo sguardo tanto più divengo rea,

Che a te debbo la vita, e che tu m'amī.

Signor, il dissi; te qual padre, adoro;

Ma quanto più t'apprezzo, io dovea meno

Questo arcano tacer. Alle omicide

Braccia, levate per ferirlo, rendi

Questo misero cor, che non t'inganna.

Ira. Attonito rimango; e l'alma oppressa

Creder non vuol d'averti udita. Io sono

Troppo oltraggiato dal secreto orrendo:

Custodirollo in sen... ma questo seno

Trafitto è già. Va pur; l'oltraggio mio

Terrò celato a mio fratel. Mi debbo

Rammentar quanto cara a me tu fosti.

In

In mezzo all'ira ed al furor che m'arde,
 T'è grato l'onor mio d'avermi almeno
 Palefato l'orribile mistero.

Cieca è la mente tua, l'alma è sincera
 Spaventato, avvilito, oppresso io sono;
 Ma pur ti miro con pietoso sguardo.

Io più non t'amo, ma ti servo ancora.

Arz. Il veggio anch'io; forz'è che tu m'abborra.

Alla giusta ira tua questo sol chieggo:

Poichè deggio morir, morire almeno

Per la tua man, non per le mani atroci

Dei barbari tiranni d'Apamea.

L'Eroe, il padre che cotanto amommi,

Nel troncar una vita odiosa e trista;

Nel lacerarmi questo cor, ricolmo

De' doni tuoi, farà che lieta io mora:

Benediranno le mie voci estreme

Cotesta tua benefattrice mano.

Ira. Va; non sperar, col pertinace errore

Strappar dal labbro mio l'iniquo assenso,

Per secreto poter d'ignota forza,

Benchè ingrata e colpevole, ancor t'amo.

Mi fanno orror i nodi tuoi; e in tanto

Disperato rancor, non t'abbandono;

Non posso odiarti: nè mirar ti posso.

Arz. Ed io, Signor; più affai di te confusa,

Tormi non posso da sì caro aspetto:

In te parmi vedere un padre irato,

Che, mentr'è offeso, mi consola ancora.

Iradam, Arzame, e Cefeno.

Cef. **T**utto è pronto, fratel; l' Ara ti chiede,
T' aspettano le faci, e d' Imeneo
Lè pie Sacerdotesse. Il piccol stuolo
D' amici che ci resta in queste mura,
Deve condurti a quegli oscuri altari
Rozzamente disposti; e da costei
Adornati assai più, ch' esser non suole
De' nostri Cesar la solenne pompa.

Ira. Vadan gli amici, e quelle faci ammorza.

Cef. Come! che dici mai! qual cangiamento?
Quai novelli disastri! Espresso io veggio
Sull' atterrita fronte un cupo orrore.
Par ch' ella tema la mia vista, e piange?

Ira. Non più Altar, nè Imeneo.

Arz. Ne sono indegna.

Cef. Oh Ciel! Con quanto giubbilo apprestai
Quell' Ara sì propizia! Ahi! quanto caro
M' era un sì fausto ministero! In seno
Qual gioja intesi, di fratello al nome.

Arz. Nome non proferir troppo odioso.

Cef. Io non comprendo.

Ira. Allontanarmi è d' uopo
Da questi orridi luoghi. Ah un fatal posto
Rinunziamo per sempre; rinunziamo
A questo grado vil che teco abborro,
E ai vani onori d' un guerrier deluso:
Vergognosa ambizion che pria mi spinse,
Fuggasi ormai nel solitario asilo,

Ove

Ove tu stesso di fuggir pensasti.
Andiam, fratel, sul cenere dei figli
A versar largo pianto. A noi già furo
Rapiti e figli e mogli. In sulla terra
Senza speme rimasti, e che possiamo
Pretender dunque nella corte, o al campo?
Lasciam tutto; fuggiam. La mente insana
Cercava per conforto un nuovo laccio;
Esso è troncato, il ciel ne ruppe il filo.
Fuggiamo ormai, ti dico, il mondo e Arzame.

Cef. Tu fremere mi fai: qual turbamento!
Qual disegno è mai questo! In preda a' suoi
Vili assassini lascieresti Arzame?

Ai Carnefici suoi? Chi? tu il potrai?

Ira. Deh! cessa: e tu potrai creder capace
Un Soldato, un fratel, d' opra sì nera?
Ciò che intrapresi già, compiere io voglio.
Non più vedrolla, ma salvarla io debbo.
I giuramenti miei, la mia pietade,
Il mio onor, tutto infin m' impegna e accende,
Nè da te merto l' oltraggioso dubbio.
Tu m' insulti.

Arz. Oh magnanimi fratelli?

In qual ribrezzo m' avvolgete entrambi!
Ahimè! per una misera altercate?
Lasciate che si compia il mio destino.
Tropo tentate, e il sacrificio è troppo.
La bontà vostra eccede, e a ricambiarla
Tutto versar il sangue mio si deve.

N 2

SCE-

*Gli Attori precedenti, li Sacerdoti di Plutone,
e Soldati.*

G. Sac. **C**OSÌ s'infulta alle tremende leggi;
La fe de' patti si tradisce; e a scherno
Così prender s'ardisce impunemente
Il supremo poter, a cui soggiaçi?
Quell' Imeneo quest' è quel nodo è questo
Tanto felice, che frenar dovea
Di Cesar la giustizia; in fine è questo
Quel Roman prode che ingannar ci volle!
La vittima sottrarsi or più non debbe.
Cesare istrutto, riconosce appieno
La tua impostura; e in nome suo veniamo
A riparar i torti suoi. Soldati,
Ch' egli ingannò, senza indugiar traete
Quella rea Donna ch' ei protegge in vano.
Afferratela.

Arz. Oh Dio! Mio Padre!

Ira. Ingrati! *(alli Soldati.)*

Ces. Temerarij... Scoftatevi... Di voi
Alcuno a me s' appressi... alcuno il tenti;
Ei morrà di mia mano in quell'istante.

G. Sac. Non lo temete, nò.

Ira. Vili assassini,
Tremate: Voi Soldati più non fiete;
Mentre servite a questi Sacerdoti.

G. Sac. Gli Dei, Cesare, e noi siamo, o Soldati
I soli Signor vostri.

Ces. Ormai fuggite.

Ira.

Ira. E tu ritorna, sventurato oggetto,
In quell' asilo a mali tuoi concesso.

Ces. Nulla temer.

Arz. Morir mi sento. *(ritirandosi.)*

G. Sac. Infidi,

Paventate. Vien Cesare; a lui noto
E' tutto già, punisce egli i ribelli.
D' un Setta proscritta empj fautori,
Rei ministri d' inique oscure trame,
Che a me dinnanzi, e colla fronte al suolo
Piegar doveste il baldanzoso orgoglio:
Che di pietà, di leggi, e di giustizia
Ofate di parlar, quando qui parla
Lo sdegno degli Dei per la mia voce:
Voi che sprezzate il grado mio; ardite
La mia possanza d' oltraggiar, sul capo
Chiamate il fulmin, ed io son che il vibro.

S C E N A VI.

Iran, e Ceseno.

Ces. **B**EN lo conosco, è periglioso il passo.

Ira. Nò, non speriam di superarli mai.

Ces. Ma l'innocenza almen si salvi.

Ira. Ascolta.

Giace Apamea presso ai confin di Persia,
E' disarmata la Città. Contrarij
A noi non son questi Soldati, e alcuni
Già mi giuraro la loro fede. Corri
Ai tiranni, lusinga il lor furore:
Di, che il fratello tuo, meglio ascoltando
La prudenza e il dover, rilascia e cede
Un oggetto che troppo egli difese,
Di, ch' io consento di vederlo esangue

Cader sotto i lor colpi; e che fra un' ora
 La sua vita abbandono. In questa guisa
 Quella malvagia crudeltà s'inganni,
 Che vincer non si può. Tutto prometti,
 Io volo tutto a confermar. Appena
 Ella avrà scorsa la fatal frontiera,
 Da lei diviso eternamente io sono.
 Allor m'arrendo a' tuoi consigli; frango
 I duri ceppi miei: lungi da questa
 Ingrata servitù, vivrò celato
 Infra i deserti, e de' mortali ingiusti
 Fuggirò teco l'abborrito aspetto.
Ces. Così si faccia. Il crudo sacrificio.
 Prometterò. De' nostri fier tiranni
 Abbaglierò lo sguardo. Ah! Perchè mai
 Dato non m'è d'immerger lor nel seno
 Quest'acciar, questa meno, a cui l'Impero
 Commette di servir gli empj Sicarj,
 Avidi d'uman fangue! A loro io vado,
 E scaltramente parlerò.

S C E N A VII.

*Iradañ, il giov. Arzemone scorrendo il fondo della
 Scena con volto, agitato, e smarrito.*

Gio. Arz. **O**H Morte!

Oh Dio vendicator! Me l'han rapita.
 Ah! mi strappano il cor... Ove trovarla?
 Ove fuggir? qual scellerata mano
 Di guidarla tentò?

Ira. Questo Straniero

M'atterrisce: un satellite farebbe
 Di quei, che questi giudici crudeli

Im-

Impiegar soglion a esplorar per tutto
 Le altrui parole, e gli atti?

Gio. Arz. Ah!... la conosci?

Ira. L'infelice vaneggia. Or dì: che cerchi?

Gio. Arz. La più rara virtù... fangue, vendetta,

Perfidi rapitor, tiranni atroci,

Dai miseri mortali ognor temuti...

Arzame, cara Arzame! Ah! porgi un ferro
 Acciò ch'io muoja vendicato.

Ira. Il pianto,

La sua disperazion, lo sguardo afflitto,

Benchè furioso: le sembianze ancora

Cui la natura sul suo volto impresse,

Tutto mi dice: è questi il fratel suo.

Gio. Arz. Sì, lo sono.

Ira. T'arresta alto silenzio.

Serba su ciò; della tua vita è il rischio.

Gio. Arz. Io te l'offro; percoti.

Ira. Ahi; sfortunati!

In qual luogo li trasse il rio destino?

Tu fratello d'Arzame?

Gio. Arz. Sì; quel tuo

Severo sguardo non mi fa spavento.

Ira. Questo giovane audace in me risveglia

L'orrore insieme e la pietà. Potrebbe

Con la Sorella sua cader svenato.

Vien meco; io quì comando. A seguirarmi

Senza indugio disponi,

Gio. Arz. In fin poss'io

Vederla in breve?

Ira. E vivere e vederla

Tu potrai, sì: Ti calma, o sventurato.

Gio. Arz. Agli sensi smarriti, e d'orror pieni

N 4

Per-

Perdona, o mio Signor. Come! Tu dici,
 Che questo suolo al tuo poter foggia,
 E l'innocenza timida si vede
 Strafcinata così? Con mano indegna
 I tuoi schiavi Romani hanno strappata
 Ai patrij lari la sorella mia.
 Dici, che trarla a morte or si minaccia;
 Tu la persegui!

Ira. Và; tua mente è scossa.

Dalle illusioni d'un fatal errore.
 Vanne; ed in me non ravvisar giammai
 Un rio persecutor. La mia pietade
 Su te stesso e su lei stender si debbe.

Gio. Arz. Ahi! Sperar lo poss'io? .. dunque ti degna
 Di rendermi colei; rendermi Arzame,
 O fa ch'io mora.

Ira. Nell'udirlo io fremo,
 E intenerir mi sento. Ah! qual funesta
 Sorte avrà mai la mia bontà! Vien meco,
 Misero, il resto ti farò palese.
 Segui i miei passi.

Gio. Arz. Adempio i cenni tuoi,
 Ma non tradirmi.

Ira. Oh giovani infelici!
 Qual fato averso li condusse a questi
 Detestabili luoghi? In una ammiro
 La modesta fermezza, il bel candore
 L'alma sommeffa, ed il vezzoso aspetto.
 L'altro, col suo furore istesso, accresce
 La mia pietà. Salvar li vuole un Dio;
 Certo ei li regge: questo Dio mi parla
 In fondo al cor; ei parla, ed io l'ascolto.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Giovane Arzemone, e Megatise.

Gio. Arz. **D**I stupore in stupor io qui m'aggiro:
 E sei tu pur che abbraccio, o Megatise!

Tu nato in Persia, nella nostra legge
 Sempre educato, sì fedel compagno
 Di que' primi anni miei! Tu de' Romani
 Divenuto Soldato! Oh vil servaggio!

Meg. Che poss'io dirti, amico? I ciechi errori
 Di giovanile età, l'inquieto spirito,
 Il creder troppo, l'occasione fallace,
 La povertade infin, che è quella appunto
 Che crea i Soldati, mi gettò fra l'armi.

Gio. Arz. A così basso impiego hai l'alma avvezza?
 Ognora in libertà viver potresti,
 E gli amici seguir.

Meg. Libero mai
 Il povero non vive: in ogni clima
 Destinato è a servir.

Gio. Arz. Assai più dolce
 Al fianco d'Iradan farà tua forte.

Meg. Nò; dai Romani non fia ch'io nulla sperï.

Gio. Arz. Che dicesti? Il Tribun che qui comanda,
 Un generoso appoggio a te pur offre.

Meg. Ah! credimi, i Romani assai di rado
 Serban le lor promesse. Appien m'è noto
 Qual sia Iradan; io so che dentro Emessa,
 Amante d'una Persa, ei n'ebbe un figlio.

N S Tu

Tu sappi, ch'indi a poco devastando
 Il suo natio terren, a un cenno solo
 Del Prence suo, quella Città distrusse
 Ove altre volte amor gli porse asilo.
 Sì; li Soldati, i Duci, ognor dannati
 A recar stragi, recan tutti i mali
 Che lor vengono imposti; e qui ne scorgi
 Sensibil prova nel decreto uscito
 Da un empio tribunal. De' miei compagni
 Appena la metà le grida ascolta
 Di compassion per l'innocente Arzame,
 Compassion debole troppo ancora
 E vacillante ognor! L'altra metade
 Presta è a bagnar la vile atroce mano
 Nel puro cor, nel generoso petto,
 Alla voce crudel d'un Sacerdote
 Avido di quel sangue.

Gio. Arz. Oh fido amico!

Grazie rendiamo alla propizia sorte,
 Il sacrilego eccidio in van si tenta.
 Nò, non adempirassi. La sostiene
 Iradan colla sua provida mano:
 Ei mira con ribrezzo e con orrore
 Quel fiero Sacerdote, e noi sottragge
 All'imminente colpo. Io più non temo.
 Più vittima non havvi. Apre egli stesso
 Il cammin della Persia ai nostri passi.

Meg. E pensi, che spregiando i suoi Sovrani,
 In tuo favor la sua rovina arrischj?

Gio. Arz. Egli il dice, egli il giura. Mia sorella
 Capace d'un inganno non lo crede.
 Orsù partiam. Non altro ora m'affligge,
 Che partir senza te, senza vendetta,

Sen-

Senza punire i barbari Tiranni.

Meg. Tu mi commovi al pianto. Ahi! qual errore
 Misero ti seduce? Quale incanto,
 Qual prestigio fatal la mente abbaglia?
 Tu credi che potrà sfuggire Arzame
 Alle lor destre forsennate?

Gio. Arz. Il credo.

Meg. Che del Castello s'aprirà l'uscita?

Gio. Arz. Non posso dubitarne.

Meg. Ah! sei tradito.

Ella, fra un'ora, è morta.

Gio. Arz. Esser non puote.

Nò non v'ha cor sì crudo.

Meg. A me dinnanzi,

Strinser coloro il scellerato patto.

Il fratel d'Iradan, quel traditore,

Ceseno, trafficò della sua vita,

E la vendetta al sommo Sacerdote.

Vidi, io vidi segnar l'empio trattato.

Gio. Arz. Io mojo... Oh Dio! Che m'hai tu detto?

Meg. Io dissi

L'orribil verità. Paese è a tutti,

E tu, amico, l'ignori?

Gio. Arz. O Mostri atroci!

Neri misfatti!... ah! nò, dubito ancora...

Ma come dubitar? Non vider forse

Questi miei occhi attonito, confuso

Il perfido Iradan? Tronche parole,

Poscia freddo silenzio; inquieti sguardi

Che nel mirarmi eran vieppiù turbati;

Un cupo aspetto che scopria l'interno

Mal celato rancor; tutto pareva

Mi volesse annunziar: ei ci tradisce.

N. 6

Meg.

Meg. Io ti ripeto, che l'infame colpa
Io vidi patteggiar; che tutto intesi;
Che lor vittima è Arzame.

Gio. Arz. Uomini iniqui!
E farà ver ch'anco Iradan medesimo,
Sì generoso, e altier!...

Meg. E' cortigiano:
Forse alcun non ve n'ha, che per piacere
Al suo Signor non assunesse i nomi
Di scellerato e traditor?

Gio. Arz. Poss'io.
Salvar Arzame?

Meg. In questi orrendi luoghi,
T'offro la spada e la mia vita in dono.
Ma quì ci osserva ognun; il ferro pende
Sulla sua testa: e del orribil rogo
Pronta è la fiamma. I crudi Sacerdoti
Non permetton che alcuno a lor s'appressi.
Infelice, ove corri?...

Gio. Arz. E tu mel chiedi? ...
Oh Dio! venir la veggio. A le nascondi.
Quello che a me svelasti orrido arcano ...
O Ciel! possibil fia sì nero eccesso?
Iranan!

S C E N A II.

Il Giovane Arzemone, Megatise, e Arzame.

Arz. **C**ARO Sposo! All'Alma mia
Dolce conforto! Il Dio del nostro Imene,
Della natura il Dio ci toglie alfine
Da questo impuro fuol... Come! che miro!
E' que-

E' quegli Megatise, over m'inganno?

Un ignicola, un Gauro è quì Soldato?

Gio. Arz. Troppo, o Sorella, è ver.

Meg. Sì, ne ho vergogna.

Arz. Almen scenderà la fuga nostra?

Meg. Il bramo; non temer.

Arz. Saran deluse

Dal nostro pio liberator le furie

De' Sacerdoti inferociti.

Gio. Arz. Io veggio ...

Ch'egli ingannar ci può.

Arz. Tutto alla fuga

E' pronto già. Fidi soldati a noi

Serviranno di scorta. E' Megatise

Uno di lor?

Meg. Io t'esibisco il braccio.

Per voi di più far non poss'io ... Da voi

Io non mi scosterò.

Arz. Ei non aspetta. (*al giovane Arzemone*)

Per ufcir d'Apamea, ch' il fratel suo ...

Ma donde avvien che impallidisci ... Ah! quale

Involontario turbamento appare

Sugli occhi tuoi, cui largo pianto inonda?

Gio. Arz. Che! Ceseno! Iradan! ... Deh! mi rispondi.

Ove sono? Che fero?

Arz. Eglino sono

Vicini al Sommo Sacerdote.

Gio. Arz. Ahi! lasso!

Vicini al tuo oppressor!

Arz. Verrano in breve.

Gio. Arz. Troppo è l'indugio.

Arz. Or or quì li vedrai.

Gio. Arz. Traditi fiam; tutto è scoperto, o amico.

Arz.

Arz. Come! il timor sulla tua fronte io leggo,
Allorchè dee la più soave speme
Ricolmarci di gioja, allorchè tutto
Il nobile Iradan per noi disprezza;
Sin dell' Imperator lo sdegno insulta;
Pei giorni nostri arrischia il viver suo:
Espone se medesimo, e ci tradisce?

Gio. Arz. Forse troppo egli oprò.

Arz. Deh! calma il duolo;
Esso è ingiusto, o frater.

Gio. Arz. Sì, mi perdona.
Perdona, e ascolta almeno. E' Megatise
A noi fedel, comune abbiamo il culto;
Del suo zel ti rispondo; egli è un fratello,
A cui l' interno palesar possiamo.
Tu nel cor d' Iradan non penetraffi
Quai vari sensi quel Roman nasconda?
Turbato apparve; tel ricordi. Osserva,
Richiama al tuo pensiero ogni suo detto;
Rifletti al ragionar ch' ei fe' del rischio
In che sei: dei nemici Sacerdoti;
Di Cesar; di te stessa; delle leggi
Che noi seguiam; d' un misero che t' ama.

Arz. Caro frater, tenero amante, oh Dio!
Che ricerchi tu mai?

Gio. Arz. Quello io ricerco,
Che alla nostra amistà conceder debbe
Il tuo bel cor; quel ch' ei celar non puote
All' ardor mio fatal, se a me non vuoi
Sparger il petto di mortal veleno.

Arz. Forse lo spargerò, nell' obbedirti.

Gio. Non importa: fa d' uopo, io tel ripeto,
O tradirmi, o parlar. Poichè t' adoro,

Pen-

Pensa che di mia vita or qui si tratta.

Arz. Di vana gelosia non sei capace,
Non la conosci; un così vile affetto
Macchia i nodi d' Imene, e non li assoda.

Gio. Arz. Credi; più dolce cura il sen m' accende.

Arz. Poichè lo vuoi, disobbedir non posso.
Senza delitto . . . Confessar ti deggio,
Che Iradan, facil troppo ad ingannarsi;
M' offrì la destra sua, ch' io ricusai.

Gio. Arz. Egli t' amava!

Arz. Il disse almen.

Gio. Arz. T' amava!

Arz. La calda inchiesta, ad onta mia, m' indusse
A scuoprirgli ogni arcano; ei seppe tutti
Di mia religion gli alti secreti,
De' miei doveri e degli affetti miei.
Con modi ossequiosi, con sincera
Aperta confession; l' onor rispinsi
Ch' ei pretendea recarmi, e il sacro freno
Imposò al suo fervor. Un tal successo
Esser dovea perpetuamente occulto;
M' hai forzata a svelarlo, ma tì guarda
Di farne uso giammai.

Gio. Arz. Profegui. Ei dunque
Seppe, che insieme ne stringe un giuramento,
Che per legge al frater la suora unisce?

Arz. Sì.

Gio. Arz. Che producesse in lui l' augusto nodo?

Arz. L' orror.

Gio. Arz. Affai dicesti: io tutto veggio.

Il barbaro si vendica.

Arz. T' inganni.

Malgrado un Imenéo, troppo a lui strano,

Mal-

Malgrado anche l'orrore, egli protegge
La nostra sacra union. Per sempre andremo
Lungi da queste sanguinose mura

Gio. Arz. Ah! . . . più scampo non v'ha.

Arz. Tu fremi e piangi!

Gio. Arz. Piango? . . . Cielo! . . . Iradan . . .

Arz. Temer potrai

Che ci abbandoni un protettor s'umano?

Gio. Arz. In tai momenti... in barbare contrade...

Tanti nemici . . . è facil lo smarrirsi...

Perdona . . . il core è sbigottito e oppresso

Nel rammentar la divisata fuga.

Arz. Ah! del mio, che t'adora, abbi pietade.

Tu parti! . . . resta; attendi; il mio dolore

Te ne scongiura.

Gio. Arz. Amico, a te l'affido...

Su lei veglia... o natura!... o dolce affetto!...

(con furore.)

Che mai vado a tentar? Oh Dio!... Vendetta,

Odi le voci mie!

(abbraccia Arzame piangendo.)

Sorella amata,

L'ultima volta al seno mio ti stringo; (parte.)

S C E N A III.

Arzame, e Megatise.

Arz. **T**Arresta... Che pretende? qual pensiero
In mente avvolge? Qual furore il trae
Dalla tremante suora a separarsi?
Ed in qual tempo, eterno Dio!... Che puoi
Tu sospettar?

Meg.

Meg. Disastri.

Arz. Il rio destino

Contro di me s'indura; e dalla culla

Sempre seguaci mie fur le sciagure.

Meg. Il giusto ciel la vita tua difenda.

Arz. Tremo; e lungi da lui tutto pavento;

Io avea qual vigor: oggi ei s'abbatte.

Dai Giudici inumani hai nulla inteso,

Di lor congiure, dei disegni atroci?

Poichè tu di servirli hai la forte,

Tu vedi, e scopri i loro empj misterj.

Meg. Le lor cabale sono ognor tremende:

Cesar li favoreggia; eglino l'arte

Ebber d'imporgli quell'infame giogo,

Sotto di cui dovea curvare il collo.

Penfi tu, che Iradan resister possa?

Di sua fermezza sei tu certa appieno?

Nel sostenere l'innocenza, spesso

Stancasi l'uom; e il misero diviene

Insopportabile peso al protettore.

Troppo il provai.

Arz. Se tale è la mia forte,

Se il nobile Iradan rallenta il braccio,

Forz'è morir... Dio! qual rumore ascolto?

Quai tumulto improvviso, e quali strida!

S C E N A IV.

Arzame, Megatise, Ceseno, Soldati, il Giovane

Arzemone in catene.

Ces. **D**ietro me si strascini: amici miei,
Incatenate il barbaro furente,
Il perfido, l'ingrato; e mille morti
All'omicida vil seno apprestate.

Dec.

Dee vendicarsi mio fratel.

Arz. O Cielo!

Meg. Infelice!

Arz. Ah! ch'io moro! (*cadendo sopra un sedile*)

Ces. ingrata Donna

Sei quella, che il traesti a tal furore?

Arz. Come! Che dici? Qual delitto avvenne?

(*rialzandosi*).

Ces. O mostro!... In seno al suo Signore istesso,

Al suo benefattor; portar la mano!

Sugli occhi miei! fralle mie braccia! Un colpo

Sì detestabil; così nero eccesso

Comrendersi non può.

Arz. Che intesi! Oh Cielo!

Irada più non vive!

Ces. I giusti Numi,

I Numi stessi, al furibondo braccio

Dar non vollero in preda il viver suo,

Tremar il vidi, e la spietata mano

Vacillante in vibrar il colpo atroce.

Arz. Respiro ancor.

Ces. Il suo castigo (*alli soldati*)

Senza indugiar, sia preparato... Parla,

Pria del supplizio, il complice palesa.

E' la sorella tua, over costui?...

(*accenando Megatise.*)

Parla, pria di morir... Nulla rispondi?

Mentre in difesa tua facciamo oltraggio

Ai nostri Numi, al nostro Imperatore;

Mentre le nostre raddoppiate cure

E la difficil arte eran rivolte

Ad ingannar un crudo Sacerdote,

E che presti a partir da questo suolo,

Per

Per te, per lei esponevam la vita,

Gran Dio! de' favor nostri il premio è questo?

Arz. Misero! Che facesti? Ah! tu non sei

Fratello mio. E qual orribil colpa

Ti nacque in cor? Se dar si può di questa

Colpa maggior, quella è d'averti amato.

Gio. Arz. Alfin riveggio della luce un raggio...

Svanì la notte... orrido giorno appare...

Pria di punirmi, pria di far vendetta,

Una parola sola a me rispondi,

Ardisco interrogarti... Il fratel tuo

Traditor non è dunque ad ambi noi?

(*accenando anche Arzame.*)

Non disponeansi a consegnar vilmente

Al Sacerdote la Sorella mia?

Ces. A consegnarla! Sciagurato! Avrebbe

Tutto versato de' tiranni il sangue,

Che immolar la volean.

Gio. Arz. Ciò basta: io cado.

A te dinnanzi, e tue ginocchia abbraccio.

Al tuo prode fratello, a te pur chieggo

Sol una grazia; contro me raccogli

I tormenti più fier, che la vendetta

Al morir dei malvagi aggiunger suole.

Li merita; e l'ira tua sì giusta

Non può uguagliar la colpa e i miei rimorsi

Ces. Soldati, che l'udiste, a voi lo affido.

Siam giusti, amici, ma non mai spietati,

La sua morte mi basta.

Arz. Egli n'è degno.

Ma muoja ancora la sorella sua;

Ella è proscriotta già; sempre la vita

Un peso fummi che gittar m'è duopo

Nell'

Nell' atra notte del sepolcro. Io sono
Sua sorella, sua moglie; e questa morte
A me si debbe.

Meg. Un breve istante ascolta,
Signor, la voce mia. Io quegli sono,
Che morir debbo; io quegli son, che il trassi
Con avviso fallace all' empio fato.
In quest' albergo di delitti io vidi
Che ai tiranni raccolti promettesti
La vittima innocente. Il vidi, il dissi,
Pensar poteva, che la tua promessa
Ad ingannar color solo mirasse?
Son Gauro e rozzo. Troppa fede io porsi
All' apparenza; troppo ben l'istrussi;
Ei vendetta ne fece. Il fallo è tuo;
Tu la proteggi; tuo fratello è vivo;
Meglio rifletti; e poi giudica allora.

Ces. Sì, vanne: in questo sanguinoso giorno,
Giudico, che noi siamo i più infelici,
Che vivan sulla terra... E tu, fanciulla,
Alla famiglia mia troppo fatale,
D' orror, di tradimento infausto oggetto;
D' averti pria protetta io non mi pento.
Morra il fellon; ma l' alma mia dolente
Non farà men pietosa al tuo destino.
Sovra te piango, benchè il pianto è vano.
Tu pur morrai; nulla salvar ti puote
Dai perfidi tiranni; ma nell' atto
Di punir tuo fratel, ti piango ancora.
Al mio si torni; (*alli Soldati.*) Secondiam l'aita
Che ai luttuosi giorni tuoi si porge.

SCE-

S C E N A V.

Arzame, e sola.

Arz. **I**N mezzo alla giust' ira, ei si commove!
Ei mi compiangi! Tu, fratel, morrai;
Tempo è che moja anch' io, o per decreto
De' miei persecutori, o di mia mano;
O dall' affanno oppressa... ah morte! ah fato!
Dio della luce, Creatore eterno
Dell' intera natura! Ente perfetto,
Immenso e solo di bontà! formasti
Per le sciagure i miseri mortali?
Qual possanza esecrabile avvelena
Sì bell' opra! Tua figlia è la natura;
Tua imago è l' uom. Potè dunque Arimane
Trasfigurar così le sue sembianze;
E i disastri crear, come i misfatti?
Fors' egli è il tuo nemico? Orsù mi tolga
Col suo poter la dolorosa vita.
Ma in te m' affido; io spero che la morte
Non potrà, tuo malgrado, al mio destino
Troncar il corso. Per te solo io nacqui,
Poichè tu nascer mi facesti; il core,
Sì, mel dice; e non veggio altro Sovrano.
Quello spirto maligno che corrippe
La legge tua, vietarmi unqua non puote
Ch' io aspiri a te. Da lui perseguitata,
A te riunita, nel tuo dolce seno
Della mia vita scorderò gli orrori.
Altra ve n' ha felice, e a quella io corro:
Perch' io viva con te, morir mi fai.

Fine dell' Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Vecchio Arzemone, e Megatife.

- V. Arz.* **T**U custodisci quest'ingresso; il passo
A me contrasti d'innoltrar! Tu stesso
Mi fai, o Megatife, il grave oltraggio!
Meg. Tristo e caro Arzemon, misero amico,
Venerabile vecchio, e troppo in vero
Deplorabile padre, ah! che mi chiedi?
V. Arz. Ciò che può esiger l'amicizia. Dunque
Per servir Roma, sei senza pietade?
Meg. Della pietade in nome, ah: questo fuggi
Barbaro iniquo suol; paventa questo
Luogo di sangue, di tormenti, e colpe.
Torna a tuoi lari; gli occhj de' tiranni
Paventa! Intorno a noi morte s'aggira.
V. Arz. Ove mai sono i dolci figli miei?
Meg. Io già tel dissi, è il lor periglio estremo,
Non puoi salvarli, e perderai te stesso.
V. Arz. Non importa; farò l'ultimo sforzo.
Al comandante io parlar voglio, e deggio.
Non è Iradan, cui Cesare comise
Custodir Apamea, mentr'egli è assente?
Meg. Ei stesso, ma di qui restar paventa.
Dal poterti ascoltar è assai lontano
V. Arz. Una semplice udienza ei negherebbe?
Meg. Sì. *(piangendo.)*
V. Arz. Ma fai tu che Cesar m'accoglie
A se dinnanzi, e che parlarmi ei degna?

Meg.

Meg. A te?

- V. Arz.* S'abbassan qualche volta ancora
I Re più illustri ai miseri mortali.
Temon de' Grandi il lusinghier linguaggio,
L'orgogliosa viltade, e il finto ossequio;
Ma la lor cupa Maestà scordando
Verso di noi, accordano un sorriso
Al candor puro e al favellar aperto.
Dalla mia man riceve i dolci frutti
Coltivati da me; soavi doni
Di cui con arte fa abbellir natura.
Questo governor superbo ha forse
L'indole cruda di sprezzar l'omaggio
Che offrir gli voglio?
Meg. E che dunque non fai
L'omicidio fatale, il colpo atroce?
V. Arz. Io so, che qui tutto a tremar m'invita,
Che la persecuzion crudel minaccia
La mia religione e i figli miei.
Questo, e non più, tu mi dicesti, e questo
Con Iradan a favellar mi stringe . . .
L'interesse di lui l'esige.
Meg. Vanne,
Fuggi; non aumentar collé ostinate
Tue cure inopportune il nero stuolo
De' moribondi, e degli sventurati.
V. Arz. Quali orribili detti! Ormai ti spiega.
Meg. Il mio Signor, il Duce, mio, colui
Che sempre mi proteste, or forse spira
L'ultimo fiato.
V. Arz. Egli!
Meg. Sì; trema di vederlo.
V. Arz. Ah! lasso!

er.

E perchè me lo vieti?

Meg. Il figlio tuo,
Il proprio figlio tuo fu l'assaffino.

V. Arz. O Sole! O Dio! reggi la mia vecchiezza.

Come! Egli? Quel meschin, la traditrice
Mano portare osò... sovra chi mai?...
E allevarlo io potei per tal delitto?

Meg. Vedi, qual tempo tu sceglievi, vedi
Se nulla mai salvar lo può.

V. Arz. Che intesi!

O colmo dell'orror! Io mi credea
Nella sua fanciullezza aver calmata
La violenza de' feroci sensi:
Impetuoso, ma sensibil anco,
Magnanimo ei fu sempre. Qual misfatto!
Qual demone cangiò quel nobil core!...
Ah sciagurato!

Meg. Io fui che incauto il trassi
Al precipizio, e pagherò la pena;
Ma la tua morte almen la mia non segua.
Il dissi: t'allontana.

V. Arz. E che mi resta

Da perder oggimai? alcuni infausti
Miseri giorni, al trappassar vicini;
Questo sol, di cui già gli occhi invecchiati
Scorgono appena una fallace imago?
E i vani avanzi d'un gelato sangue.
Io vissi; per me già tutto è passato.
Ma prima di morir, parlar m'è duopo.

Meg. Trattienti: è d'Iradan rispetta almeno
La tetra ed ultim'ora.

V. Arz. O troppo amati
Figli infelici; a unire i vostri cori,

L' un

L'un per l'altro formati, io m'accingea,
Nè Arzame rivedrò?

Meg. Arzame implora

La morte, che le impongono i tiranni.

V. Arz. Ah! ch'io vegga Iradan.

Meg. Deh? il tuo soverchio

Intempestivo zel maggior rispetto
Serbi a quel sangue cui versò tuo figlio.
Aspetta almen che sappiasi, se ad onta
Di sua ferita, gli rimanga ancora
Forza che basti a udir uno Straniero.

V. Arz. A quanti mali ci condanna il Cielo!

Meg. Sorge un rumor che mi spaventa.

V. Arz. Ah! tutto

Ci deve spaventar.

Meg. Al pianto mio

Cedi, o buon vecchio, e t'allontana. Forse
Egli muor; e del suo momento estremo
Testimonio è il fratel. Celati. In breve
A parlar teco, e ad avvertirti io torno.

V. Arz. Guarda di non mancar... Dio che sapesti
Qua condur i miei passi, oh Dio che miri
Con occhio di pietade i falli umani,
Su noi rivolgi il tuo paterno sguardo.

S C E N A II.

*Iradan col braccio fasciato, sostenuto da Ceseno,
e Megatise.*

Ces. **S**occorri, Megatise, il fratel mio.
(porgono da sedere ad Iradan).

Appena ei si sostien; ma vive, e spero

Tomo V.

O

Che

Che anche malgrado il suo versato sangue
La bontà degli Dii lo tenga in vita.

Ira. Porgi soccorso, ma non pianger. (*a Meg.*)

Ces. Veglia (*a Megatise*).

Su questa porta; e sopra tutto osserva
Che alcuno entrar nè fortir possa. (*Meg. p.*)

Or dona (*a Iradan*)

Neccessario riposo ai sensi tuoi,
Lascia che raviviam gli spiriti oppressi,
Tu debile, qual sei, troppo t'affanni.

Ira. Al Pretorio si vuol ch'io mi presenti.

Ah! Ceseno, più grave è questo colpo,
Che il ferro dell' ingrato a cui soggiacqui.
Trionfa alfine il nostro fier nemico;

E già il Pretorio a noi togliendo tutti

I dritti nostri, a lui vittoria accorda.

Sempre ha il favor de' Grandi il più possente;

A vicenda sostengono, ed oppresso

Il debile rimane. Eglino sono

Delle leggi gl' Interpreti, e i Sovrani

Sono ascoltati eglino soli, e intanto

Mute si stan le nostre lingue. A loro

Di Giudici supremi il dritto è dato:

Nelle crude lor man tutta risiede

L'autoritade. Il più soave dritto,

Che è quel di perdonare a me si toglie.

Ces. Potresti perdonar la nera audacia

Del fanatico vil che ti trafisse?

Ira. Ah! per pietà, ch'ei viva.

Ces. A quell' ingrato

Non si può perdonar. Assai t'è nota

La dura soggezion del nostro grado:

Col titol di guerrier non siam che schiavi.

Or

Or più tempo non è di fuggir lungi
Da questo sempre mai fatal soggiorno,

Vera prigione, ch'ambi noi ritiene.

Cesare è giunto, e d'Apamea le vie

Son dell'armata in ogni parte chiuse.

Più permesso non m'è mostrar l'orrore

Che questi dispietati Sacerdoti

Mi destano nel cor. A vendicarti

Di quel barbaro stuol; nel sangue loro

A bagnarsi, e a lavar le sue ferite,

Non è più tempo di pensar. Con essi,

Malgrado mio, riunir mi deggio. Insieme

Punir dobbiamo il perfido assassino;

E poich'è forza il dirlo, io disdegnato

Pel fatto rio la vittima promisi

Ai Sacrificator. La tua salvezza

Tanto esigea. Se non morrà l'ingrato,

E' Gauro, e basta; Cesar te punisce.

Ira. Io non so dirti; ma la morte sua

Il duol m'accresce, e l'infelice avanzo

Di questo sangue entro le vene agghiaccia.

S C E N A III.

Irerano, Ceseno, e Arzema.

Nella vergogna mia, Signor, e in mezzo
(*Arzema gettandosi in ginocchio.*)

Alla disperazion, io ben dovea

Risparmiarti il dolor di rivedermi.

Sì, lo conosco: la presenza mia,

Troppo inver temeraria, or troppo ancora

Rammenta del fratel l'empio misfatto,

O 2

E l'ar-

E l'ardir della Suora è nuova colpa.

Ces. Col vano lagrimar, che mai pretendi?

(*rialzandola.*)

Arz. Signor, fra poco il dolce mio fratello
Al supplizio fia tratto. Il cenno tuo
L'impose già: tu giustamente il danni;
E tu mi chiedi ciò ch'io voglia?... Io voglio
La morte, sì, la morte; e tu lo fai.

Ces. Vanne, abbastanza noi fremiamo in questi
Orridi istanti del suo fato estremo.

Non lacerar i nostri cori; assai
Sensibili son essi. Or ben, vegliare
Sugl'innocenti giorni tuoi prometto.
Di più far non poss'io. Vivi, e riposa
Nei giuramenti miei.

Arz. Io te li rendo;
Signor, grazia non chieggo, ed egli ancora
Ei stesso non ne vuol: purgare ei debbe
Pel sangue sparso il detestabil fallo:
Ma la Sorella sua gli muoja accanto.
Mel promettesti, or tua pietà m'oltraggia.
Che se pietoso a me farai; se il tuo
Invitto cor, se la tua destra ultrice
Stesa sul capo suo tremar potesse
Di dare a me la già promessa morte,
Fia più pronto il mio braccio e assai più fermo
Lo spirito mio. Perchè di tanti affanni
Vuoi prolungar il corso? In fine poi,
Due Gauri, vil rifiuto de' mortali,
Di qual pregio esser ponno a due Romani?

Ces. Nò, fanciulla infelice; ah nò, non posso
Udir la voce tua, senza che un Dio,
A tua difesa accinto, in cor mi desti

Te-

Teneri sensi, e in tuo favor mi parli.

Ira. Ambo mi colman di pietà, d'orrote.

S C E N A IV.

Iradan, Arzame, Ceseno, e Megatise.

Ces. **D**m mi, è d'uopo svenar il giovin reo?

Meg. Nulla ancor non appar.

Ces. Il suo supplizio
Troppo dovuto, de' tiranni nostri
Il furor forse disarmar potrebbe.

Arz. Se negan morte alla sorella sua,
Più assai tiranni eglino son.

Meg. Frattanto

Un affannato Vecchio, ad onta ancora
Del divieto, che vuole ognun lontano,
E de' rifiuti miei, gettarsi brama
A' tuoi piedi, Signor. Alle sue grida,
Agli occhi suoi, cui largo pianto inonda,
La sospirata grazia alfin concedi.

Ira. Una grazia? Chi mai? Da me?

Ces. Che vuole?

Fa che aspetti. Perchè turbar l'orrore
De' nostri acerbi mali? Ormai si vada
A consegnare il traditor.

Arz. Andate,

Ed io vi seguo.

Ces. Differisca almeno (a *Megatise.*)
L'importuno stranier la sua preghiera.

Ira. Fratel, la debolezza, in che mi trovo
Bastevol forza di parlar mi lascia.

La sciagura onde il Ciel mi volle oppresso.

O 3.

A tut-

A tutti è già palese; e poichè al pianto
Cotesto vecchio s'abbandona, e fente
Di me pietade, a mio foccorso ei viene.

Meg. Il disse almen.

Ira. Senza indugiar s'accosti.

S C E N A V.

Gli Attori precedenti. (*Megatise s'advia verso il
Vecchio Arzemone, che si vede sulla porta.*)

Meg. LA bontà d'Iradan cede a' tuoi preghi.
(*ad. Arzemone*).

T'innoltra... Eccolo.

Arz. Oh Ciel!... Ah padre mio!

Qual Dio ti trasse a miei tormenti estremi?
E a che quì vieni?

V. Arz. A intenerirmi.

Ira. O Vecchio.

Quanto mai ti compiango! ah! quanto è reo
Il figlio tuo! Ma non pensar ch'io il miri
Con implacabil occhio. Ambo i tuoi figli
Amai, e in questo così orribil giorno,
Nò, non posso imputar la colpa enorme:
Che ai nostri fier persecutori.

V. Arz. E' vero.

Sì, Tribun, sono soli eglino i rei;
Color che spingono al delitto sono
I colpevoli soli. Or fa che appressi
Il misero fanciul, che un breve istante
Verso noi tutti reo divenne. Io debbo
Dinnanzi a lui, dinnanzi a lei spiegarmi.

Ira. Tosto a me venga.

Arz.

Arz. Oh barbaro poter!
Poter supremo di natura, a cui
Cresce forza l'amor! Ah! quai momenti!
Quai Spettatori! E qual terribil giorno!

S C E N A VI.

*Gli Attori precedenti, e il Giovane Arzamone
incatenato.*

Gio. Arz. **D**Opo la colpa mia, offerirmi è d'uopo
Agli occhi di colui ond'ebbi vita,
La cui vecchiezza, e il fangue io difonoro;
A quel benefattore offerirmi io deggio,
Che trafissi crudel; al guardo irato
Del prode fratel suo; a voi dinnanzi,
Suora diletta, il di cui giusto sdegno,
I vezzi, il tetro orror, gli opprèssi spirti
M'apprestan già la meritata pena.

V. Arz. (*Riguardandoli tutti*).

Agli eccessivi affanni vostri io reco,
Se possibil è pur, qualche conforto.

Arz. Non v'ha conforto, dopo il colpo atroce,
Ces. Chi?... tu recar conforto a noi! tu stesso,
Padre infelice!

V. Arz. Spesso questo nome

Costò lagrime amare; e voi pur anco
Ne versarete, ma soavi e grate.

Ira. Quai detti oscuri!

Ces. S'addolciscon forse

I mali altrui con tormentosi arcani?

V. Arz. Ah! perchè mai nel mesto mio ritiro

Pria non riseppi il luogo, il posto, il grado.

O 4.

Ove

Ove tu sei? Da me sempre lontano.

La guerra ti portò: Ma alfin ti trovo.

Ces. In quale stato, ahimè!

V. Arz. Voi dunque in breve

Darete in preda a dispietate mani.

Cotesti sventurati?

Arz. A noi la morte

| Troppo è dovuta: il vogliono le leggi.

V. Arz. Ascoltami, Signor... Ben ti sovviene

Dei giorni di spavento e di ruine,

Quando del vostro Imperator l'armata

Perir fe' i Persi dentro Emessa accesa;

Ira. Se men sovviene? Oh sommi Dei!

Ces. Le nostre

Funeste mani, è ver troppo eseguirò

Que' barbari decreti.

Ira. Emessa in cenere

Ridotta fu, ed io ne fremo ancora...

Eri un de' nostri?

V. Arz. Nò, Signor: e abborro

L'uso venal, e gli uomini crudeli

Pagati a sparger de' mortali il sangue...

Tra inutili fatiche i giorni oscuri

Vivendo ognor, non oltraggiai natura.

Coll'esser omicida. Io nacqui e crebbi

Ad Emessa vicin; e queste mie

Mani innocenti, fessant'anni intieri

Coltivaro i miei campi. Io so che foste

Dentro quella Città, d'infesto Imene.

Stretti ambidue.

Ges. Ahi! detestabil forte!

De' nostri occulti affanni e chi t'istrusse?

V. Arz. Meglio che a voi noti mi son: m'han tratto

Essi

Essi fra queste mura. Due fanciulli

Voi avevate nell'accesa Emessa:

La Madre di un di lor tra le ruine

Estinta cadde, e l'altra ingannar seppe

Con fausto evento de' Romani il ferro:

E al fuoco, e a morte si sottrasse illesa.

Ces. Qual vive delle due?

Ira. Quale respira?

V. Arz. Tutto saprete, sì: ma pria dir deggio

Che quella Madre per sentiero ascoso

Fuggì, strappando al micidiale acciaio

I miseri fanciulli: e che trascorsi

De' due Stati i confin, guidolla il fato

Alla meschina mia Capanna. Il pane

Che il Ciel mi diè, divisi sempre a questo

Sì tenero deposito, lasciato

In abbandono dalla sorte. Il vuole

La legge mia; e il mio vivace zelo

Uopo, o Signore, non avea di legge:

Per essere pietoso.

Ces. E che! tu privo

D'oro e di beni lo stranier nutrisci?

Cesar ci opprime, e lascia a morte in preda!!

Ira. (rialzandosi un poco).

Di mia moglie che avvenne?... Oh giusto Dio!!

Di questo Vecchio al par, propizio almeno

Le fosti tu?

V. Arz. Nel mio ritiro ignoto

Due anni ella languì. L'estremo duolo

Spegnea la sua freschezza.

Ira. Ahimè!

V. Arz. Morì:

Gli occhi le chiusi; ella giurar mi fece

Q. 5.

All'

All' ultim' ora, d' allevarne i figli
 Nella sua Religion. Pronto obbedii :
 La mia compassione, il mio dovere
 Sotto gli occhi di Dio sempre guidaro
 La fanciullezza lor. Riconoscenti
 Que' giovinetti orfani, qual padre
 M' amavano, ed io padre a lor fui sempre.

Ces. Oh forte!

Ira. Oh dolci, e dolorosi istanti!

Ces. Una lieve speranza ancor rimane?

Arz. Io temo troppo d' ascoltar l' interna:
 Speme che mi lusinga.

Gio. Arz. Ed io pavento,

Al confuso racconto, o Suora amata,
 D' essere ancor più reo, che già non fui.

Ira. Quali presagj! Oh Ciel, che creder deggio?

Ces. Ah! se è ver quanto dici, alcun potresti

Lume recarci sulla figlia mia,
 Sul figlio suo? Non hai serbato almeno
 alcuna prova, alcun felice indizio?

V. Arz. Or riconosci questo pegno adunque (*a Ira.*)
 D' alta sventura, e de' veraci detti.
 (*dà la lettera*).

I caratteri tu mirar potrai
 Ch' una spirante madre a me dinnanzi
 Vergò con man tremante.

Ira. Il sangue sparso
 Troppo la vista indebolì; vacilla
 Troppo la man. Fratel, prendila, e leggi.

Ces. Sì, quest' è appunto la tua dolce sposa :
 Oh caratteri sacri! Il caro figlio,
 (*mostra la lettera a Iradan*)

Abbraccia pur; Arzame è figlia mia

Ira.

Ira. prende la mano d' Arzame, e guarda con lagri-
 me il Giovane Arzame, che si copre il vol-
 to).

Quegli è il mio figlio, la tua figlia è questa;
 Tutto è palese già.

Arz. Come! Ebbi vita (*a Ceseno che l'abbraccia*).
 Dunque da te?

Ira. L' avverso Ciel mi rende

In quest' ora fatale il sangue mio,
 Sol perch' io lasci all' infernal furore
 D' implacabili e barbari nemici?

Gio. Arz. (*gettandosi a' piedi d' Iradan*)
 Proferir oso, oh Dio! di padre il nome!
 Poss' io toccar le mani tue con questa
 Perfida man? Ero omicida, or sono
 Un parricida scellerato.

Ira. Taci, (*rialzandosi, ed abbracciandolo*)
 Tu non fei che mio figlio. (*ricade*)

Ces. Ah! ch' io fui cieco!
 Senza di questo vecchio, egli era in bre-
 Sacrificato, o fratel mio: già sono
 I Carnifici pronti... ah! qual rumore
 Odo destarsi? Agli occhi nostri ancora
 Osano offrirsi i barbari tiranni.

Meg. (*rientrando in Scena*)
 Poc' anzi fu al Pontefice recato
 Un ordin del Pretorio.

Ces. Ah! forse è questo
 Un decreto di morte?

Meg. Efferò m' è ignoto.
 Vittime nuove richiedeano ancora
 I Sacerdoti.

Ira. Ah! crudeli!

Ces. Ognora

D'una in altra sciagura avvolti siamo.

Meg. Sò ch'han proscritto il generoso vecchio,
E la Sorella del fratello.

Ces. O giusto

Cesare invitto, tu soffrir lo puoi?

S'umilia il trono ad accordar che imperii

Un empio stuol di tai ministri?

G. Arz. Han retto

Coloro il mio ingannato braccio. Io n'era

Certamente incapace; eglino soli

T'hanno colpito; ma nel sangue loro

Saprò espiar l'involontario fallo . . .

Laceriam nella lor sanguigna tana

Coteste serpi, vendichiam le genti

Troppo deluse dal poter tremendo,

Onde oppresse rimangono. Allor poi

L'Imperatore il mio supplizio imponga .

Ei non godranne; io fatta avrò giustizia .

Mi troverà, ma estinto, e seppellito

Sotto il fumante lor tempio, distrutto

Dalle mie mani.

Irà. Calma il tuo furore;

La violenza tua raffrena. Ah! troppo

Ella costò. Di speme un debil raggio,

Figli, fratello, per noi splende ancora:

Di tormentarci par sia stanco il fato .

Egli mi rese il figlio mio; la figlia

Tu pur rivedi. Ah! certo ei non raccolse

Questa famiglia desolata, e trista

Per abatterla unita, e per esporla

Ad una strage più crudel.

Arz. Ahi! lassa!

Chi

Chi lo assicura?

Irà. A Cesar se potessi

Parlare almen; ma nulla io posso; e sento

Che il vigor m'abbandona. Ah! tanti affanni,

Tanti disastri, orrori, e varj affetti,

Della languida falma han sciolto i nodi.

(al figlio.)

Softienmi .

Gio. Arz. Avrò l'ardir? . . .

Irà. Sì, figlio mio . . .

Mio caro figlio!

Arz. a Ceseno. E che! l'infame turba

De' malandrini assedia anco le porte

Di questo luogo, o Padre?

Ces. Or vanne; io giuro,

Lo giuro al Ciel, giusto terror degli empj,

Che questi sacri Sanguinarj a lungo

Qui non staran. Se v'hanno Dii crudeli,

Dii propizj ancor v'hanno, ai quali è dato

Trarci dal fondo de' più acerbi guai.

Questi Dii, son, l'ardire, e la costanza,

Lo sprezzo de' tiranni e del destino . .

(al Giovane Arzemone.)

Vieni, e a espiar del Genitor la morte,

La tua vendetta, e insiem la nostra adempi,

O cadi esangue, e del fratello a lato.

Fine dell'Atto Quarto.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Iradau, il Giovane Arzemone, e Arzame .

Ira. **N**O', non parlarne; io benedico ed amo
La mia ferita; troppi son quei beni
Che nacquer dopo la fatal sciagura .
I vostri Padri trovano i lor figli,
E il Ciel vi rende a nostri dolci amplessi .
Gli amori vostri la natura e Roma
Offendevano . Roma ora li approva ;
Li purifica il Ciel . L'altar , che pria
Per me volle innalzare il fratel mio ,
Da voi santificato, oggi riceva
La vostra fe . Quel generoso vecchio
Che la tua infanzia sollevò, qui vegga
Consacrati i tuoi lacci . I Sacerdoti
De' cupi abissi, e il dispietato zelo
Rispetteran d'un cittadino Romano
Il puro sangue .

Arz. Ah! tu lo spera?

Ira. E quali

Empie mani ardirian di questo nome
I diritti insultar? Andò Ceseno,
Al Pretorio dinnanzi; e di placarlo,
Egli avrà cura . Ben si può disciorvi
Dall'aspra forma delle nostre leggi .
Saravvi un cor che alla pietà non ceda?
Di questi luoghi i Sacerdoti soli
Insensibili son . Lascia che il tempo

Com

Compià l'opra, e se tu persisti ancora
In culto contrario ai nostri riti;
Questo culto ascondendo al volgo ignaro,
I tiranni a tacer faran costretti .
Dio, che a me li ridoni, ah! tu proteggi
Il loro amor! Dio de' mortali tutti,
Degna vegliar sovrà essi!

Arz. E fia pur vero

Che giorno d'allegrezza a noi divenga
Quest'orribile giorno? A piedi tuoi
Io più non verso che un soave pianto!

G. Arz. (*bacciando la mano d'Iradau*) .

Parlar non posso, e istupidito io resto .
Oh! padre!!

Ira. (*abbracciandolo*), Oh! caro figlio!

G. Arz. A me dovuta

Era la morte; e tu mi doni Arzame!

Arz. E per colmo di gioja, il padre mio

Trovo in Ceseno . . . sì, ce l'offre il Cielo .

S C E N A I I .

I Personaggi precedenti, e Ceseno .

Ira. **Q**ual lieto annunziò rechi alfin?

Ces. Sventure

Io teco, e tale è il mio destino . Oh figlio

Or fiam perduti; una malnata turba

Del palagio alle porte ardita inoltra .

Già sedotto è il Pretorio .

G. Arz. Io tremo, io gelo .

Ira. Ah! tutto a noi contrario!

Ces. E' nominato

Ua

Un novel Comandante, a cui s'aspetta
Occupar il tuo posto.

Ira. Ah! non v'ha speme!

Troppo conosco la fatal sciagura.

Ces. Non è sciagura perdere il suo grado,
Cessar di più servir, vivere al fine
Solo per se...

Ira. Fratel, confessar deggio

Che deboli noi siam, che il cor s'inganna,

Detestai quest'impiego, il vano fasto,

I privilegj: i riti suoi; volea

Tutto depor, privato or me ne veggo,

E sopportar non posso il duro oltraggio:

Ces. Nò, non è oltraggio; troppo son comuni,

Fratel mio, queste perdite. Stiam pronti

A sostener nuovi disastri. Il nostro

Sventurato Imeneo, che in Persia nacque,

Reo si dichiara; e tolti a nostri figli

Son di natura e della patria i dritti.

G. Arz. Io tutti li perdei, allorchè questa

Per ira e per amor furente mano

Sparse quel sangue a cui la vita io debbo.

Ma di vendetta il dritto almen mi resta:

Niuno toglier mel può.

Arz. Quel dei natali

E' per me sacro più che mai non furo

I diritti di Roma. I miei Sovrani

Altri non son che i prodi genitori.

Ces. (*abbracciandola*)

Figlia, io ti bagno col mio pianto: Ah figlia!

Degna di me, conserva il tuo cocaggio.

Arz. Uopo ne abbiamo.

Ces. Gli oppressori indegni

Sprez-

Sprezzano l'ira mia, e il mio dolore;
Chieggono il nostro sangue.

Arz. In sola sono

Cagion di ciò. Il solo oggetto io fui

Ch'un empio Sacerdozio oggi volea

Sugli altari immolar, poichè non seppi

Riconoscer con lui lo stesso Dio.

Potrà Cesare aver alma sì cruda?

Che! una vittima sola a lui non basta?

Delli sudditi suoi nel sangue sparso

Dissetarsi vorrà? Quel Dio che al Trono

Pote levarlo, il fe dunque sì grande

Sol perchè nulla penetrasse; solo

Perchè alla cieca giudicar dovesse

Con dispotico impero; e che lasciasse

Genere oppressi i suoi guerrier, i nostri

Migliori Cittadin, i suoi più fidi

Valorosi Soldati? Ah! perchè mai?

Per un decreto dei Ministri sacri;

Di que' che di pietà dovrian l'esempio;

Che non dovriano presentarsi ai Regi

Che per temprar l'asprezza ed il rigore;

Di quei che lungi dal vibrare il colpo

Sul misero innocente, e voci e pianto

Sparger dovrian, e supplicar pel reo.

Che fa il Cesare tuo, agli occhi umani

Invisibile ognor? A che gli serve

Fra le sue mani un ozioso scettro?

Al par de' vostri Dei, è forse anch'egli

Tranquillo, indifferente, e de' disastri

Semplice inutil spettator?

Ces. Finora

L'Imperator non ha deciso. Intesi

Ch

Ch'altre secrete cure in mente avvolge.
Lascia liberamente oprar la legge.

Ira. O stolta vana legge! O troppo ai Grandi
Favorevole legge, e a noi tiranna!

Ces. Solo uno scampo mi rimane; e in breve
Il tenterò. Ad ogni costo, io voglio
A Cesar presentarmi. A lui dinnanzi
Giustizia griderò: e se d'un padre
I preghi e il pianto raddolcir non ponno
Un dispotico altier; il freddo sguardo
S'egli rivolge altrove; e s'ei mantiene
Quel pertinace sprezzator silenzio,
Ordinario ai tiranni; in faccia a lui
Mi passo il sen: vedrò tremarlo allora;
Egli conoscerà quai sien gli effetti
Del duro core d'un Signor malvagio;
E cogli estremi accenti miei, che forse
Atterrir lo potran, diroglì allora:
Barbaro, mira, e a governare impara.

Ira. Tu non andrai senza di me.

Ces. Deh! quale
Error t'abbaglia! Si sostiene appena
Il tuo languido corpo; e scorre ancora
Il sangue tuo... rimanti, e vivi. Ah! vivi,
Vendica un dì la morte mia, se il puoi.
Vieni Arzemone.

Gio. Arz. Io volo.

Arz. Ah! ferma! ... O padre
Caro fratel! Sposo diletto! Cielo!
Che vanno essi a tentar?

S C E

S C E N A III.

Iraam, e Arzame.

Arz. **C**esare forse
Cedrà ai preghi lor.

Ira. Possibil fia
Che il lascino appressar? Cesare onoro;
Ma ingannato è sovente. Io veggio intanto,
Che me un nemico, qual ribelle, accusa.
Ho in mio favor natura ed equitate;
Ma tai diritti vigor non hanno
Contro l'autorità. Quest'è spietata,
Senz'occhi, e senza cor. Il più valente
Guerrier altro non è che un vile schiavo,
Quando Cesare parla. E questo è il prezzo
Del servir; questo delle Corti è l'uso.

Arz. Benefattor sempre adorato, ah! quanto
Temo pe' giorni tuoi, pel mio fatale
Misero Sposo, per lo sventurato
Mio genitor, per quell'amato vecchio,
Si magnanimo ancor nelle sciagure!
Il bene ei sempre oprò; gli aurei costumi
Imputati a lui son, come misfatti,
Dai nostri rei persecutor. Diviene
Delitto la virtù dinnanzi agli occhi
Di quei che ci odian; essa è un'empietade
Che puniscono in noi: ognor l'intesi.
Non v'ha dubbio; il novel Governatore
A secondare il lor furor qua venne;
Ed arrestato tu farai fra poco.

Ira. Sì; mel deggio aspettar. Ogni migliore

Ami-

Amico mio ad arrestarci è pronto,
 In nome dell'Imperator, fra ceppi
 A strascinarci ei stesso, e a farne gloria;
 De' Cortigiani il vile operare è questo.
 Il Pontefice indegno, ognor ripieno
 D'odio e livor, solo il momento attende
 Di faziarsi nell'orrenda strage
 Degl'infelici, che svenar si denno.
 Nello stato in ch'io son, agevol troppo
 E' il trionfo per lui. Eccoci entrambi
 E senza forza e senza asilo, indarno
 Lottando sotto il ferro de' tiranni,
 E condannati a inevitabil morte.

S C E N A IV.

Iradan, Arzame, e il vecchio Arzemone.

Ira. Venerabile Vecchilo, e che ne rechi?
V. Arz. Assai strano accidente, e che può forse
 Un breve istante alleggerirci il duolo
 Per immergerci poscia in duol maggiore.
 Tuo figlio, tuo fratel

Ira. Spiegati,

Arz. Io tremo.

V. Arz. Fra queste mura scellerate, insieme
 Innoltravano il piede; ed eran volti
 Di Cesare alle tende: I rei seguaci
 Del Sommo Sacerdote, in fratta accorsi,
 Impongon d'arrestarci, e la lor preda
 Chieggon pertinaci. Agli atterriti
 Occhi miei il Pontefice dispiega
 Una sentenza, che al Pretorio ei seppe
 Carpir coll'arte sua. Piegar convenne

La:

La fronte a queste voci. Ma tuo figlio
 Nel bollor primo all'età sua conforme,
 L'acciaro impugna; intrepido s'avanza;
 Cesare il segue con veloce passo;
 All'alte strida balza Megatife
 In mezzo a lor; s'adunano i Soldati,
 Del Sommo Sacerdote al cenno austero;
 Mentr'egli grida: olà vibrare il colpo,
 E il Signor vostro fecondate. Allora
 Riluce il nudo ferro io ogni parte,
 Ed io veda due fazioni audaci,
 Ferir, mischiarsi, e con furor pugnare.
 Non so qual mano (ch'empia fia creduta)
 Infra il tumulto, ed i soldati, arrecca
 Sul Pontefice altier un mortal colpo,
 Sotto venti ferite alfin cadeo
 Quel traditor indegno del suo grado,
 E dell'augusto onor di Sacerdote;
 E sul terreno rotolarfi il vidi.
 Ei bestemmiaava i Numi suoi, che male
 L'hanno difeso; e quell'orribil morte
 Egual fu appieno all'esecranda vita.
Ira. Della barbarie il giusto premio ottenne.
Arz. Quell'odioso sangue, abbenchè sia
 Giustamente versato, ah! troppo in breve
 Vendicato farà; e a caro prezzo
 Pagar dovrassi.
V. Arz. Il credo. In quell'estremo
 Sanguinoso conflitto, a dire intesi
 Che Cesar al Castello oggi sen viene.
Arz. Che fu del padre mio?
Ira. Per noi per lui
 Veggio ch'è vano lo sperar perdono.

S. C. E.

Iradan, Ceseno, Arzame, e il Giovane Arzemone.

Ces. **N**ON v' ha perdono; troppo è ver; ma almeno
Vendicata è la terra: e la mia gloria
Riman divisa col tuo figlio invitto.
Tanto mi basta.

Gio. Arz. Sì, le nostre mani
Il rio furor puniro. In questa guisa
Tutti i persecutor cadano al suolo!
Eglio ne dicean, che il Ciel ripose
Il fulmin suo nelle lor destre; il Cielo
Gli arda con esso; liberi la terra;
E il sangue lor paghi il versato sangue
De' miseri innocenti. Intanto, o padre,
Troppo lieto morirò fralle tu braccia.

Ira. Figlio sovraffa a tutti noi la morte;
E mentr' ella s' appressa, io non ti gravo
Di rimproveri vani. Il nuovo colpo
Alla rovina ci sospinge, e il mostro
Che già spirò, crudele, e disumano,
Era sacro per noi. Cesare in breve
Ci punirà. Un generoso Vecchio,
Un fratello, due figli, e tutto alfine
Qui vittima esser deve, e tutto aspetta
La sentenza fatal. Disonorato;
Spoglio del grado illustre; in queste mura
Prigioniero, ove prima io comandai,
Nell' obbrobrio finisco orridi giorni,
Al dovere, e all' onor sacrati indarno.

Ces. Come! Il fido Arzemone io più non veggo!

In

In altro carcer faria forse chiuso?
Gastigan forse il venerando zelo,
E i benefizj di sua man paterna?
Non può sottrarsi, o figlia, al fato estremo.
Cesar per tutto ne circonda, e ferra.

Arz. Di bellicose trombe il suono ascolto,
E già veggo inoltrarsi a questa parte
I barbari guerrier. Ah! Dacchè tratta
Venni fra queste sventurate mura,
Sangue, sicarj, e morte io solo vidi.

Ces. Figlia, non v' ha più scampo.

Arz. Ah! perchè nacqui?

Ces. abbracciandola).
Per morir meco, più infelice ancora...
Fratello amato... deplorabil figlio,
Fur tetri i nostri dì; finiti or sono.

Ira. S' appressan del Pretorio a noi le guardie,
In due parti, con ordine divise.
Veggio Cesare stesso... a lui dinnanzi
Le ginocchia pieghiam, diletti figli.

Arz. Ah! tutti fiam giunti al momento estremo!

S C E N A U L T I M A .

*Li. Personaggi precedenti, l' Imperatore, Guardie,
il Vecchio Arzemone, e Megatise nel fondo
del Teatro.*

Imp. **E** Tempo alfin che qui la voce s'oda
Della giustizia, che ai vassalli io rendo.
Il disordine omai tropp' oltre arriva.
Io tutto intesi: Il bene dello Stato
Rischiara e regge i giusti miei decreti.

Al.

Alzatevi, ascoltateli. Voi tutti,
Padri, figli, soldati, in questo giorno
Di fangue, e duol, colpevoli vi feste
Di non aver ricorso a mia bontade.

Ces. Chiuso mi fu l'eccesso.

Ira. Ossequio e tema

Tolgean; Signor, l'esporti i nostri danni.

Imp. V'ingannavate; e troppo è questo in vero,

Diffidare di me. Voi oltraggiaste
L'Imperator, le leggi. E' soprattutto
Orribil colpa! un Sacerdote ucciso.

Fu ingiusto, inesorabile, crudele;
Il fò. La sete dell'umano fangue
Non mai s'estinse in lui. Ma si dovea
Accusarlo, e punirlo avrei saputo.

La vendetta appartien solo alla legge.

Ascoltati v'avrei: sicura e franca

Al mio Trono parlar può l'innocenza,
E la sola equitade è il mio sostegno.

Ira. Signor, dell'ira tua troppo fiam degni.

Perdona ai figli, e i genitor punisci.

Imp. Noti mi sono i vostri affanni. Un vecchio,

La cui voce talvolta a me pervenne,
E di cui il candor semplice e schietto
Affai mi piacque, mi parlò, mi mosse
Con sincero racconto. Egli si fida
Di Cesare, imitarlo dovevate.

(*al Vecchio Arzemone.*)

Vieni, Arzemone; e libero t'innoltra.

Tu la sorella, ed il fratel nutristi
In un culto vietato. Ecco la prima
Fonte onde nacquer tanti orrori e mali.
In questo dì. Di Sacerdoti infani.

Lo.

Lo zel funesto stese il duro braccio
Sovra debil fanciulla. Avrian dovuto
Non condannarla, ma istruirla. Troppo
Gelosi di que'dritti, a cui non fanno
Impor limite alcun, feroci e alteri,
Perchè servono al Ciel, volean servire
Alla vendetta lor. Conobbi il danno
Degli empj abusi, e ad abolirli io vengo.

Ira. Roma, le Nazion benediranno

La tua pietà.

Imp. Male alla gloria mia

Servir le violenze, e forman troppi

Ribelli contro me. Ma se clemente

E' il Prence, sono i sudditi fedeli.

Deluso fui per lungo tempo. Ormai

Ne' Sacerdoti degli Numi io voglio

Non altro più, fuorch' uomini di pace,

Dolci Ministri di clemenza, e amore;

Gelosi dei doveri e non del grado,

Riveriti, e sommessi; dalle leggi

Softenuti e protteti; e faggiamente

Frenati ancora colle leggi istesse.

Dalle profane pompe ognor lontani;

Nel Tempio lor ristretti; ognor porgendo

Il precetto e l'esempio al Mondo intero:

Oonorati vieppiù, quanto vorranno

Esserlo men; del vostr' ossequio degni,

Degni delle mie cure: è questo il bene

Del popol, del Sovrano il bene è questo.

Perdono a tutti. Conoscete or voi

Se dell' Umanità gli obbiighi ascolti;

S'io più di mia possanza ami lo Stato.....

Iranan, tu col fratel tuo, frall'armi

Fuor

Fuor d' Apamea mi seguirai, vedrovvi
 Ambi meco pugnar. M' avete offeso;
 Meglio perciò mi servirete. Approvo
 De' vostri cari figli il dolce nodo.

(*ad Arzame, e al Giovane Arzemone.*)

Meritate il favor che vi destino.

(*al Vecchio Arzemone.*)

E tu, che sempre fosti il padre loro,
 E il cui nobile cor in unil forte
 Fu magnanimo tanto, a tue campagne
 Aggiungerò più fertili terreni.

L'oro tu mertì, bene usar ne fai.

I Gauri in avvenir franchi potranno

Seguire un culto, lungamente oppresso.

Se questo è il culto tuo, nuocer non puote,

E struggerlo non già soffrirlo io deggio.

Godano in pace de' lor dritti, e beni;

Adorino il lor Dio; ma senza oltraggio

Recare ai nostri. Ognun nella sua legge

Cerchi in pace la luce: ma la legge

Dello Stato sarà sempre la prima.

Da Cittadino io così penso, ed opro

Da Imperator. Il fanatismo abborro,

E la persecuzion.

Ira. Un Dio mi pare

Udir dall'alto dell'augusto Trono,

Che sì favella ai miseri mortali,

Per farli giusti.

Arz. Ah! Signor, prostrati

Miraci alle tue piante.

V. Arz. Ognor la nostra

Religion farà, per te morire.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

T A-

TAVOLA

Delle materie contenute in questo
 quinto Volume.

<i>Gli Sciti</i> , Tragedia tradotta da un Accademico Fiorentino.	Pag. 3
Prefazione.	5
<i>Olimpia</i> , Tragedia tradotta del Signor Leonardo Capitanachi.	77
Offervazioni sopra l'Olimpia.	153
<i>Zulima</i> , Tragedia tradotta dal medesimo	173
Lettera a Madamigella Clairon.	175
<i>Li Gauri</i> , o la <i>Tolleranza</i> , Tragedia tradotta dal Signor Marchese Francesco Albergati Capacelli.	247
Ragionamento Storico, e Critico sopra i Gauri.	249

Fine del Quinto Tomo.

A T O T A T

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..